

storia. e memoria



TARIFA REGIME LIBERO - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB GENOVA

ISSN: 0223-8729

1

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXIV • N° 1/2015
€ 12,00
I.L.S.R.E.C.
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

1945-2015
NEL SETTANTESIMO
DELLA LIBERAZIONE



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

direzione scientifica

Paolo Battifora, Franco Gimelli,
Guido Levi, Giancarlo Piombino,
Giovanni Battista Varnier

segreteria di redazione

Ombretta Freschi

direttore

Giancarlo Piombino

direttore responsabile

Waldemaro Flick

progetto grafico

Bruno G. Allemano

In copertina:

Attilio Mangini, *Verso la città*, serie *Disegni sulla Resistenza*, 1975.

Questo numero esce con il contributo di



Consiglio regionale
Assemblea Legislativa della Liguria

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Storia e Memoria

Istituto ligure per la storia della Resistenza

e dell'età contemporanea

via del Seminario 16, 16121 Genova

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di giugno 2015

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2015 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Indice

<i>Giancarlo Piombino</i>	L'Editoriale	7
---------------------------	--------------	---

NEL SETTANTESIMO DELLA LIBERAZIONE

RAIMONDO RICCI.
IL PARTIGIANO, IL GIURISTA, IL LEGISLATORE
UNA VITA DEDICATA ALLA DEMOCRAZIA

<i>Giacomo Ronzitti</i>	Introduzione	13
-------------------------	--------------	----

L'ITALIA NEL 70° DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

<i>Carlo Smuraglia</i>	Prolusione	21
------------------------	------------	----

	Medaglie ai partigiani Giuseppe Balduzzi, Paolo Cugurra, Stefano Porcù e Leonardo Santi	35
	In ricordo di Lilio Giannecchini e Giovanni Ponta	40

PAOLO ARVATI
LA FIGURA DELL'UOMO, DELLO STUDIOSO,
DEL DIRIGENTE DELL'ILSREC E DELLA CGIL

<i>introduzione di</i>	Giacomo Ronzitti	45
<i>interventi di</i>	Marco Doria	49
	Elena Bruzzese	53
<i>prolusione di</i>	Luca Borzani	55

POSA DELLA LAPIDE IN RICORDO DEI MAGISTRATI
DINO COL FRANCESCO DRAGO
NICOLA PANEVINO VITTORIO SCALA

<i>interventi di</i>	Mario Tuttobene	63
	Giacomo Ronzitti	67
	Marco Doria	69
	Andrea Orlando	71

25 APRILE A VILLA MIGONE
UNA FIRMA PER LA PACE
E LA RICONCILIAZIONE TRA I POPOLI

<i>interventi di</i>	Giacomo Ronzitti	81
	Roberta Canu	85
	Marco Doria	87
	Peter Dettmar	91

ROSARIO FUCILE, DEPORTATO POLITICO.
UNA RIFLESSIONE ATTUALE
A CENTO ANNI DALLA NASCITA

<i>Giovanni B. Varnier</i>	Un doveroso ricordo	99
<i>Giacomo Ronzitti</i>	La biografia di un deportato	103
<i>Gilberto Salmoni</i>	L'impegno nell'Aned	109
<i>Paolo Battifora</i>	Si fa presto a dire lager. Riflessioni sull'universo concentrazionario nazista	111
<i>Rosario Mangiameli</i>	Il Mezzogiorno nel 1944	125
<i>Carlo Brusco</i>	La rivista "Il diritto razzista" (1939-1942)	157

ILSREC INFORMA		
Attività Ilsrec		184
Libri		200
Interventi e contributi		217

L'Editoriale

L'Italia ha celebrato il settantesimo anniversario della Liberazione, la partecipazione vittoriosa della Resistenza alla sconfitta del nazismo e del fascismo, il ritorno, dopo la dittatura di Mussolini, alle libertà democratiche e alla pace.

L'Italia ha doverosamente ricordato i suoi martiri, gli episodi eroici, il sangue versato da tanti partigiani ma anche da tanti cittadini inermi come a Sant'Anna di Stazzema e a Marzabotto, i paesi distrutti e bruciati del nostro Appennino, il valore non solo militare, ma anche politico e morale, della guerriglia urbana, delle azioni improvvise nelle vallate, il collegamento strategico (in particolare nel tardo inverno e nella primavera del 1945) con le truppe alleate.

L'Italia ha anche ricordato – con una intensità forse minore del necessario – che la Resistenza fu guerra di popolo e non di un'élite illuminata, come nel Risorgimento, né una guerra decisa da una minoranza parlamentare, alla ricerca di una legittimazione internazionale, in un empito nazionalista, come avvenne per il conflitto del 1915-1918.

Dopo l'8 settembre 1943 si trovarono affiancati, in un impegno comune di libertà e di recupero della dignità nazionale perduta, i gruppi comunisti già in qualche misura politicizzati dalla clandestinità; i militari privi di qualunque direttiva dai loro comandi, ma ben decisi a non riprendere le armi in una guerra rivelatasi disastrosa e che aveva condotto il Paese alla miseria e alla distruzione anche fisica; i cattolici, che negli anni Trenta, avevano conosciuto la violenza fascista, insieme al tentativo di mettere l'Azione cattolica sotto il controllo del regime; i monarchici fedeli ancora a casa Savoia nel rispetto di un giuramento non revocabile malgrado tutto; gli eredi dei partiti del primo dopoguerra – i liberali, i socialisti, i popolari e gli altri gruppi politici attivi in quegli anni –; le nuove formazioni politiche sorte soprattutto dal dibattito culturale sulla crisi dello stato nazionale e sulla proposta di una nuova sintesi tra liberalismo e socialismo, come nel caso del partito d'azione. Accanto a queste realtà più delineate, non possiamo dimenticare la partecipazione al fenomeno resistenziale, altrettanto concreta e consapevole, di quelle madri che vestirono l'8 settembre degli abiti civili, tratti da poveri armadi, tanti militari per sottrarli alle vendette e alle deportazioni dei nazisti; di quei contadini che diedero sostegno e ricovero ai partigiani delle montagne; di quei sacerdoti che si offrirono di sostituire i loro parrochiani di fronte ai

plotoni di esecuzione; di quegli operai che nelle fabbriche e nei posti di lavoro attuarono forme concrete di solidarietà ai partigiani con decisioni coraggiose, come gli scioperi; di quella parte del popolo italiano, che oggi viene chiamata “zona grigia”, ma impropriamente, perché se il grigio è il colore dell’indifferenza e dell’attendismo, essa non fu né attendista né indifferente creando quel clima favorevole che rese più agevole l’azione dei resistenti.

La Resistenza fu guerra di popolo, non perché diede luogo ad una sorta di omologazione. Tutti i protagonisti, i maggiori come i minori, mantennero la loro identità, i loro programmi politici, le loro scelte culturali. Ma fu autentica guerra di popolo perché da essa sorse una comunità di cittadini, consapevoli di appartenere ad un destino comune, per il legame costituito da valori condivisi. Destino e valori sanciti nella carta Costituzionale del 1948.

Una comunità che ha saputo affrontare e vincere, nel tempo, non pochi rischi di frantumazione. Se questo non è accaduto è perché quella unità di popolo aveva e ha una sua forza intrinseca nata, appunto, dalla Resistenza e dall’antifascismo. Malgrado la politica estera ideologica della Guerra fredda, i contrasti anche duri che ne sono derivati sul piano della politica interna, le forti tensioni sociali, il sorgere di estremismi fondamentalisti che hanno riproposto episodi di lotta armata, le istituzioni hanno retto e possiamo dire che si sono consolidate nella coscienza degli italiani.

Assistiamo, tuttavia, da tempo ad atteggiamenti che propongono una sorta di torsione della Resistenza, ricollegandola e riducendola a sostegno di obiettivi o rivendicazioni particolari. Questi contro quelli in nome della Resistenza. Scontiamo pure il prezzo della retorica e della oratoria comiziesca, riconosciamo che tante rivendicazioni sono non solo legittime ma anche condivisibili, ma non possiamo non denunciare la pericolosità di simili impostazioni, che conducono, quando prese sul serio, a divisioni in nome della Resistenza, cioè al suo lascito più prezioso: l’aver fatto dell’Italia una comunità di destino.

La celebrazione del settantesimo della Liberazione sia occasione per tutti per rafforzare i sentimenti di unità. Nessuno può chiedere che l’eredità della Resistenza non sia un fattore dinamico della società italiana, altrimenti tradirebbe la Costituzione che ne è l’attualizzazione continua. Ma non deve mai sfuggire il punto di partenza: la partecipazione di tanti italiani alla lotta partigiana ha fatto sì che esista una sola Resistenza, quella che nella lotta comune ha unito il popolo italiano.

Giancarlo Piombino

Direttore di “Storia e memoria”
e Vice Presidente ILSREC

NEL SETTANTESIMO DELLA LIBERAZIONE

Nel Settantesimo anniversario della Liberazione l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha promosso, organizzato, patrocinato una serie di iniziative rivolte ai giovani e più in generale alla cittadinanza genovese al fine di celebrare la ricorrenza del 25 aprile.

Nelle pagine che seguono si pubblicano le relazioni e le prolusioni di coloro che sono intervenuti.

RAIMONDO RICCI
IL PARTIGIANO, IL GIURISTA, IL LEGISLATORE
UNA VITA DEDICATA ALLA DEMOCRAZIA

Giacomo Ronzitti

Introduzione

Autorità, gentili ospiti, cari amici, care compagne e cari compagni partigiani,

non a caso abbiamo scelto questa data e questo luogo per presentare gli atti del convegno dedicati a Raimondo Ricci, “al partigiano, al giurista, al legislatore, che ha dedicato la vita alla causa della democrazia”.

Oggi 13 aprile 2015 Raimondo avrebbe compiuto 94 anni e proprio in questa Sala di Palazzo Spinola gli tributammo l'ultimo saluto il 28 novembre del 2013.

La sua fu davvero una vita intensa, ricca, motivata da una forte passione civile, da un saldo rigore morale, da un profondo senso delle istituzioni, come tutti i relatori del convegno di cui presentiamo gli atti, hanno testimoniato.

Le dure prove da lui vissute nell'inferno dei lager, che lui descrisse puntigliosamente nella sua sofferta autobiografia, sono state allo stesso tempo fonte di quello che chiamava il dovere della memoria e della testimonianza e di quel “patriottismo repubblicano” che faceva discendere dalla lotta di Resistenza. Un patriottismo che, lungi da ogni retorica, Raimondo sentiva e rivendicava con forza, poiché sapeva bene quanti sacrifici e quanta sofferenza erano costati al popolo italiano la guerra fascista, l'occupazione tedesca e la lotta per il riscatto della dignità di un paese umiliato e stremato dal disastroso conflitto bellico.

Così come era ben consapevole delle ragioni che erano alla base della diffidenza che per lungo tempo avevano suscitato i concetti stessi di “Patria” e di “Nazione”, i quali evocavano nell'animo di tanti sinceri antifascisti gli anni bui della dittatura e della sua esaltazione nazionalistica dalle tronfie e illusorie ambizioni imperialistiche.

In Raimondo era per questo inseparabile l'idea di Patria da quelle di Resistenza e di Costituzione.

In questo nesso inscindibile si cementava il suo “patriottismo repubblicano”, che lo portò ad essere un tenace e intransigente difensore della nostra Carta fondamentale, fino a che le forze glielo hanno consentito.

Per lui dunque, come per i tanti combattenti antifascisti, con la Liberazione non si chiudeva solo la più triste e dolorosa pagina della storia recente ita-

liana, ma si apriva la nuova stagione della democrazia italiana che i padri costituenti sancirono solennemente il 22 dicembre 1947.

Raimondo per questo, credo, sarebbe stato contento di sapere che il suo ricordo lo avremmo associato alla riflessione su *L'Italia nel 70° della lotta di Liberazione*: tema sul quale interverrà, Carlo Smuraglia Presidente nazionale dell'Anpi, che saluto affettuosamente e che ringrazio a nome di tutti per aver accolto il nostro invito.

D'altra parte se vogliamo sfuggire alle insidie della retorica celebrativa, se vogliamo che la memoria e la storia non vengano confinate negli archivi di un passato da custodire come reperti di un tempo lontano o al più da consegnare allo studio degli storici, se vogliamo che nella nostra coscienza e in quella delle giovani generazioni vivano l'insegnamento e il monito di ciò che ha rappresentato il Novecento, dobbiamo saper cogliere anche questa significativa ricorrenza per continuare ad indagare e ad interrogarci sulle ragioni di fondo che hanno segnato così drammaticamente il secolo scorso e coltivare con cura lo spirito e i valori che animarono gli uomini e le donne nella lotta di liberazione.

Ma per far ciò dobbiamo non solo saperli preservare dal logoramento del tempo, ma rimeditarli affinché restino sempre vitali, consapevoli dei profondi mutamenti che nel corso di questi settant'anni hanno investito le società contemporanee.

Abbiamo infatti coscienza di quale lungo, complesso, esaltante processo ha preso avvio da quel 25 aprile 1945, che ha visto affermarsi e crescere un nuovo e avanzato modello di democrazia ispirato a valori che coniugarono sensibilità e culture diverse, riconoscendo nel pluralismo delle idee una delle ricchezze più feconde delle società moderne; che ha visto irrompere sulla scena nazionale nuovi soggetti sociali prima esclusi dalla vita pubblica come le donne e quelle che un tempo venivano chiamate classi subalterne; che ha visto acquisiti diritti civili e sociali, individuali e collettivi, prima negati o totalmente ignorati; che ha visto riconosciuto pienamente il principio di uguaglianza come fondamento della cittadinanza; che ha posto il principio di laicità a base del reciproco rispetto tra culture e fedi religiose diverse; che ha visto affermare un armonico sistema istituzionale incardinato sull'equilibrio e l'indipendenza tra i poteri dello Stato, architrave di ogni autentico Stato di diritto.

Si affermava una concezione della democrazia che andava ben oltre quella di stampo liberale prefascista: una democrazia memore delle tragedie del XX secolo, profondamente avanzata, aperta e inclusiva.

Un'opera frutto di un sapiente e lungimirante lavoro che i costituenti seppero tenere al riparo dalle rotture e dalle contrapposizioni provocate dalla Guerra fredda, che ha resistito poi nei decenni successivi ai rigurgiti reazionari,

agli attacchi eversivi che sarebbero provenuti dal terrorismo rosso e da quello neofascista della strategia della tensione, cui non furono estranei settori deviati degli apparati dello Stato e della criminalità mafiosa.

Un ordinamento costituzionale sottoposto ancora negli anni più recenti a campagne di vera e propria delegittimazione da parte di forze neopopuliste, tese a scardinare l'impianto parlamentare e il sistema degli organi di garanzia a favore di una visione plebiscitaria e illiberale del potere.

Non ci sfugge di certo che il pretesto spesso invocato per giustificare queste grottesche manipolazioni, più o meno scopertamente antidemocratiche, veniva e viene fatto discendere dalla necessità di modernizzare la struttura istituzionale, ritenuta obsoleta e superata, per concentrare nella figura del premier e del governo sempre maggiori poteri, liberandoli dai cosiddetti lacci e laccioli di un sistema bloccato, come spesso abbiamo sentito riecheggiare.

Così come non ci sfugge che tale suggestione ha trovato, e trova ancora, ampie fasce di consenso in una opinione pubblica spesso confusa e delusa da una classe dirigente, nel senso generale del termine, investita da una grave crisi di credibilità.

Ma, come non si può negare che riforme anche di rilievo costituzionale siano da tempo necessarie, non si può non denunciare e mettere in guardia da supposti rimedi che manifestamente risultano pasticciati e dannosi, che rischiano di provocare un vero e proprio *vulnus* a principi cardini dell'ordinamento costituzionale.

D'altra parte se è necessario rendere più snella, veloce e trasparente l'azione delle istituzioni, queste non possono essere sottoposte a torsioni che ne snaturino il profilo e ne incrinino il delicato equilibrio, pena una alterazione della qualità stessa della vita democratica, che in oggi è difficile prevedere negli esiti finali.

Per tali ragioni io credo che i valori dell'antifascismo non siano un "ferro vecchio" del passato da mettere in soffitta e per questo ancora oggi può e deve esserci di conforto lo spirito che animò i patrioti italiani nella lotta di Liberazione e i padri costituenti, che ne interpretarono in modo esemplare le aspirazioni e le speranze.

A tutti loro va ancora una volta la nostra sincera riconoscenza, consapevoli delle inedite sfide che vengono oggi dalla globalizzazione e dai processi di interdipendenza del mondo, che possono rappresentare grandi opportunità per promuovere una nuova fase di dialogo e cooperazione sovranazionale tra i popoli, ma che al tempo stesso possono favorire nuove barbarie, come testimoniano i crimini e le terribili minacce provenienti dai fondamentalismi etnici e re-

ligiosi e dal riemergere di nuovi fanatismi nazionalistici nelle società di oggi.

Con questo spirito, come ho detto prima, abbiamo voluto promuovere questo incontro di riflessione chiedendo a Carlo Smuraglia di tenere un discorso sull'Italia nel 70° della Liberazione.

Così, credo, anche Raimondo avrebbe gradito essere ricordato.

Ma assieme a lui abbiamo voluto cogliere questa occasione per rendere omaggio a quattro giovani partigiani, soci emeriti dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Essi sono Giuseppe Balduzzi, Paolo Cugurra, Stefano Porcù, Leonardo Santi.

Giuseppe Balduzzi, *Marco II*, compagno di studi di Giacomo Buranello e Walter Fillak, dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali, all'indomani dell'8 settembre entrò nella Resistenza. Dopo l'arresto da parte della Gnr riuscì a fuggire per raggiungere la brigata Oreste e per entrare successivamente a far parte del comando della divisione Pinan-Cichero in qualità di responsabile del Sip. E in virtù di questo suo incarico ebbe un ruolo di primo piano nella resa del generale Günther Meinhold.

Paolo Cugurra, figlio di un magistrato, giovanissimo studente del liceo D'Oria, non ancora sedicenne svolse attività di fiancheggiamento dei Gap genovesi e nella primavera del '44 raggiunse la formazione garibaldina di Aurelio Ferrando *Scrivia*. Dopo il famoso e cruento rastrellamento della Monterosa si aggregò alla brigata di Giustizia e Libertà Giacomo Matteotti con la quale partecipò a numerosi combattimenti fino a quando entrò in città la mattina del 26 aprile.

Stefano Porcù, di famiglia antifascista, figlio di un comunista organizzatore di Soccorso rosso, dopo l'8 settembre fu uno dei primi a scegliere la via dei monti ed entrò nel gruppo di Cichero. Insieme a *Bisagno* partecipò al clamoroso attacco contro la caserma fascista di Ferriere. Venne promosso commissario politico del distaccamento Lupo e collaborò poi con Giovanni Serbandini alla redazione de "Il partigiano", organo ufficiale della VI Zona e prese parte alla liberazione della Val di Taro.

Leonardo Santi, figlio di un noto medico mazziniano, fin da giovanissimo entrò in contatto con le organizzazioni clandestine di città. Dopo essere stato arrestato venne sottoposto a percosse e violenze dagli uomini del famigerato Vito Spiotta. Stretto collaboratore di Gelasio Adamoli e Giuseppe Noberasco, fuggì poi in montagna aggregandosi alla brigata Jori; tornò successivamente in città per costituire un nucleo speciale dei Gap con i quali partecipò alla liberazione di Genova.

Autorità, gentili ospiti, care compagne e cari compagni partigiani,

la biografia di questi combattenti per la libertà è ovviamente molto più ricca e significativa di quanto le mie brevi parole abbiano potuto esprimere, ma è del tutto chiaro il valore della loro scelta che li accomuna per la giovane età, per il loro coraggio e per il loro coerente e costante impegno democratico in tutto il dopoguerra.

Ma nel ricordare loro e Raimondo Ricci nel settantesimo della Liberazione, non posso non rivolgere un pensiero deferente ad altri due grandi partigiani che sono scomparsi nei mesi scorsi: Giovanni Ponta *Gianni* e Lilio Giannecchini *Toscano*: due figure caratterialmente molto diverse, ma molto legate da un vero spirito di amicizia, che nasceva dalla comune scelta di campo nella lotta di Resistenza.

Più volte i loro destini si sono incrociati, nelle formazioni partigiane di città, dove svolsero numerose e temerarie azioni di guerriglia e poi in quelle di montagna dove hanno ricoperto ruoli e responsabilità diverse in molte formazioni dell'Appennino ligure piemontese.

Entrambi riuscirono a sfuggire fortunatamente al rastrellamento della Benedicta, ma ripresero subito dopo la lotta partecipando alla famosa battaglia di Barbagelata.

Gianni passò poi alle dipendenze del Sip sotto il comando di *Marco* Balduzzi mentre *Toscano* venne nominato vicecomandante della brigata Oreste.

Tutti e due furono valorosi combattenti e veri protagonisti della Resistenza genovese e ligure.

A loro, a Raimondo Ricci e a quanti hanno sacrificato la loro vita per la libertà va dunque il nostro commosso ricordo e per questo vi chiedo di osservare un minuto di raccoglimento in loro memoria prima di cedere la parola a Carlo Smuraglia Presidente nazionale dell'Anpi.

Un minuto di raccoglimento che credo giusto dedicare anche oggi alle vittime del tribunale di Milano.

L'ITALIA NEL 70° DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

Carlo Smuraglia

Prolusione

Non intendo aggiungere nulla a quello che ha detto Giacomo Ronzitti a proposito di Raimondo Ricci, perché corrisponde totalmente al mio pensiero e al mio vissuto con lui ed è scritto nel libro *Raimondo Ricci. Partigiano, giurista, legislatore* che oggi si presenta. Poiché abbiamo avuto un percorso di vita parallelo e siamo stati grandi amici per moltissimi anni, credo che sia giusto dedicare a lui quanto dirò tra poco.

Non vorrei che il titolo spaventasse qualcuno, pensando che, partendo dall'Italia di oggi, io possa affrontare un discorso troppo complesso. Non è così. È mia intenzione limitarmi a cogliere un aspetto peculiare e cioè quello



Carlo Smuraglia e Giacomo Ronzitti (FOTO SERGIO GIBELLINI)

di verificare come il 70° della Liberazione si cali nell'Italia di oggi o meglio, come si rifletterà – in concreto – su questo particolare anniversario. Noi, come Anpi, pensiamo di festeggiare questo anniversario come sempre, ma con qualcosa in più, quindi non solo incontrandoci nella consueta piazza Duomo a Milano, ma in tante piazze d'Italia, al sud come al nord.

Da anni abbiamo cercato di superare la fase in cui la festa si esauriva in una cerimonia, facendo invece della memoria, indispensabile in questa ricorrenza, non solo ricordo, ma anche momento di riflessione.

Ricordo doveroso, delle tantissime vittime, dai partigiani combattenti ai resistenti non armati, dalle donne staffette a quelle che hanno retto un ministero nelle repubbliche partigiane, o a quelle che hanno soccorso i feriti, i fuggiaschi, i prigionieri, tutti coloro che hanno vissuto i mesi difficili che la Resistenza ha attraversato.

La Resistenza ha avuto momenti esaltanti di gioia e di vittorie, ma anche momenti di sconfitte, rastrellamenti, perdite di uomini, incertezze e contrasti anche sulle tattiche da seguire.

La mia concezione di Resistenza – che qualche storico troverà troppo ampia – comprende la resistenza al fascismo prima, e la resistenza ai tedeschi occupanti del nostro Paese ed ai fascisti della Rsi, in seguito; e non si limita alla resistenza armata, che pure fu essenziale, ma che sarebbe sbagliato considerare come l'unica componente resistenziale.

Questo significherebbe ridurre la Resistenza – come fanno alcuni storici – a circa 225.000, fra uomini e donne, cioè quelli armati.

Non so se il numero sia corretto o meno, ma non è questo che mi interessa.

A tutti i combattenti per la libertà, mi permetto di unire i partecipanti alla vicenda temporalmente avvenuta prima: un milione e mezzo di operai e lavoratori che entrarono in sciopero nella primavera del 1944 (alcuni scioperi erano stati già fatti nel 1943), quando, cioè, scioperare significava andare in carcere, essere deportati, rischiare la morte. Furono atti di resistenza, che vanno messi nel conto, se un conto si deve fare, come pure vanno inserite le migliaia di soldati morti a Cefalonia e in tutta la Grecia, che avrebbero potuto salvarsi, sotromettendosi ai tedeschi, e non lo fecero.

A Cefalonia, il generale Gandin ricorse ad una specie di referendum (cosa inusitata nell'esercito), per sapere che cosa gli ufficiali e i soldati intendessero rispondere all'intimazione dei tedeschi di arrendersi per avere salva la vita; e dall'indagine emerse la ferma volontà di rispondere di no, con la consapevolezza che i tedeschi non avrebbero perdonato, come in realtà non perdonarono, e fu una strage.

Così come sono resistenti coloro che si sono ribellati ai tedeschi in tante parti d'Italia, anche nel sud (questi ultimi spesso dimenticati perché si tende – ingiustamente – a considerare la Resistenza come un fenomeno del nord). A Piombino gettarono a mare letteralmente, per due giorni, i tedeschi, che avrebbero poi dovuto ricorrere alle corazzate per riprendersi la città.

Furono resistenti anche gli *scugnizzi* che parteciparono alle “quattro giornate di Napoli” e quanti, in tutto il Paese, del nord e del sud contrastarono, in varie forme, l'occupazione, mostrando di tenere conto soprattutto della dignità che l'Italia aveva bisogno di recuperare, dopo aver abbandonato l'alleanza con la Germania: la dignità e il riscatto di un Paese, che voleva essere libero e contribuire alla sua liberazione.

Se consideriamo tutto questo, la Resistenza è stata ben diversa da quella che alcuni storici preferiscono ricordare: una “guerra”, intesa nel senso più lato del termine, non solo guerra armata ma guerra di resistenza, guerra di popolo. Su questo aspetto si è molto disquisito; si obietta che non fu guerra di popolo, perché non vi prese parte tutto il popolo, ma solo una minoranza. Io non so e non voglio fare i conti; so però che tutto il popolo fu rappresentato e che il grande valore della Resistenza è che ad essa parteciparono operai e intellettuali, contadini e studenti, borghesi e perfino monarchici; e tutti costoro rappresentarono degnamente quella parte di popolo che intendeva riscattarsi dall'ignominia della dittatura e dell'alleanza con i tedeschi, mentre un'altra, questa sì minoranza, continuava a perseguire gli ebrei e a tentare di eliminare quelli che resistevano.

Una parte del popolo, dopo l'8 settembre, si ribellò e lentamente mise in moto questo grande e complesso movimento resistenziale, che rappresentava, in qualche modo, tutti i pensieri e le ideologie, che confluivano poi in un'unica finalità: non solo liberare il nostro territorio dagli oppressori, ma avviare il Paese, dopo il fascismo, verso la democrazia. Lo dimostrano le esperienze grandiose delle repubbliche partigiane che, pur circondate dall'esercito tedesco, idearono e sperimentarono una pur embrionale organizzazione politico-amministrativa democratica.

Questo è il ricordo di uno dei momenti più gloriosi del nostro Paese, che vogliamo tramandare, e questo – per noi – è il significato del 70°: ricordare i caduti, ma contemporaneamente suscitare una grande riflessione su ciò che ha significato la Resistenza nel nostro Paese.

Quest'anno abbiamo cercato di dare una caratterizzazione particolare a questa giornata, rendendo più grandiosa la manifestazione nazionale e sollecitando le piccole sezioni dell'Anpi, perché contribuiscano ovunque a ricordare questa grande pagina di storia e a farla conoscere a chi ancora la ignora.

Abbiamo tra l'altro organizzato – con Radio Popolare, Arci e Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia – un evento che coinvolgerà tutta l'Italia, che può apparire come un fatto meramente ludico, ma è, invece, rievocativo di quanto accadde quasi 70 anni fa: quello cioè di programmare, per la sera del 24 aprile, canti e balli che si concluderanno a mezzanotte con un unico canto della Resistenza, che percorrerà tutte le piazze del Paese e rappresenterà, idealmente, il seguito di una famosa manifestazione tenutasi a Milano nell'immediato dopoguerra, che fu dedicata ai *Maquis* della Resistenza francese ed ideata da Giorgio Strehler e Paolo Grassi. Abbiamo pensato che, assieme al ricordo doloroso, alla riflessione, alla conoscenza di quei fatti, ci debba essere anche una parentesi di gioiosa partecipazione di tutti, perché un Paese che non sia legato alle sue feste, alle sue solennità civili, dietro le quali c'è la sua storia, è un Paese destinato a perire. Non lo dico io, lo dicono molti storici, e lo dimostrano quegli Stati nei quali nessuno si permetterebbe di pensare, come è accaduto da noi, negli anni scorsi, di eliminare una festa nazionale come quella del 25 aprile.

Chi oserebbe, in Francia, toccare il 14 luglio? E chi, negli Stati Uniti, il giorno del Ringraziamento? Ciò vuol dire che qualcosa da noi manca, ed è il senso di una memoria collettiva.

C'è da sottolineare che quest'anno è entrata in campo anche una parte delle istituzioni, con iniziative che non si erano mai verificate. Giovedì 16 aprile, alla Camera, ci sarà una celebrazione solenne del 70°. È un fatto significativo che anche i parlamentari partecipino ad una manifestazione con le massime cariche dello Stato e alla presenza del Presidente della Repubblica. Ed è un segno positivo che siano state invitate le associazioni dei partigiani e molti partigiani ancora viventi.

Pochi giorni dopo, al Ministero della Difesa, verranno consegnati alcuni riconoscimenti alle associazioni partigiane e a un numero limitato di partigiani, in rappresentanza dei caduti e di quanti non potranno recarsi a Roma. È inoltre programmata, al Quirinale, la premiazione di un concorso bandito in tutte le scuole, dall'Anpi e dal Ministero dell'Istruzione, su progetti inerenti la Resistenza e la Liberazione. Sono pervenuti 103 progetti, che si stanno valutando, ed abbiamo ottenuto che la premiazione venisse fatta al Quirinale, alla presenza del Capo dello Stato, proprio per dare un altro segno altamente positivo: la scuola che entra al Quirinale, dopo aver studiato e lavorato sulla Resistenza. Ed, infine, nella mattina del 25 aprile, sarà a Milano il Presidente Mattarella, che terrà un discorso in un luogo significativo sia sul piano culturale sia su quello politico: la manifestazione infatti si terrà al Piccolo Teatro di via Rovello, sede allora della Legione autonoma Ettore Muti, famigerato luogo di

tortura di partigiani ed antifascisti, ed oggi centro di cultura e d'arte di rilevanza nazionale.

Tutti questi sono segni importanti che fanno ben sperare, frutto dell'importante discorso di insediamento del Presidente Sergio Mattarella che ha ricordato la Resistenza e il 70° della Liberazione, cosa che non fanno spesso, anzi quasi mai, i nostri politici.

Tutto questo, ripeto, ci sembra un segno positivo, che peraltro rappresenta più un segnale che non una realtà effettiva e consolidata.

Purtroppo non si vede ancora, nella vita nazionale, la presenza storica della Resistenza come uno dei fatti determinanti sui quali si sono costruite la nostra democrazia e la nostra convivenza civile. In realtà, è raro, persino nei discorsi dei maggiori responsabili del Paese, sentir pronunciare la parola antifascismo o la parola Resistenza. Anzi, si colgono segni di senso opposto, perché se è vero che verrà dato un riconoscimento ai partigiani, è anche vero che due settimane fa è stata pubblicamente assegnata, da un esponente del governo, una medaglia ad un fascista. Questo è un fatto profondamente negativo, anche perché risponde, più o meno volontariamente, ad una istanza, ambigua e sbagliata, che persegue l'obiettivo di una presunta "pacificazione".

L'obiettivo vero e realistico dovrebbe essere quello di avere finalmente una memoria, se non condivisa da tutti, almeno collettiva; una memoria *comune*, che riconosca che in Italia c'è stata la Resistenza, che da questa è nata una Costituzione, che su questa si costruisce la nostra vita di tutti i giorni, la nostra convivenza civile.

Ha detto benissimo lo storico Giovanni De Luna quando in un suo libro ha scritto che ogni paese civile dovrebbe considerare i fatti fondamentali della sua storia come punti fermi in cui tutti si riconoscono e che tutti accettano storicamente; e su questi poi si costruiscono i monumenti, le date delle celebrazioni e delle feste solenni del Paese e si costruiscono soprattutto gli insegnamenti nelle scuole, perché la memoria non ha valore se non si tramanda e non si fa conoscere.

Dobbiamo rilevare che siamo ancora lontani da questo obiettivo, nel senso che non possiamo dire che la Resistenza sia un fatto storico, collettivamente e comunemente accettato. Posso ammettere che ci sia qualcuno che continui a pensare in un modo diverso; ma quantomeno riconosca che quella è l'origine della nostra Repubblica, che quella è la base della nostra Costituzione. Ed invece alcuni non accettano nemmeno questa parte di storia. Il 12 dicembre il Comune di Milano ha ritenuto di fare, in occasione dell'anniversario della strage di piazza Fontana, una seduta aperta del consiglio comunale, nel corso del quale il Sindaco Giuliano Pisapia ha tenuto il suo discorso commemorativo,

poi ha dato la parola a due sindaci di altre città colpite da stragi fasciste: Brescia e Bologna e infine al Presidente dell'Anpi. Quando ha preso la parola quest'ultimo, due consiglieri si sono alzati e sono usciti dall'aula, vistosamente. Nessuno chiedeva loro di applaudire o di condividere, ma almeno di riconoscere che il Presidente dell'Anpi, in quell'occasione, parlava a nome di un'Associazione che ricorda centomila caduti e tanti che, col loro sacrificio, ci hanno consegnato la libertà di cui oggi tutti godiamo. Si potrebbe pensare che si tratti di casi isolati, ma non è così: la verità è che, da tempo, è in atto tutto un lavoro per ridimensionare la Resistenza, e rimetterla in discussione; un tentativo cui finiscono per prestarsi anche molti ispirati da tutt'altre intenzioni. Un giornalista, nei giorni scorsi, introducendo una pagina dedicata, dal suo giornale, alla Resistenza, ha iniziato scrivendo che "ora si può finalmente dire che anche i partigiani fucilavano, anche i partigiani facevano delle azioni sbagliate". Una affermazione che risponde a qualche tratto di verità, ma finisce per prestarsi agli intenti di coloro che mirano soltanto a sminuire il valore della Resistenza.

Io sono lontanissimo dall'idea di considerare la Resistenza come qualcosa di mitico, da glorificare sempre e comunque. Sono del parere che ogni atto, diciamo così, "rivoluzionario" che si compie durante una guerra, porta con sé anche i segni della violenza. E dunque sono pronto a riconoscere che ci sono state luci ed ombre; ma non può essere consentito che qualche fatto isolato, e certamente non apprezzabile, possa giustificare equiparazioni con quanto commesso organicamente (rastrellamenti, fucilazioni di civili, stragi, atti di violenza, barbarie e torture) da fascisti e nazisti, mettendo in discussione la forza, la volontà e il coraggio di tantissimi che avevano solo l'idea di battersi per la libertà e la democrazia.

Se si continua a percorrere la strada del revisionismo, si fa violenza alla nostra storia e non si comprende quello che il nostro Paese dovrebbe avere – secondo quello che dice lo storico De Luna – : memoria, monumenti e festività, sentiti da tutti e non come qualche cosa che si è obbligati a subire.

Che da questo punto di vista, l'Italia di oggi sia – nella sua totalità – pronta a celebrare il 70° della Liberazione, lo metterei in dubbio, se non altro perché non siamo stati in grado, finora, di fare sul serio i conti con ciò che è stato il fascismo e con i segni che esso ha lasciato nella vita del Paese, anche nel dopoguerra.

Se non si informano i giovani e non si fanno conoscere i trattamenti riservati, nel ventennio, agli antifascisti, le leggi razziali, le persecuzioni degli ebrei, le deportazioni di massa in Germania, è difficile che il Paese si renda conto di cosa ha poi significato la Resistenza.

A questo fine, sarebbe già sufficiente che si applicasse, e non è mai stato

fatto, la legge Scelba del 1952 sull'apologia del fascismo, che, all'art. 9 per lo più ignorato, stabiliva che si dovesse insegnare nelle scuole che cosa era stato il fascismo. Invece, negli ultimi anni, sono anche diminuiti gli spazi che la scuola, in base ad una legge del 2008, avrebbe dovuto riservare all'insegnamento della storia recente e all'educazione civica attiva. E questo è grave per evidenti motivi. Ma c'è dell'altro: ci sono formazioni fasciste e naziste che fanno manifestazioni, saluti romani, portano bandiere con segni inequivocabili; e ci sono prefetti e questori che ritengono che tutto questo non costituisca reato e quindi non ci sia la possibilità di intervenire. Questo non è affatto vero perché ci sono sentenze del massimo organo giurisdizionale del nostro Paese, la Corte di Cassazione, che hanno affermato che fare il saluto romano in un luogo pubblico è un reato, e come tale deve essere punito.

Se, dunque, una parte dello Stato non prende atto di quanto stabilito dalla magistratura, se si tollera sempre più frequentemente che Milano sia scelta come luogo di incontro dei nazifascisti di mezza Europa (spesso in luogo privato e chiuso per evitare provvedimenti, anche se poi escono con cortei e saluti romani), vuol dire che non si è riusciti a realizzare e a consolidare un senso diffuso di antifascismo e di democrazia, che consentirebbe anche di capire che cosa è stata la Resistenza, e quali sono i valori che essa ha espresso, anche con la Costituzione, e che meritano di far parte, continuamente e profondamente, del nostro vivere e del nostro sentire.

Occorre dire che il nostro non è ancora uno Stato profondamente democratizzato e tale da essersi adeguato alle indicazioni contenute chiaramente nella Carta costituzionale. C'è troppa gente, anche fra i funzionari dello Stato, che è convinta ancora che nella Costituzione ci sia una sola norma antifascista, la 12^a disposizione transitoria, che stabilisce che è vietato riorganizzare il partito fascista: è un errore colossale perché c'è anche quella disposizione transitoria, ma ogni articolo della Costituzione è l'esatto contrario del fascismo. Quando si proclamano la dignità, la libertà e l'uguaglianza, si affermano principi che il fascismo aveva negato (e nega). Ma questa constatazione, che pur dovrebbe essere ovvia, non riesce ancora ad appartenere al patrimonio comune di conoscenze. Dovremmo dire che saremo degni di festeggiare il 70° il giorno in cui tutti riconosceranno che la Costituzione nel suo complesso è antifascista e democratica e che questa Costituzione, nei suoi principi, nei suoi valori, deve essere rispettata da tutti e prima di tutto fatta valere da quelli che sono ai vertici delle istituzioni. Con questo intendo proprio tutti: ho ricordato i prefetti e i questori ma potrei parlare anche dei sindaci, i quali non sempre hanno la sensibilità che dovrebbero avere di fronte a questi fenomeni. C'è stato un sindaco di centrosinistra di un paese del comasco che, quando era stata

programmata una grande manifestazione di nazifascisti europei, ha detto di non poter fare nulla perché c'è la libertà di manifestazione del pensiero. È un sindaco, che ha capito ben poco della Costituzione e di quello che è avvenuto nella nostra storia, perché la libertà di pensiero c'è, ma non la libertà di pensiero di sostenere che non sono esistiti i campi di concentramento o le persecuzioni degli ebrei, anche per mezzo della politica fascista. Ci sono dei limiti, perché la democrazia presuppone che i diritti vadano esercitati nel rispetto dei diritti degli altri e all'interno dei principi generali del sistema. A questo proposito devo ricordare, ancora una volta che, di fronte ad una manifestazione di nazifascisti europei che si riuniva in una sala privata, il sindaco di Milano ha proclamato pubblicamente di non poter far niente dal punto di vista giuridico, perché non aveva poteri su un luogo privato, ma di poter dire che "questi signori a Milano non erano graditi". È bastato questo intervento perché il proprietario revocasse la disponibilità del locale e dunque la manifestazione non si svolgesse. Questo vuol dire che se ci fosse meno indifferenza e più partecipazione e se coloro, che hanno pubblici poteri e rappresentano i cittadini, traducessero in comportamenti il contenuto della nostra Costituzione, avremmo meno fascismo, meno nostalgie e meno pericoli per il nostro Paese. Io continuo a pensare che in alcuni casi (pochi) queste manifestazioni esprimono nostalgie di poco conto, ma so anche che così si comincia e poi si può finire, come è avvenuto in altri tempi, con il fascismo in Italia e col nazismo in Germania, cioè si finisce per uscire dalle crisi a destra e nella peggiore destra nera. Considererei con molta attenzione tutto questo perché anche ciò che può apparire ridicolo, ha in sé il germe della pericolosità, in un mondo così pervaso di violenza, come il nostro di oggi.

Questo è il primo aspetto. Poi dovremmo porci un'altra domanda: ma davvero possiamo dire che oggi questo Paese rappresenta le attese e le speranze e i sogni di coloro che hanno combattuto per la libertà? Qualche anno fa il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, dopo aver lasciato il Quirinale, diede alle stampe un libro con un titolo molto interessante *Non è il paese che sognavo* ed esprimeva il pensiero di tanti che erano stati combattenti per la libertà e che avevano sognato un Paese diverso, più democratico e civile.

Dobbiamo sempre ricordarci, ammoniti da un grande, che per ognuno che è morto per la libertà, non si è trattato soltanto di una vita spezzata, ma di un insieme di sogni, di attese, di speranze per il futuro, che è stato stroncato. Ed è qui che si misura la forza e la civiltà di un Paese: spezzati questi sogni, il Paese è stato poi capace di realizzarli? Se dobbiamo rispondere negativamente anche a questa domanda, evidentemente significa che qualche problema ancora esiste.

Cari amici e compagni che siete stati premiati oggi, se noi che ci siamo

stati, dovessimo pensare a come, allora, ci saremmo immaginati il futuro dell'Italia, dovremmo dire che non era proprio quello in cui oggi viviamo.

Dobbiamo essere sinceri: avevamo delle idee vaghe, almeno io che avevo poco più di vent'anni e non ero né potevo essere politicamente maturo; se però pensavo all'Italia, non solo da liberare, ma anche da trasformare in un Paese democratico, pensavo confusamente a qualche cosa di profondamente diverso sia rispetto all'Italia fascista, sia riguardo a quella liberale.

C'erano anche quelli che, entrati nella Resistenza istintivamente, erano maturati a contatto con gli altri e tutti insieme avevano espresso una volontà comune, che era quella che trovate scritta nella Costituzione. In un'intervista recente, ho definito la nostra Costituzione come un miracolo laico, perché non era facile immaginare che da persone di opinioni politiche così diverse (socialisti, comunisti, democristiani, repubblicani, azionisti, cattolici, popolari, perfino monarchici e rappresentanti del partito dell'Uomo qualunque), potesse uscire una Carta costituzionale, con quel contenuto, approvata con ben l'85% dei voti.

Quello era, sia pure in termini confusi, l'obiettivo dei partigiani; e purtroppo, se ci guardiamo attorno, dobbiamo ammettere che tra la realtà e questa Costituzione c'è una contraddizione enorme che va superata. Sia ben chiaro e sia detto una volta per tutte: non va superata cambiando la Costituzione, ma cambiando la realtà, adeguandola a quei principi e a quei valori che sono sanciti dalla nostra legge fondamentale. Purtroppo per realizzare la Repubblica che sognavamo, c'è ancora molto cammino da fare. C'è una prima stridente contraddizione tra l'art. 1 ("una Repubblica fondata sul lavoro") e un Paese che ha milioni di disoccupati, di precari, di inattivi, di quelli che il lavoro non lo cercano nemmeno più, perché già sanno che non lo troveranno. Serve un piano organico per creare davvero quel lavoro che l'art. 4 riconosce a tutti i cittadini come un diritto. Ciò significa che bisognerebbe tendere, almeno teoricamente, alla piena occupazione, certo impensabile in tempi di crisi, ma quantomeno occorrerebbe – e rapidamente – mettere in moto tutte le riforme possibili per cambiare una situazione diventata intollerabile. Non più tardi di ieri, l'Istat ha divulgato un dato secondo cui il 28% degli italiani è al limite della povertà.

Potremmo elencare ancora principi e valori realizzati solo in parte; uno fra tutti l'uguaglianza tra i cittadini italiani e soprattutto gli stranieri, anche quelli in regola.

A questo proposito vorrei ricordare uno spettacolo che ho visto recentemente, messo in scena dagli studenti di alcune scuole milanesi.

Si sono uniti molti giovani, hanno lavorato dei mesi per questo spettacolo

sulla Liberazione, ricostruendo gli ultimi mesi di guerra, nella Milano bombardata, fino al 25 aprile.

Recitavano, con quelli italiani, ragazzi e ragazze africani, cinesi, arabi che parlavano perfettamente la nostra lingua; e tutti hanno concluso lo spettacolo citando, ognuno, un articolo della Costituzione nella lingua d'origine.

Tra gli altri pensieri che lo spettacolo mi ha suscitato, uno mi preme di ricordare, cioè che, pur essendo iscritti all'ultimo anno della scuola superiore, quei giovani stranieri non avevano ancora la cittadinanza italiana perché una legge, che riconosca il diritto di essere cittadini italiani a coloro che nascono da genitori che vivono da tempo nel nostro Paese, seppur sollecitata da molti, ancora non esiste.

Era, la mia, una riflessione amara, tanto più pensando che questi giovani, non ancora cittadini italiani, stavano rievocando sulla scena la nostra Liberazione e la Costituzione, praticando visivamente il contenuto dell'art. 3 della Costituzione. Un articolo non ancora applicato fino in fondo.

Del resto, il principio d'uguaglianza trova scarsissima applicazione nei confronti delle donne se siamo costretti, troppo spesso, a parlare di femminicidio, e di violenze e abusi esercitati in famiglia, se oggi, più che mai, la donna che rifiuta un uomo rischia la vita. Anche questo è in contrasto con la Costituzione, che ha posto al centro del sistema la persona umana, la sua dignità e il principio di uguaglianza.

Persona umana, dignità e lavoro sono tre parole che stanno insieme e che devono stare insieme. Diceva giustamente una ragazza, una precaria di lungo corso, in una recente intervista: "il mio problema principale non è quello che dicono alcuni dei miei compagni di lavoro precario, ossia la mancanza di sicurezza economica, sebbene ci sia anche questo aspetto. La verità è che, se mi guardo la mattina, mi sembra di perdere ogni giorno un pezzetto della mia dignità". Era drammaticamente bello quello che diceva, perché si rendeva conto che perdeva professionalità e perdeva quella dignità che la persona acquista in un lavoro dignitoso, così come si qualifica nelle costituzioni moderne. I dati che abbiamo dicono che siamo ancora lontani da questo principio ed occorre impegnarsi a fondo per realizzarlo.

Aggiungo una domanda che ritengo di grande attualità: ma è davvero il nostro un Paese degno di celebrare, con leale sincerità e senso di responsabilità, il 70° della Liberazione, se è lo stesso Paese nel quale, quasi ogni giorno, aprendo un quotidiano leggiamo la notizia di episodi di corruzione, o di reati economici o contro la pubblica amministrazione, diventati quasi endemici, ad ogni livello? Siamo in un Paese dove tanti consiglieri regionali sono sotto processo per episodi che sarebbero poca cosa, come valore in sé, per avere speso

(privatamente) denaro destinato alla loro funzione o al loro gruppo. In qualche caso si tratta veramente di miserie, ma che un eletto ad una carica pubblica possa comperare con i fondi del suo gruppo, per esempio, dei cosmetici, è un fatto che suscita impressione, altrettanto quanto la grande corruzione. Questo significa che siamo arrivati a un punto in cui può accadere davvero di tutto, significa che quello che manca non è soltanto il rispetto delle leggi, di cui parla l'art. 54, ma è il senso di legalità nella sua espressione più ampia; quello che una costituzione francese del '700 riassumeva in modo impeccabile: "nessuno può considerarsi *perbene* se non rispetta religiosamente le leggi".

Questo richiamo alla persona "perbene" fa pensare che per "legalità" non si debba intendere solo il rispetto delle norme, ma anche il rispetto di regole per le quali non esistono sanzioni, ma che rappresentano quella base della convivenza civile che, purtroppo, nel nostro Paese "smarrito" – come ha detto un grande scrittore –, oggi sembra mancare.

Partendo da queste riflessioni, dovremmo concludere che i sogni di quanti si sono sacrificati per la libertà e la democrazia, settant'anni fa, si realizzeranno solo il giorno in cui questo concetto di legalità, inteso come espressione della coscienza civile, come qualità della persona, sarà maturato nella nostra società.

A questo proposito, bisogna citare non solo i fatti di corruzione, ma anche i tanti comportamenti che poi contribuiscono a provocare il distacco dei cittadini dalle istituzioni e dalla politica, indipendentemente dai successivi interventi della magistratura. Quella magistratura, che è poi bersaglio costante di critiche, senza la quale – peraltro – molti episodi di corruzione e di abuso non emergerebbero mai, perché dalle istituzioni non è mai stato fatto nulla (o quasi) per eliminare il malcostume al loro interno.

Secondo alcuni, basta nominare un esperto come Raffaele Cantone per sistemare tutto. Questa è un'idea profondamente sbagliata, perché è cosa positiva nominare un esperto che segua le varie vicende, ma se non si crea un clima di eticità, puntando soprattutto alla prevenzione, questi episodi accadranno sempre. Purtroppo questo clima non c'è e soprattutto è molto lontano dalla nostra realtà.

Infine un'ultima osservazione non meno grave è che mi pare manchi persino il doveroso rispetto della Costituzione.

Il precedente governo aveva pensato addirittura di cambiare le regole per la modifica della Costituzione, ed era una vera follia, perché il legislatore costituente ha stabilito che la Carta fosse modificabile, ma solo con maggioranze qualificate, con una lunga riflessione, con più letture. Fortunatamente questo progetto è stato abbandonato, dopo essere stato sommerso da critiche.

Quanto alla riforma del Senato, ancora in discussione, è stato detto che

essa andava fatta per risparmiare. Ma le riforme costituzionali non si fanno per quel motivo. Se c'è bisogno di diminuire i parlamentari perché in numero eccessivo, lo si deve fare per ragioni di funzionalità; e in quel caso lo si fa diminuendo sia il numero dei senatori sia quello dei deputati. Chiediamoci come mai si è pensato di dimezzare i soli senatori. Nella sostanza, si mira a creare un sistema quasi monocamerale, in cui il Senato non conterà più nulla e non potrà funzionare.

Qualcuno dovrebbe spiegare come si può pensare che un sindaco, che ormai è l'unico interlocutore diretto cui si rivolgono i cittadini per ogni problema, vada ogni tanto a Roma, per di più gratis (perché non sono previste indennità), a fare non si sa bene cosa.

Ma poi c'è il problema, delicatissimo, dei poteri del Senato. Come è stato giustamente osservato, essi sono troppo pochi rispetto a quelli riservati alla Camera e, al tempo stesso, troppi per un organismo che, chiaramente, non sarà mai in grado di funzionare.

Insomma, ciò che viene minato alla base, con questa riforma, è il sistema di poteri e contropoteri previsto dal legislatore costituente e, soprattutto, viene eliminata una parte importante di quella rappresentanza che è necessaria per l'esercizio della sovranità popolare. E pensare che, per correggere qualche disfunzione del sistema del bicameralismo "perfetto", sarebbe bastato semplicemente differenziare il lavoro delle due Camere in uno dei tanti modi sperimentati in diversi paesi europei e nel mondo.

Quanto alla legge elettorale, si pone anche qui il problema della rappresentanza e della libertà di scelta del cittadino elettore; in qualche modo, anche in questo caso, ci si propone di ridurre uno spazio di democrazia. E si è parlato, addirittura, di un voto di fiducia: nientemeno sulla legge più vicina a quella di tipo costituzionale, strettamente collegata al sistema della Costituzione!

Insomma, mi pare di poter asserire che non è quella che si sta perseguendo la via migliore per adeguare lo Stato, la Nazione, non solo ai principi, ma anche ai valori costituzionali.

Se democrazia – come dicevano gli ateniesi molti secoli prima di noi – è governo di molti, partecipazione effettiva di tutti al perseguimento dell'interesse della collettività, è chiaro che occorra ampliare gli spazi della rappresentanza e della democrazia, affinché il popolo possa davvero esercitare quella sovranità che – secondo l'art. 1 della Costituzione – gli "appartiene". Ciò è tanto più necessario quando – come oggi accade – c'è un profondo distacco tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e politica. Non appartiene alla democrazia il fatto che il "partito" più forte sia quello di chi si astiene o non va addirittura

a votare. Occorre, invece, una collettività partecipe, che si esprima con gli strumenti previsti, che concorra alla realizzazione del bene comune, che ricordi che accanto ai diritti ci sono anche i doveri e, prima di ogni altro, quello della solidarietà.

Insomma dobbiamo dire con estrema franchezza che, se vogliamo festeggiare degnamente il 70° della Liberazione e vogliamo dare una risposta alle attese e alle speranze di coloro che sono caduti per la libertà, dobbiamo incamminarci davvero e finalmente sulla strada della vera democrazia, che è quella che investe tutto lo Stato, in tutti i suoi organismi e riguarda la convivenza civile e quindi tutti i cittadini. Solo allora potremo dire che la Resistenza è diventata patrimonio comune, collettivo. Ci saranno alcuni che non la condivideranno, e noi ce ne faremo una ragione; ma che per gli altri sia, invece, un pezzo fondamentale della storia che ci apprestiamo a ricordare, non festeggiandolo in modo formale, ma facendolo conoscere, insegnandolo nelle scuole e ripartendo dalla formazione dei cittadini, perché partecipino, vivano il senso della collettività. È questa veramente l'ambizione che noi dobbiamo nutrire per il nostro Paese.

Concludo, ricordando che l'Italia deve sentirsi fortemente impegnata anche per la pace; ha ragione Papa Francesco quando dice che “siamo in mezzo alla terza guerra mondiale e non ce ne accorgiamo”. Il mondo è pieno di guerre, e queste guerre ci riguardano, vicine o lontane che siano. Non è più consentito dire che è lontano quello che fanno i terroristi di Boko Haram, perché le 200 ragazze scomparse ci riguardano, quello che succede in Ucraina ci coinvolge, quello che succede in Palestina è vita nostra; i drammi e le tragedie del Medio Oriente sono molto più vicini di quanto possano sembrare. Quello che dovremmo finalmente ottenere è un'Europa unita, che si impegni a fare di tutto perché che si risolvano quei problemi che sono continui focolai di guerra; da parte nostra dovremmo mettere alla base di tutto il nostro impegno, l'articolo 11. Ricordiamo anche un fatto importante, che l'articolo 11 aveva una formulazione diversa, che era quella del *rifiuto* della guerra, che però apparve, troppo debole ad uno dei costituenti (addirittura un rappresentante del partito dell'Uomo qualunque), che volle una parola più forte. Fu trovata l'espressione, molto più incisiva: “l'Italia *ripudia* la guerra”. Ricordiamoci che quella era la volontà dei costituenti, una volontà che deve essere rispettata con un impegno quotidiano delle istituzioni e dei cittadini.

Il futuro è nelle nostre mani e dobbiamo avere il coraggio delle scelte e della responsabilità. Quel coraggio che animò tutta la Resistenza deve ispirarci nel nostro vivere quotidiano, ricordandoci sempre che democrazia è – prima di ogni altra cosa – partecipazione e che proprio per questo bisogna vincere

rassegnazione e indifferenza e adoperarci per fare dell'Italia un Paese migliore, più vicino ai sogni ed alle attese di chi, col suo sacrificio, ci ha donato la libertà.

Medaglie ai partigiani Giuseppe Balduzzi, Paolo Cugurra, Stefano Porcù e Leonardo Santi

Studente della facoltà di giurisprudenza all'università di Genova, GIUSEPPE BALDUZZI (*Marco II*) dal febbraio 1943 frequenta il corso allievi ufficiali. Dopo l'8 settembre entra a far parte della Resistenza iniziando a svolgere attività organizzative clandestine nell'ambito universitario. Nella primavera del 1944, arrestato a Genova dalla Gnr, riesce ad evadere e a raggiungere in val Trebbia il distaccamento partigiano comandato da Aurelio Ferrando (*Scrivia*). Al comando di *Scrivia* farà parte prima della brigata Garibaldi Oreste e, successivamente, della divisione Pinan-Cichero, in qualità di responsabile del Sip, distinguendosi per l'efficienza organizzativa e l'impegno nell'attività volta allo scambio di prigionieri. Nelle prime ore del pomeriggio del 24 aprile 1945, insieme a Mario De Benedetti (*Martino*), si impadronisce a Pietrabissara del controllo di una posizione di vitale importanza per la ritirata tedesca, catturandone il reparto di genieri e consentendo la tempestiva occupazione del tratto ligure della valle Scrivia, da parte della brigata Oreste della divisione Pinan-Cichero. La presenza in quel territorio della divisione partigiana, a contrasto della ritirata delle truppe tedesche, è senza dubbio per il generale Meinhold e il suo stato maggiore uno degli elementi che influiscono sulla decisione di firmare la resa e rinunciare a qualsiasi atto ostile.

Giuseppe Balduzzi, già vicepresidente dell'Associazione Memoria della Benedicta, ha fatto parte degli organi direttivi dell'ILSREC e, dal 2014, è membro del Consiglio generale.



Giuseppe Balduzzi, Carlo Smuraglia e Giacomo Ronzitti (FOTO SERGIO GIBELLINI)



(da destra) Paolo Cugurra, Giacomo Ronzitti, Carlo Smuraglia (FOTO SERGIO GIBELLINI)

L'8 settembre coglie PAOLO CUGURRA (*Paolo*), all'età di quindici anni e otto mesi, preparato e convinto alla rivolta contro i tedeschi e i loro alleati fascisti. Con pochi compagni del liceo D'Oria svolge attività di fiancheggiamento dei Gap genovesi per tutto l'inverno del 1943 fino alla primavera del 1944. Nel mese di giugno collabora stabilmente con la formazione garibaldina di Aurelio Ferrando (*Scrivia*) con vari compiti tra i quali la guida di disertori bersaglieri e polacchi. Tale attività dovrà cessare con il rastrellamento di agosto della divisione Monterosa, che determina lo spostamento della banda dalla valle Fontanabuona alla val Borbera. Sul finire dell'estate entra a far parte della formazione clandestina Giustizia e libertà, comandata da Nando Gatti. Essa è organica rispetto alla brigata Gl Matteotti, comandata da Antonio Zolesio (*Umberto Parodi*). Al compimento del diciassettesimo anno nel gennaio 1945, viene consentito il suo passaggio alla brigata della stessa formazione Gl comandata da Franco Fantozzi (*Murri*), la quale ha tra i suoi compiti il presidio del paese di Barbagelata. Fa poi parte del distaccamento Luci al comando di "Leo" Leonelli e partecipa ai turni del presidio di Barbagelata. Successivamente è trasferito al comando di brigata a Canale di Rovergo in val Trebbia, per fare parte della scorta del comandante *Umberto Parodi*. Al seguito del Comando raggiunge Genova il 26 aprile e partecipa ad alcuni conflitti a fuoco, fino alla completa cessazione delle ostilità ed alla smobilitazione. Laureatosi in giurisprudenza, svolgerà la professione di avvocato civilista a Genova.

Attualmente è membro del Consiglio generale ILSREC e condirettore della pubblicazione "Quaderni di Storia e memoria".



Stefano Porcù (a destra) e Carlo Smuraglia (FOTO SERGIO GIBELLINI)

Di famiglia antifascista, STEFANO PORCÙ (*Nino*) nell'inverno 1943 non si presenta alla chiamata di leva e sale in montagna, entrando a far parte del distaccamento Scintilla nei pressi del monte Antola. Alcuni mesi dopo ritorna a Genova in occasione dell'arresto del padre, comunista e organizzatore del Soccorso rosso. Risalito in montagna, si unisce ai partigiani nella zona di Barbagelata e da lì passa al gruppo di Cichero. Insieme ad Aldo Gastaldi (*Bisagno*) partecipa all'attacco contro la caserma fascista di Ferriere. Viene quindi promosso commissario politico del distaccamento Lupo (poi Peter) e in seguito è incaricato di tenere i collegamenti tra i vari distaccamenti. Giovanni Serbandini (*Bini*) lo chiama a collaborare all'edizione del "Partigiano" presso il Comando Zona. Nel luglio 1944, con il distaccamento Bellucci, partecipa al sabotaggio del ponte di Laccio. Dopo il rastrellamento estivo viene chiamato a far parte dell'intendenza della divisione Cichero e, su sua richiesta, passa alla brigata Caio in valle d'Aveto. In seguito ad un nuovo rastrellamento, verificatosi nell'inverno 1944-45, si allontana da Santo Stefano, sede del comando della Caio, e si unisce al distaccamento Fornaciari della 31^a brigata Garibaldi Copelli, inquadrata nella divisione val Ceno. Con esso partecipa alla liberazione della val di Taro. Nel dopoguerra inizia, nella redazione ligure dell'"Unità", la carriera giornalistica. Ha pubblicato il volume *Nonno, chi erano i partigiani?* rivolto alle giovani generazioni.



Leonardo Santi, consegna della medaglia (FOTO SERGIO GIBELLINI)

Figlio di un medico con studio a Genova in piazza Savonarola, LEONARDO SANTI (*Giancarlo*) nel 1942 è sfollato con madre e sorella a San Salvatore di Cogorno, nell'entroterra chiavarese. A Chiavari conosce gli antifascisti Giannetto Bado e Albertina Maranzana con i quali inizia le prime azioni di volantaggio. Il padre mazziniano, antifascista, non contrasta la sua scelta di operare nel movimento clandestino. Arrestato dal capo dei fascisti chiavaresi, Umberto "Vito" Spiotta, per sospetti contatti con membri di una cellula del Cln, viene sottoposto a percosse ma poi rilasciato. Rientrato con la famiglia a Genova, conosce l'attivista comunista Bruno Bertini che lo mette in contatto con i principali quadri dell'organizzazione clandestina. Partecipa ad azioni di guerriglia urbana finché i gappisti genovesi, a causa di arresti, delazioni, cattura e morte di alcuni dirigenti, non sono costretti a sciogliersi e ad abbandonare la città. Santi sale in montagna presso la brigata Jori e vi rimane finché, a metà gennaio 1945, viene richiamato a Genova per costituire un nuovo nucleo speciale Gap, in collegamento con il comando Sap cittadino. La nuova strategia di guerriglia urbana, elaborata dal comando, prevedeva infatti che il nuovo nucleo Gap svolgesse un'attività più mirata con azioni di punta, mentre le Sap realizzavano azioni più diffuse. Il gruppo al suo comando era composto da sei effettivi reclutati da formazioni diverse. Le loro azioni dovevano mirare a colpire i responsabili di strutture militari nazifasciste: ne sortiva sconcerto, scompiglio e di-

sarticolazione fra i centri di comando nemici. Più tardi viene nominato responsabile del Sim (Servizio informazioni militari) nella struttura militare comunista comandata da Gelasio Adamoli con Noberasco commissario politico. Nei giorni della Liberazione partecipa a diverse azioni di attacco e disarmo, in una delle quali, il 27 aprile in corso Italia, in uno scontro con un agguerrito nucleo germanico, cade Giovanni Bigaglia (*Redi*) mentre altri due componenti del gruppo sono feriti.

Dopo la guerra si laurea in medicina. Fondatore dell'Istituto nazionale per la ricerca sul cancro (Ist), è direttore del dipartimento di oncologia, biologia e genetica dell'Università di Genova. Presidente dell'International society for preventive oncology, ha ottenuto importanti incarichi nel campo della ricerca e ricevuto lusinghieri riconoscimenti anche in campo internazionale.

In ricordo di Lilio Gianneccchini e Giovanni Ponta

LILIO GIANNECCHINI, *Toscano*

(21 giugno 1925-27 luglio 2014)

Nato a Pascoso (Lucca) nel 1925, nel 1941 è disegnatore tecnico presso l'Ansaldo Meccanico di Genova Sampierdarena e l'anno successivo diventa membro di una cellula comunista, partecipando allo sciopero dello stabilimento. Arrestato e condotto al 4° braccio del carcere di Regina Coeli a Roma, viene condannato dal Tribunale speciale ad oltre sette anni di reclusione, ottenendo la sospensione della pena perché incorporato in un battaglione di alpini destinato al



Lilio Gianneccchini (al centro) (FOTO ARCHIVIO "LILIO GIANNECCHINI")

fronte. Dopo l'8 settembre riesce a tornare a Genova ove prende contatto con i compagni e partecipa all'organizzazione militare clandestina. Nel novembre entra a far parte delle formazioni partigiane di montagna col grado di caposquadra della 3^a brigata Liguria, nella zona di Capanne di Marcarolo. Scampato al rastrellamento della Benedicta, diventa comandante di una squadra dei Gap genovesi, partecipando il 23 maggio 1944 a Sampierdarena all'attentato al comandante fascista Benedetto Franchi e al gerarca Gildo Criscuolo e, il 7 giugno, a quello al generale Silvio Parodi. Nei giorni successivi si occupa del trasporto di un ingente quantitativo di armi e munizioni nella zona di monte Moro e di altre azioni di sabotaggio. Alla fine di giugno si aggrega al distaccamento Peter nella zona di Pannesi e partecipa agli scontri di Barbagelata. Quando il distaccamento si trasforma in brigata al comando di Aurelio Ferrando (*Scrivia*) ne viene nominato vicecomandante, carica che ricoprirà anche nella brigata Oreste della divisione Cichero (e poi della Pinan-Cichero). Partecipa alla battaglia di Pertuso e a numerosi combattimenti tra cui quelli di Cartasegna (Carrega Ligure), Borghetto Borbera e Cantalupo Ligure. Il 26 marzo 1945 è tra i responsabili delle brigate che si incontrano per costituire la struttura di comando della nuova divisione Pinan-Cichero. Alla vigilia della Liberazione provvede, con i suoi distaccamenti, allo sminamento di ponti, strade, manufatti e all'isolamento di alcuni presidi tedeschi della valle Scrivia. Nei giorni della Liberazione partecipa alle trattative di resa del presidio tedesco di Savignone. Dal 1980 al 2010 ha ricoperto la carica di direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca.

GIOVANNI PONTA, *Gianni*

(5 maggio 1926-20 febbraio 2015)

Giovanni Ponta, detto *Gianni*, nato a Genova il 5 maggio 1926, è stato tra i protagonisti del movimento di Resistenza armata in Liguria, prima nei Gap, poi in montagna, in una delle più famose formazioni partigiane, la brigata Oreste della divisione Cichero, successivamente inquadrata nella divisione Pinan-Cichero.

Ha conosciuto i più noti comandanti della VI Zona operativa ligure e i più prestigiosi dirigenti delle organizzazioni clandestine genovesi: con essi ha partecipato ad azioni di guerriglia in un arco temporale che va dal settembre 1943 al 25 aprile 1945. In un'intervista resa a Roberta Bisio e Franco Gimelli, pubbli-



Giovanni Ponta (FOTO ARCHIVIO ILSREC)

cata sulla rivista “Storia e Memoria” (2/2012), ha lasciato un resoconto su momenti e vissuti psicologici di una fondamentale stagione del nostro Paese, restituito con schiettezza, senza enfasi né retorica e, nel contempo, con una lucidità e una ricchezza di informazioni che fanno di Giovanni Ponta un testimone attendibile e prezioso.

Il 18 dicembre 2014, il Presidente ILSREC Giacomo Ronzitti ha assegnato a Giovanni Ponta la medaglia dell’Istituto per il ruolo svolto nella lotta di liberazione nazifascista in Liguria.

Se dovessi tornare indietro rifletterei un po’ e mi saprei regolare su qualche episodio. Non per cercare giustificazioni, perché in alcuni casi siamo stati anche troppo buoni. Comunque rifa-

rei quello che ho fatto, perché ne sono orgoglioso. Questo non è neanche da mettere in dubbio.

PAOLO ARVATI
LA FIGURA DELL'UOMO, DELLO STUDIOSO
DEL DIRIGENTE DELL'ILSREC E DELLA CGIL



Paolo Arvati, Genova Campi 16 giugno 2009 (FOTO ARCHIVIO FAMIGLIA ARVATI)

Paolo Arvati (1949-2011) ha fatto parte del Comitato direttivo dell'ILSREC, collaborando alle sue iniziative e svolgendo per molti anni la funzione di segretario.

Laureatosi in Lettere all'Università di Genova e in Scienze politiche, con indirizzo sociologico, all'Università di Torino, è stato docente presso la Scuola regionale di Servizio sociale di Genova, poi assorbita dal Centro ligure per la formazione degli operatori sociali. Entrato, alla fine degli anni Ottanta, negli organici del Comune di Genova, nel 1994 è divenuto responsabile dell'Ufficio comunale di Statistica di Genova, incarico che avrebbe mantenuto sino al pensionamento, avvenuto nell'ottobre del 2007.

Membro di diverse commissioni di lavoro dell'Istat, ha collaborato al "Giornale del SISTAN", organo del Sistema Statistico Nazionale, facendo parte del comitato scientifico.

Giornalista pubblicista e collaboratore di varie testate giornalistiche, dal 2003 al 2009 ha tenuto il corso di Statistica sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova.

Unitamente all'attività di studioso e docente, Paolo Arvati ha affiancato un impegno politico, sindacale e civile che ha contrassegnato l'intera sua esistenza. Segretario generale, dal 1978 al 1982, del Sindacato scuola e della Camera del lavoro genovese della zona centro, dal 1986 al 1988 ha fatto parte della segreteria della Cgil regionale ligure.

Uomo mite e pacato, intellettuale acuto e rigoroso, autore di centinaia di saggi, pubblicazioni, articoli e interventi, Paolo Arvati, come ha scritto Luca Borzani, "aveva imparato ad evitare ogni retorica e ogni condizionamento ideologico", trasformando le aride cifre "in persone, comportamenti collettivi, scenari sociali ed economici".

Giacomo Ronzitti

Introduzione

Cari amici, care compagne e cari compagni,
da tempo avevamo in animo di promuovere un momento di riflessione in ricordo di Paolo Arvati, ma volevamo farlo in un modo e in un contesto che anche lui avesse potuto condividere, nonostante il suo carattere schivo, sobrio, lontano da ogni rituale retorico o di circostanza.

Così con Ivano Bosco abbiamo pensato di ricordarlo insieme, come Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, del quale Paolo è stato a lungo scrupoloso Segretario e come Camera del lavoro, della quale è stato uno stimato dirigente.

Due organismi che sono inscindibilmente legati alla sua biografia, alle sue scelte di vita e che, io credo, rappresentino la complementarità della ragione dello studioso e del sentimento dell'uomo, figlio orgoglioso del partigiano *Ermete*, profondamente legato alla classe operaia divenuta protagonista di quel processo di emancipazione sociale e civile che ha segnato il secolo scorso, nerbo della lotta antifascista e della nuova stagione della democrazia repubblicana.

Anche per questa ragione la figura di Paolo è indissolubilmente legata a Sestri e alle sue antiche radici democratiche e antifasciste, al suo movimento operaio e alla sua storia socialista, luogo centrale della città operaia compresa in quel triangolo industriale del ponente genovese che è racchiuso tra Sampierd'Arena, Voltri e Pontedecimo, del quale ha tante volte analizzato e descritto le dinamiche socio-culturali e politico-istituzionali.

Ma, come sappiamo bene, Paolo Arvati sapeva collocare la specificità degli eventi oltre ogni angusto provincialismo, in un orizzonte di ampio respiro, con una visione propria degli analisti seri, capaci di scavare la realtà e di saper vedere i processi molecolari e la loro interconnessione con i grandi fenomeni sociali, economici e culturali.

Da sociologo, da docente universitario e dirigente dell'ufficio statistico del Comune, è stato uno dei più attenti e acuti osservatori dei mutamenti di Genova che, come ha scritto Luca Borzani, ha saputo "leggere attraverso i numeri", dando ad essi un volto e una identità, aiutandoci a farci comprendere il nesso tra il passato e il presente di una eterogenea e articolata comunità, attraverso



Elena Bruzzese, Giacomo Ronzitti, Marco Doria, Giuseppe Spatola (FOTO SERGIO GIBELLINI)

quella cultura che, come avrebbe detto Giorgio Amendola, era capace di guardare con l'occhio del politico fine e la coscienza critica dello storico scevro da pregiudizi.

Così con la piena condivisione e il patrocinio del Sindaco Marco Doria e del Presidente del Municipio Medio Ponente Giuseppe Spatola, abbiamo deciso di tenere questo incontro nella sua Sestri, in questo palazzo straordinariamente carico di storia, tra la sua gente, in quella parte della "città divisa", da dove 70 anni fa, di qui a poche ore, avrebbe avuto inizio ad opera dei Gap e delle Sap quella "insurrezione modello" che portò la sera del 25 aprile alla firma dell'atto di resa del generale Günther Meinhold nelle mani dell'operaio Remo Scappini, presidente del Cln Liguria.

Per volontà di Ornella, la sua amata compagna, abbiamo poi deciso che il ricordo di Paolo, nel 70° della Liberazione della città, potesse essere anche una occasione per proporre un riconoscimento ad un giovane neolaureato, che si è formato anche su testi ed elaborazioni di Paolo Arvati.

L'opzione è caduta su Alessio Parisi, un giovane di Sestri Ponente che nelle scorse settimane ha conseguito la laurea in Storia contemporanea con 110 e lode.

Una scelta il cui significato non sfugge di certo a nessuno, che Paolo avrebbe certamente apprezzato, poiché in primo luogo ai giovani e alla loro crescita, era rivolto il lavoro di ricerca che lo ha visto costantemente impegnato in Cgil e all'Istituto storico della Resistenza.

Il premio verrà consegnato dalla carissima Ornella Fasce dopo la produzione di Luca Borzani.

Cari amici, care compagne e cari compagni,
chi ha conosciuto Paolo, sa bene quanto il suo rigore morale e intellettuale si connettesse con la sua sensibilità nel saper ascoltare e osservare;
sa bene quanto il suo senso di appartenenza non facesse velo al suo spirito di verità;

sa bene quanto il suo impegno sindacale e politico fossero disinteressati e animati dalla passione e dallo studio;

sa bene quanto la sua opera di ricercatore meticoloso fosse rivolta a tenere vive quelle radici senza le quali saremmo spaesati, senza bussola e in balia degli eventi in un mondo così tumultuosamente in trasformazione.

Paolo è stato per molti di noi un compagno e un amico, che nei momenti più difficili e nelle battaglie più dure non perdeva le coordinate dei propri principi, non si ritraeva, sapeva esserti vicino, sapeva esserti di conforto e di aiuto nel capire e nell'agire, con il suo ragionare pacato, coerente, profondo.

Qualità sempre più rare in tempi in cui tende a prevalere il trasformismo opportunistico, l'acritica esaltazione del leader al potere, la rozzezza culturale e l'incapacità di saper esprimere pensieri lunghi, come avrebbe detto Enrico Berlinguer, portato di una regressione di tipo antropologico che investe ogni livello e ogni ambito della vita politica, sociale e istituzionale.

Una regressione che ci appare disarmante rispetto alle inedite sfide del mondo contemporaneo, in cui in molti hanno creduto che, dopo il 1989, quando ineluttabilmente crollò il sistema dei paesi del cosiddetto socialismo reale, si dispiegassero le magnifiche sorti progressive di un capitalismo liberista, senza regole, che sarebbe stato in grado di dare risposte alle grandi questioni della democrazia e alle disuguaglianze e ingiustizie che affliggono il pianeta nell'era della globalizzazione.

Una visione agiografica che ben presto si è rivelata illusoria e che al contrario è all'origine di crisi devastanti e nuovi conflitti che minacciano le conquiste e i diritti fondamentali delle persone spesso ridotte in schiavitù in molte parti del mondo, come ci richiama la tragedia di ieri nel Mediterraneo.

Ricordo alcune discussioni che ebbi con Paolo in quegli anni e rammento il suo "tormento interiore" che definirei con altre parole il suo "pessimismo della ragione" di gramsciana memoria, che lo portava a mettere in guardia la sinistra dall'indebolimento della sua cultura politica e dall'appannarsi della sua coscienza storica, che in lui non era nostalgia di un tempo finito e irripetibile, ma capacità di saper interpretare la realtà per cambiarla, sapendo coniugare la modernità con la tutela di antichi e nuovi diritti di cittadinanza.

In ciò stavano il suo riformismo e la sua radicalità, lontani da ogni ideologismo dogmatico.

Ricordare Paolo Arvati significa, dunque, per noi, rimeditare la sua lezione di uomo, di studioso, di dirigente del movimento operaio. Significa riannodare i fili non solo di una storia passata, ma ritessere le ragioni per scrivere una nuova pagina della vita civile e democratica in cui i valori dell'antifascismo, della giustizia sociale, della solidarietà e della libertà di pensiero non siano considerati ferri vecchi del passato e un impaccio alla modernizzazione dell'Italia.

Marco Doria

Buonasera, non è semplice aggiungere parole a quanto è stato detto su Paolo Arvati.

Mi vengono in mente tante cose che poi sono state in parte già pronunciate con toni diversi con accenti diversi, con sfumature diverse, parole in cui ciascuno di noi può ritrovarsi nel senso che sono tutte parole che colgono aspetti qualificanti di Paolo. Paolo era Paolo e c'erano delle cose che emergevano chiare in lui e che quindi tornano in mente a tutti. Ognuno lo ricorda a modo suo, perché lo ha frequentato in certi momenti, ha approfondito il confronto, il dialogo, la discussione su certi temi in certi contesti.

Non è semplice quello che voglio provare a fare per restituire la mia immagine di Paolo.

Parto dal titolo – la figura dell'uomo, dello studioso del dirigente dell'ILSREC e della Cgil – al quale aggiungerei anche il profilo del funzionario pubblico, del dirigente del Comune. Mi è capitato tante volte di discutere con lui della macchina del Comune, della sua struttura.

Ma è possibile vedere e ricordare Paolo in tanti modi e questo ci dà già l'idea dell'articolato ambito dei suoi interessi e delle sue attività, delle tante cose che ha fatto nella sua vita. Questo è un elemento distintivo di Paolo. Però, occupandosi di tante cose, lo faceva sempre con lo stesso spirito, con lo stesso approccio. Uno spirito non banale, uno spirito in cui gli ideali erano una parte importante. Una persona che aveva scelto di dettare la sua vita in base ad una versione ideale del mondo, piena di valori, un'idea di giustizia che era anche un'idea di impegno. Apparteneva a una generazione che ha ritenuto che questo modo di vivere e di pensare fosse la più alta manifestazione possibile dello stare al mondo. Paolo sicuramente si è posto molti interrogativi e, come molti di noi, è arrivato alla conclusione impegnativa che una giustificazione dell'essere si può trovare nell'impegno civile, nell'impegno sociale, nell'impegno politico. Questo era un elemento assolutamente forte: si occupava della dignità del lavoro e dei lavoratori. Ma io aggiungo un altro aspetto: sentiva fortissima l'etica del lavoro. Occupandosi di lavoro e di lavoratori, era una persona che faceva dell'etica del lavoro un valore. E la apprezzava, pur mettendosi nei panni degli ultimi,

dei diseredati, pur essendo un lettore attento dei fenomeni sociali come quello della devianza che Paolo, come studioso, leggeva, comprendeva, capiva, spiegava però dal punto di vista della sua scelta soggettiva.

Il tema dell'etica del lavoro, dell'attribuire un senso "alto" al proprio ruolo, del darsi degli obiettivi, della severità con se stessi era un tratto riconoscibile che portava Paolo a non essere particolarmente tollerante o ben disposto nei confronti dei tanti che non dimostravano analogo rigore. Questo approccio così severo verso l'esistenza non escludeva la dimensione metafisica: Paolo era laico ma ad esempio il rapporto con la chiesa valdese di Sestri era forte. Mi ricordo che una volta parlavamo assieme, in una delle nostre abituali conversazioni, a chi dare l'8 per mille. Io ero un po' più rigido da questo punto di vista e come sempre sceglievo e scelgo lo Stato. Lui era più avanti, un po' più libero e mi aveva detto di aver scelto la chiesa valdese. Aveva fatto un passo oltre, forse era più laico di me da questo punto di vista. Un altro aspetto che si accompagnava al rigore, era l'amore per le persone e questo si poteva constatare nella sua attività di studioso. Quando parlava di Sestri Ponente parlava di una comunità e di un insieme di persone, di percorsi umani che leggeva e interpretava in una prospettiva storica, economica, sociale ma anche in una prospettiva umana perché la dimensione delle tante persone che fanno parte di una comunità con i loro problemi, dinamiche e caratteristiche veniva letta con un'attenzione che si spiega con la sensibilità e non solo con la dimensione del rigore dell'analisi. Era successo per lo studio della comunità di Sestri Ponente, la comunità larga e variegata della classe operaia e del proletariato genovese, ma anche per l'indagine sulla comunità di Asti, della campagna astigiana che Paolo osservava con lo stesso spirito, con lo stesso atteggiamento. Sestri Ponente e Asti – questo è un altro punto –, le radici. In Paolo il tema delle radici era forte. Le radici della sua famiglia, l'albo genealogico, che cosa facevano i genitori, che cosa facevano i nonni. Le radici, nel senso del mondo in cui una famiglia o un individuo si radica o ha le sue radici, questo per lui era un valore. Un valore perché ovviamente costruiva le identità, un'identità mai vissuta come qualcosa di superiore all'identità altrui per cui l'attenzione alle proprie radici, il gusto di andare a ricostruirle, a riprenderle non erano mai visti come una cosa che creasse steccati. Questo è un discrimine importante da considerare, ossia quanto ciascuno di noi sia attaccato alle proprie radici, alla storia della propria comunità, della propria città e quanto debba poi rendersi conto che ognuno di noi ha il suo percorso, ha le sue radici che hanno pari dignità. Di Paolo mi preme ricordare qui la curiosità, oltre alla passione e a un'incredibile voglia di conoscere. Mi è venuta in mente, mentre ascoltavo i primi interventi, una cosa che mi disse un compagno che lavorava con lui in Cgil. Paolo saltava il pasto e si ritagliava il

tempo per leggere. Mi è venuto in mente perché aveva proprio il gusto di leggere, il gusto di studiare, di imparare, di parlare di libri. Il gusto di studiare con grande rigore. Concludo, tornando alla sua sensibilità, all'idea di impegno politico che aveva. Anche in questo caso, ognuno ha un'immagine diversa di Paolo, lo ricorda per quello che gli ha dato, per le conversazioni che ha avuto con lui, per le esperienze condivise. Quindi è estremamente difficile, ed è anche un po' arbitrario, dire oggi che sicuramente sarebbe con noi e farebbe parte della nostra comunità. O meglio, su questo punto sono certo. Magari non mi spingerei sulle modalità di partecipazione: cosa direbbe, che cosa direbbe su tante questioni su cui noi discutiamo e magari ci dividiamo anche. Non diciamo, chi lo sa: dire lui starebbe da questa parte risulta difficile e appare una forzatura. Sicuramente affronterebbe e ci inviterebbe, questo sì – su questo penso possiamo essere tutti d'accordo –, ad affrontare le discussioni con un grande spirito critico e senza alcun approccio dogmatico. Ci inviterebbe ad andare a vedere i problemi nelle loro diverse prospettive, con un orizzonte di valori stabilito ma su un piano di ricerca continua e di discussione. Con il gusto del confronto, e magari anche della necessità dello scontro, e con la speranza nutrita che lo scontro politico fosse di alto livello, sul piano delle argomentazioni come delle analisi, come antidoto alla superficialità.

Questo è un altro elemento che mi piace ricordare di lui.

Grazie.

Elena Bruzzese

Buongiorno a tutti e a tutte,

Sicuramente per la Cgil l'organizzazione e la partecipazione a questa iniziativa in ricordo di Paolo Arvati è un momento prezioso, molto importante, in quanto la storia di Paolo si intreccia con la storia degli ultimi anni della Cgil di Genova.

Paolo si avvicina infatti al sindacato all'inizio degli anni Settanta in veste di docente dei corsi di formazione nell'ambito delle 150 ore destinate ai metalmeccanici, e dal 1975 per 12 anni si impegna a tempo pieno nella militanza sindacale ricoprendo diversi incarichi nella Cgil genovese e ligure: responsabile dell'Ufficio studi confederale, componente della segreteria dell'allora Sindacato nazionale scuola, oggi Flc Cgil, per poi diventare Segretario generale del Sindacato scuola nel 1978, carica che ricopre sino al 1982, quando viene richiamato dalla Camera del lavoro per assumere la responsabilità della zona centro sino al 1986, anno nel quale passa alla segreteria della Cgil regionale ligure dove resterà per un biennio.

Posso dire con orgoglio che la Cgil ha avuto in Paolo uno dei suoi dirigenti più apprezzati, un compagno che ha speso tanti anni della sua vita in una militanza intelligente e tenace.

Paolo ha sempre vissuto la Cgil come la sua casa, da difendere, da consolidare, da rafforzare, da fare sempre più grande e più forte. E anche dopo aver scelto di lasciare l'incarico sindacale e di entrare nel Comune di Genova, in qualità di responsabile dell'ufficio studi e ricerche del servizio statistica, e di collaborare con la Fondazione Di Vittorio e con l'Anpi, la Cgil ha continuato ad essere il suo riferimento.

Con Paolo è scomparso uno dei più stimati e apprezzati intellettuali della nostra città: riconosciuto anche a livello nazionale in qualità di storico del sindacato e del movimento operaio e di liberazione, Arvati ha lasciato innumerevoli opere, fra cui preziosi volumi sulla storia della Camera del lavoro genovese e sulla Resistenza. Paolo amava la nostra città, della quale ci insegnava a leggere i mutamenti e le trasformazioni profonde.

Alcuni suoi lavori sono infatti tra i contributi più importanti all'analisi di Genova negli ultimi anni, nelle sue elaborazioni la Camera del lavoro ha sempre trovato chiavi di lettura del presente ed efficaci strumenti per la costruzione di una contrattazione sociale territoriale.

Il nostro Paese sta attraversando ormai da anni una gravissima crisi economica.

Ma non possiamo accettare la filosofia per la quale l'unica soluzione per uscirne sia l'attacco ai diritti dei lavoratori. In questi ultimi mesi la Cgil è scesa in piazza con una grande manifestazione nazionale (25 ottobre 2014) e con due scioperi generali (uno territoriale e uno nazionale) proprio per contrastare l'attacco ai diritti di lavoratori, giovani e pensionati, e allo statuto dei lavoratori, contro la legge di stabilità, contro i tanti tagli agli enti locali che si traducono in tagli allo stato sociale (mezzi di trasporto, formazione, sistema sanitario).

La Cgil è sempre stata e sempre sarà in campo su questi temi, con l'obiettivo di difendere e migliorare le condizioni di vita di lavoratori e pensionati. E siamo sicuri che Paolo sarebbe stato al nostro fianco, per rimettere al centro il lavoro, per lottare per la difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, che vediamo sempre più messi in discussione dagli ultimi provvedimenti legislativi.

E concludo riprendendo le parole di Paolo:

Oggi nella nostra Italia va ricostruita la democrazia, e questo sarà possibile anche e soprattutto con l'impegno e la lotta continua dei lavoratori.

Luca Borzani

Prolusione

C'era un tratto di Paolo che credo tutti ricordiamo ed era il suo straordinario pudore, pudore a parlare di sé, ma anche pudore come rispetto per gli altri, come rifiuto dell'approssimazione, della retorica. Si presentava per ogni suo intervento pubblico con un testo scritto, quasi a misurare le parole, a rendere più netti i contenuti. Era il suo stile.

E oggi per parlare di lui, cosa che non mi è facile, ho ritenuto di dover scrivere il mio intervento, cercando, come era appunto il suo stile, di misurare le parole.

Paolo era della generazione dei giovanissimi che irruppe sulla scena del Sessantotto.

Una generazione che nel ponente genovese di tradizione operaia si misurava con il rifiuto della promozione sociale preferendo scegliere la generosità e la giustizia sociale.

Una rottura drammatica con i padri e con una dimensione di sacrificio familiare che aveva garantito a quei giovani l'educazione e l'accesso alla scuola.

Paolo era uno dei leader di quel movimento carico di speranze e di contraddizioni.

Erano giorni che scorrevano veloci, che portavano, quasi con una accelerazione delle coscienze, dal doposcuola di via della Pietra a Certosa, alle occupazioni e agli scioperi studenteschi al liceo Mazzini di Sampierdarena, agli scontri di piazza, fino al "ruzzolare" – come lui stesso avrebbe scritto – "nel gruppo più scalcinato, avventurista e raffinato intellettualmente che il '68 avesse generato: Potere Operaio".

Ed è in qualche misura emblematico che sarebbe stato proprio un lungo dialogo con il padre poliziotto, il partigiano *Ermete*, a disegnare uno spartiacque con quell'esperienza, a consolidare una progressiva distanza verso un mondo che gli appariva sempre più velleitario e segnato da pericolose forme di degenerazione. Furono comunque anni importanti di cui Paolo avrebbe conservato sempre non solo un ricordo vivace e autoironico, ma anche amicizie, curiosità intellettuali, e passioni: per la politica, la storia, i libri. E forse anche una

lezione: l'appartenenza di classe non come dimensione ideologica ma come storia viva, concreta, collettiva, delle grandi organizzazioni di massa.

La rappresentanza sociale come il fondamento della legittimità politica.

Temi su cui oggi larga parte della sinistra evita non solo di riflettere o semplicemente di interrogarsi, ma che in Paolo costituivano una ragione di fondo dell'agire politico.

Sociologo, già direttore dell'istituto Gramsci, tra i massimi esperti di statistica a livello nazionale, docente universitario, dirigente del Comune di Genova, Paolo era un intellettuale rigoroso. Ascoltato perché capace di dire e non solo di ripetere.

Dai numeri che trasformava in persone e in scenari sociali ed economici, aveva imparato ad evitare ogni approssimazione e ogni condizionamento ideologico. Alcuni suoi lavori sugli stranieri, sugli anziani, sulle identità collettive, sono tra i contributi più importanti all'analisi di Genova negli ultimi trent'anni.

Dai numeri non sfuggiva mai perché servivano a dare peso alle parole, a documentare, a rendere consapevoli dei processi di cambiamento.

Testardamente ricordava a una politica sempre più leggera, più attenta alla presenza televisiva che al territorio, la necessità di misurarsi con la realtà. Senza di lui siamo tutti un po' più ciechi.

Paolo non temeva il mutamento quanto l'assenza di comprensione del mutamento, la perdita di chiavi di lettura, la superficialità delle analisi che inevitabilmente si traduceva in errori della politica e nella perdita di forme di elaborazione collettiva.

In questo senso la dimensione dello studioso non era separabile da quella del militante. Perché Paolo era un militante. Con tutta la dignità che la parola, oggi scivolata nell'oblio, ha avuto per più di una generazione. Dove l'essere militante era orgogliosamente sentirsi parte di un universo di valori, possedere una "visione del mondo". Era un "essere nella storia" che connotava l'identità, rendeva labile lo stesso confine tra pubblico e privato. E in Paolo la scelta della militanza determinava innanzitutto una forte carica morale, una severità verso gli altri ma soprattutto verso se stesso.

Severità che appariva quasi una componente del carattere ma che era prima di tutto coerenza intellettuale, dovere del retto agire. La sua vicinanza al protestantesimo era, prima che spirituale, di affinità nei comportamenti.

Ed è difficile, anche se fa male, pensando ai piccoli e grandi narcisismi più o meno autoreferenziali dell'oggi, non usare la parola sconfitta.



(FOTO SERGIO GIBELLINI)

Dopo una lunga attività nel Pci, “il mio caro PCI” come scriveva, si era progressivamente distaccato da ogni appartenenza di partito ma non dall’impegno civile. Proprio poco tempo fa, già malato, si era pronunciato a favore della candidatura di Marco Doria alle primarie.

Ma, soprattutto, era la Cgil il suo riferimento.

Elena Bruzzese ha recentemente ricordato i ruoli e le funzioni svolte: dalla scuola alla segreteria regionale. Ma mi preme sottolineare l’esperienza delle 150 ore dove fabbrica ed università si incontravano forse per la prima volta, dove il tema della non neutralità dei saperi diventava coscienza critica diffusa e strumento nuovo di consapevolezza collettiva.

Paolo fu uno straordinario animatore di quel processo di acculturazione.

E lo fu anche nella sua decisione, non facile, non usuale e tutt’internamente al suo rigore, di tornare al suo lavoro in Comune, chiudendo in qualche misura una stagione di impegno organizzativo diretto. Nella Cgil i due termini dello studioso e del militante davvero si univano. Alla Camera del lavoro ha dedicato libri e studi oggi preziosi. E si accingeva a scriverne uno nuovo in collaborazione con Marco Doria.

Ma in generale c'era in lui una straordinaria generosità intellettuale, la disponibilità a mettere a disposizione di tutti idee, dati, la fatica dello studiare.

Non era geloso della sua conoscenza.

Per Paolo il sindacato esprimeva la centralità del lavoro come fondamento della democrazia e della crescita sociale. Idea cui sarebbe rimasto sempre legato anche quando il lavoro che cambiava è sembrato diventare socialmente invisibile.

La stessa idea che stava anche alla base della sua concezione riformista. Un riformismo vero, intransigente, capace di cambiare le cose e insieme di governare. Carlo Canepa e Antonio Negro insieme, per rifarsi al passato della sua Sestri Ponente.

Un sindacato capace di sfuggire il ripiegamento corporativo, autonomo nelle sue rivendicazioni, capace di assunzioni di responsabilità e di intervento nella politica come portatore di un progetto sociale, di una ricomposizione là dove la crisi divideva e frammentava.

Ho usato l'espressione "sua Sestri Ponente", non solo perché vi ha abitato vent'anni ma perché si sentiva, pur non essendovi nato, profondamente parte di questo territorio e di questa comunità.

Di Sestri aveva studiato le istituzioni solidali, dalla Croce verde alla Camera del lavoro, all'associazionismo mutualistico, il suo essere cittadella rossa e non solo città fabbrica. E penso anche alle pagine scritte sulla Resistenza sestrese, il sottolinearne i tratti di unicità, di protagonismo diffuso, di consapevolezza e di capacità di confronto anche con gli organi centrali del Cln. Di Sestri e del ponente era poi stato tra i primi a leggere gli effetti della "grande trasformazione", della de-industrializzazione accelerata. Tra i primi, in alcuni casi il primo, a indicare che non esisteva più la "città divisa", a ragionare sulle mutazioni, le ibridazioni sociali, sugli effetti della scomparsa di una classe operaia, quella dei "produttori", che ne aveva segnato per oltre un secolo le culture e la socialità.

Ma il ponente rimaneva per Paolo la "Genova futura", la possibile ri-attualizzazione del piano di Canepa "tra il Polcevera e il Varenna", il luogo dove i processi di riqualificazione e rilancio urbano si dovevano intrecciare con la capacità di conservare la dignità e l'identità del territorio.

E la memoria si configurava come strumento non solo di comprensione delle trasformazioni ma di mobilitazione, di appartenenza civica: anche da questo maturò il legame con Franco Sartori di cui, come tanti di noi, sentiva profondamente la mancanza. Si perché per Paolo la memoria non era una sorta di reperto antiquariale, un contenitore retorico cui attingere in occasione di qualche commemorazione. C'era un rapporto diretto tra memoria e presente, tra il passato e le domande del presente. E il grande nodo storico con cui si misurò negli ultimi anni era proprio quello diventato cruciale nell'età del berlusconismo e di

una sinistra culturalmente subalterna: la Resistenza, fondamento antifascista della Repubblica, la Costituzione.

La sua partecipazione all'ILSREC e la collaborazione alla rivista "Storia e memoria" diventò continuativa. E anche alla "sua" Anpi di Sestri Ponente. Paolo si muoveva fuori dagli schemi ossificati, riconosceva le contraddizioni di un'esperienza cruciale della nostra storia nazionale, si soffermava sui limiti di una memoria celebrativa e rituale ma rifiutava ogni rilettura revisionistica, la riduzione, e usava un'espressione adoperata più volte in testi diversi, a "mattatoio", la messa in discussione dell'esperienza partigiana, il carattere antifascista della nostra Costituzione. E ne denunciava il rischio di stravolgimento, di una "democrazia senza popolo", sempre più ridimensionata nei diritti e nelle opportunità collettive e con progressiva perdita della rappresentatività istituzionale.

Davanti all'immagine funerea della Resistenza, che da tante parti si diffondeva, ne valorizzava la coralità, la funzione di rigenerazione morale e intellettuale, il coinvolgimento popolare diffuso.

Proprio il protagonismo di massa, l'assunzione di responsabilità da parte di migliaia di giovani, la scelta di "essere nella storia" di tanti che poi sarebbero rimasti "senza storia" riapriva una dolorosa e straordinaria riflessione sul padre, che era anche riflessione sul suo percorso politico e di vita.

Con l'urgenza imposta dalla malattia Paolo si misurava con le scelte morali e civili del "partigiano *Ermete*", ne riscopriva le ragioni profonde che diventavano in qualche misura emblematiche degli italiani che si batterono contro il fascismo, ma anche delle delusioni del dopoguerra, di un senso del dovere, di una lealtà ai valori che era in qualche misura indipendente dal contesto in cui ci si trovava ad operare.

Ancora una volta il "retto agire".

C'è poi un Paolo privato che è nel ricordo di Ornella, dei tanti amici, un Paolo capace di ridere, di raccontare, di aiutare. Sono tanti gli aneddoti che ognuno di noi potrebbe rievocare, tanti da riempire una borsa immaginaria, grande come quella che si portava sempre dietro stracolma di carte e di libri.

Ma Paolo è almeno per me l'esempio della sinistra che manca, di una sinistra possibile di cui questo paese e questa città hanno bisogno.

Perché Paolo era questo: l'espressione della parte migliore di una storia politica diffusa in questa città.

Storia di cui è sempre più difficile riannodare i fili. Se ricordare, come diceva Primo Levi, vuol dire ricordarci chi siamo, riconoscerci, ecco ricordare Paolo vuol dire tornare a riconoscerci in un progetto comune. Provare a rimmetterlo in campo.

POSA DELLA LAPIDE IN RICORDO DEI MAGISTRATI
DINO COL
FRANCESCO DRAGO
NICOLA PANEVINO
VITTORIO SCALA



Lapide in ricordo dei magistrati (FOTO SERGIO GIBELLINI)

*Mario Tuttobene**

Signor Ministro, Autorità, cari colleghi e cari amici,
grazie di cuore per la vostra presenza.

Prendendo la parola a nome dell'Associazione nazionale magistrati, vorrei per prima cosa esprimere la riconoscenza di tutti i magistrati del distretto ai nostri due partner in questa iniziativa – il Comune di Genova e l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – che hanno raccolto la nostra proposta con un entusiasmo ed un'energia commoventi, assumendosi tutti gli oneri di questa impresa e rendendone finalmente possibile il compimento.

Ci sono però alcune altre persone che devo ringraziare. Prima di tutto, ritengo doveroso ricordare che oggi siamo qui grazie anche all'ostinata determinazione del collega Sergio Merlo, che non solo ha riproposto all'attenzione della Giunta dell'Anm questo vecchio progetto dell'associazione, ma ci ha implacabilmente spronato fino a quando non siamo entrati in fase realizzativa. E poi ci sono due cari amici che hanno fornito un personale contributo di creatività: l'architetto Valeria Lelli, che ha firmato il progetto grafico, e il grande Adriano Sansa, che ha composto la frase che tra poco potrete leggere sulla lapide: grazie, Adriano, in quelle parole ci sono tutti i valori che tu, nostro maestro, ci hai trasmesso fin dal giorno che ti abbiamo conosciuto.

Dopo questa premessa, vorrei rubarvi ancora un minuto per qualche riflessione.

In circostanze come questa mi capita spesso di ripetere un concetto: il ricordo di coloro che hanno dato la vita per fare qualcosa di grande e bello non rappresenta un dovere che abbiamo verso i caduti, quasi che questi siano degli idoli distanti da venerare. Il dovere della memoria è un obbligo che noi abbiamo verso noi stessi, perché se non riusciamo a collocarci nella giusta prospettiva storica, se dimentichiamo da quanto dolore, da quanta fatica e da quanto sangue vengono i diritti che oggi ci sono garantiti, allora non perce-

* Presidente Anm Sezione ligure



Cerimonia di scoprimento, atrio del Palazzo di giustizia di Genova (FOTO SERGIO GIBELLINI)

priamo neanche la immensa fortuna e il raro privilegio che abbiamo di vivere in uno Stato di diritto. E se ci capita questo siamo perduti, perché quando si possiede un bene e se ne ignora il valore, si ha già iniziato a perdere quella cosa.

Non dobbiamo mai dimenticare quale prezzo è stato pagato per conquistare la libertà che oggi a tanti sembra così naturale possedere. È per questo motivo che abbiamo voluto questa lapide ed abbiamo voluto collocarla in questo punto di passaggio, rinunciando ad altri siti magari più prestigiosi all'interno del palazzo: perché sia visibile a tutti, e costituisca *per tutti* un'occasione di memoria.

Ma c'è un messaggio ancora più specifico che questa lapide può portare a chi entra ed esce dal Palazzo di giustizia. E per illustrarvelo, permettetemi di concludere il mio intervento parlando, da magistrato, ai miei colleghi magistrati.

La vicenda di Dino Col, Francesco Drago, Nicola Panevino e Vittorio Scala ci insegna una verità banale, ma essenziale: la vita, certe volte, ci impone scelte difficili. Questi uomini avevano pressoché tutto. Facevano parte di una classe dirigente alla quale il regime era disposto a concedere tutela e benessere. Avrebbero potuto scegliere di mantenere un basso profilo, come fecero i più, e sarebbero passati indenni attraverso la bufera che scuoteva il Paese. Essi scelsero invece la strada più impegnativa: scelsero di mettere in gioco tutto – lo status sociale, la sicurezza, la vita stessa – pur di restare fedeli ai loro ideali. E persero

davvero tutto, e morirono da soli – davanti al plotone d’esecuzione, nella baracca di un lager – senza neppure la consolazione di sapere se il loro sacrificio sarebbe servito a qualcosa, o se sarebbe stato ricordato da qualcuno.

Oggi noi ci chiamiamo loro colleghi, perché facciamo il loro stesso lavoro. Un lavoro affascinante, uno dei più interessanti e gratificanti che esistano. Un lavoro che, tuttavia, richiede dedizione, un certo impegno, qualche sacrificio e anche, come i recenti fatti di Milano ci hanno ricordato, l’assunzione di qualche rischio personale. E io so che certe volte ci sentiamo stanchi, perché ci sembra che il nostro lavoro ci chieda troppo; ci sentiamo sfiduciati, perché ci sembra che tutti i nostri sforzi non possano sortire alcun risultato concretamente utile; o siamo preoccupati, perché ci sembra che le nostre decisioni potranno esporci a responsabilità davanti alle quali potremmo poi essere lasciati soli.

Ma è proprio in giorni come questi che i nomi scritti su questa lapide possono dirci ancora qualcosa, possono indicarci una via da percorrere. Perché sì, è vero che la vita a volte impone scelte difficili. Ma è anche vero che sempre, anche nei momenti più bui, c’è qualcuno che queste scelte sa farle, c’è qualcuno che sa assumersi le proprie responsabilità: i veri uomini e i veri magistrati. E noi, nelle piccole cose di tutti i giorni, nella routine del nostro lavoro, non possiamo perdere l’occasione, quando ci verrà presentata, di essere tra questi.

Non possiamo sottrarci al nostro dovere di avere almeno un briciolo del coraggio, del senso di giustizia, dell’amor di patria di questi nostri meravigliosi colleghi.

Grazie.

*Giacomo Ronzitti**

Signor Ministro, Autorità civili, militari e religiose, signore e signori,
è con profonda emozione che intervengo a questa cerimonia in ricordo dei quattro magistrati della Corte d'appello di Genova caduti nella lotta di Resistenza.

La posa della lapide in memoria di Dino Col, Francesco Drago, Nicola Panevino e Vittorio Scala, nel 70° anniversario della Liberazione, voluta dalla Sezione ligure dell'Anm, cui l'Istituto che mi onoro di presiedere ha aderito con convinta partecipazione, ha di per sé e in tutta evidenza un grande valore morale e istituzionale, poiché proprio in questo luogo trovano concreta e quotidiana applicazione i principi sanciti dalla nostra Carta fondamentale e dalle leggi del Parlamento della Repubblica.

Vi è in questo atto così solenne e significativo la riaffermazione che la giurisdizione, in coerenza con la lettera e lo spirito della Costituzione, ha nei valori dell'antifascismo e nel sacrificio di chi è caduto nella lotta contro l'oppressione nazifascista un riferimento imprescindibile.

Un riferimento non retorico e sempre attuale proprio perché i padri costituenti seppero riannodare i fili che formano la trama o l'ordito di un moderno Stato di diritto, andando ben oltre l'assetto giuridico-istituzionale prefascista, riuscendo a coniugare, nonostante il clima della Guerra fredda, i capisaldi del pensiero laico e liberale, con quelli del cattolicesimo sociale e delle classi subalterne, che per oltre un secolo avevano vissuto ai margini della vita pubblica. E memori delle tragedie del Novecento seppero saldare vecchi e nuovi diritti civili e sociali, con l'equilibrio e le garanzie di un ordinamento democratico, che dobbiamo saper preservare, anche oggi, da precipitose e confuse pseudoinnovazioni.

Questo evento è anche l'occasione per testimoniare il ruolo coraggioso e positivo che una parte della magistratura italiana, certamente minoritaria ma

* Presidente ILSREC

non piccola, ha avuto nel corso della Resistenza e prima ancora durante il ventennio fascista.

La cerimonia non consente una approfondita riflessione, di tipo storiografico, sul ruolo svolto dall'ordine giudiziario in quella drammatica fase storica e nell'immediato dopoguerra che, come sappiamo, presenta luci e ombre, esempi mirabili e diffusi e riprovevoli conformismi.

Ma credo sia sempre bene ricordare che il regime fascista, per la sua natura totalitaria, mai poté fidarsi e mai si fidò dell'autonomia e indipendenza della magistratura e che, proprio per questo, istituì con le ben note leggi "fascistissime" nel 1926 il Tribunale speciale per la difesa dello Stato per avere il pieno controllo giudiziario della sfera politica, sottraendolo in tal modo al giudice naturale. Come ha scritto Carlo Brusco, in un bellissimo saggio pubblicato sulla rivista del nostro Istituto "Quaderni di Storia e memoria" sul rapporto tra magistratura e fascismo, pur tra molte e gravi contraddizioni, emerge tuttavia quanto il senso del diritto e la coscienza antifascista fossero saldi nell'animo di tanti uomini togati, come, in tempi e forme diverse, testimoniarono il famoso processo di Savona, le numerose epurazioni operate dal regime, i tanti episodi di "resistenza passiva", l'emblematico rifiuto della quasi totalità della magistratura ordinaria di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale, fino al sacrificio estremo di quattordici magistrati fucilati o morti nei lager nazisti.

Oggi è questa pagina della nostra storia che vogliamo ricordare e alla quale vogliamo rendere omaggio con un atto di risarcimento morale verso i quattro magistrati del distretto della Corte d'appello di Genova caduti nella Resistenza e verso tutti coloro che si sono battuti con abnegazione per riscattare l'onore e la dignità dell'Italia e degli italiani e di quanti nel corso di questi settant'anni hanno sacrificato la loro vita in difesa della democrazia e dei diritti di libertà conquistati con la lotta di liberazione.

Marco Doria*

Buongiorno a tutti,
stamane mi sono trovato in una grande fabbrica della nostra città, Ansaldo Energia, in un grande edificio dell'azienda a Campi per una cerimonia simile a questa. Il contesto era diverso, erano diverse, ma ugualmente numerose, le persone intervenute. La maggior parte di esse indossava tute da operaio, ma ci sono delle forti somiglianze tra la cerimonia cui partecipo adesso e l'iniziativa cui ho partecipato poche ore fa. C'è stato un corteo interno alla fabbrica e ci siamo fermati davanti ad alcune lapidi che, in quella fabbrica erano state scoperte negli anni scorsi, una di esse già nel 1946. Queste lapidi, come quella che oggi noi scopriremo, portavano incisi dei nomi. Nomi di uomini caduti durante la Seconda guerra mondiale: uccisi in combattimento, fucilati, morti nei lager e nel corso della deportazione. I nomi scritti sulle lapidi dello stabilimento Ansaldo erano soprattutto, ma non soltanto, nomi di operai. C'erano anche degli ingegneri, dei dirigenti. I nomi che sono scritti su questa lapide sono quattro nomi di magistrati. Io penso, come pensavo anche poche ore fa, alla vita e al percorso esistenziale di queste persone. Che cosa avevano in testa, come sono arrivate a compiere determinate scelte, perché hanno scelto. Sia gli operai dell'Ansaldo sia questi giudici erano cresciuti nell'Italia fascista ed erano arrivati tra il 1943 e il 1945 a fare scelte radicali, decisive, mettendo in gioco se stessi fino in fondo. Penso a questi giudici e mi vengono in mente due cose: erano dei magistrati ed erano già attivi negli anni Trenta. Per il loro ruolo dovevano avere un determinato rapporto con la legge e con le istituzioni onestamente e doverosamente critico. Non acquiescente, non senza una capacità autonoma di giudizio. Ne dovette scaturire una questione drammatica: conciliare giorno dopo giorno il rapporto tra la loro moralità e il ruolo che dovevano svolgere nell'Italia fascista. Nel 1943 si aprirono ovviamente degli spazi diversi. Ricordavo a degli studenti, stamane, una pagina di un bellissimo libro di Cesare Pavese, *La luna e i falò*, in cui il protagonista che ha passato i mesi del conflitto negli Stati

* Sindaco di Genova

Uniti torna nelle Langhe e parla con un suo amico d'infanzia che invece era restato in Piemonte durante la Resistenza. L'amico rimasto dice all'amico ritrovato che quelli della Resistenza erano stati mesi particolarmente intensi, perché tutti avevano avuto la possibilità di scegliere. Non tutti scelsero ma tutti ebbero la possibilità di scegliere. O si stava di qua o si stava di là. Questi quattro uomini, Dino Col, Francesco Drago, Nicola Panevino, Vittorio Scala, hanno scelto. Hanno compiuto una scelta non soltanto guardando alla propria coscienza, hanno compiuto una scelta perché avevano dentro dei valori. Avevano in testa una visione del paese, un'idea di società profondamente diversa rispetto all'Italia degli anni Venti e Trenta, in cui erano cresciuti. Un'Italia in cui la concezione del diritto, della giustizia, anche di giustizia sociale, era nuova, da affermare come poi fu scritto negli articoli della nostra Costituzione.

Noi li ricordiamo e nel momento in cui li ricordiamo facciamo un esercizio personale, li ricordiamo per noi. Perché sappiamo che senza memoria si modifica e si perde in larga misura la nostra identità. Senza la memoria collettiva si perde o si modifica l'identità di una comunità. Noi vogliamo che l'identità della nostra comunità sia impregnata di quei valori e di quegli ideali che hanno mosso questi quattro magistrati e che sono sanciti dalla Costituzione.

Grazie.

*Andrea Orlando**

Rivolgo il mio saluto a tutte le autorità presenti. Vorrei innanzitutto ringraziare l'Associazione nazionale magistrati della Liguria, il Comune di Genova e l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea per aver organizzato quest'occasione che onora la memoria di quei magistrati che pagarono con la vita la loro opposizione al fascismo, e per avermi rivolto l'invito a partecipare e concludere questa manifestazione.

L'occasione di ricordare a settant'anni dalla Liberazione i drammatici momenti di quella pagina di storia, il sacrificio di molti uomini e donne, ci consente di capire meglio il valore e l'attualità di quelle conquiste, ci consente di capire meglio cosa sarebbe potuto essere il nostro Paese se le cose fossero andate diversamente e ci consente anche di capire perché alcune conquiste devono essere difese e ulteriormente sviluppate.

Gli uomini che ricordiamo oggi operarono dentro lo Stato fascista, furono magistrati, uomini di legge, nel contesto di un regime autoritario e liberticida. Furono uomini che, in quel contesto, provarono a difendere l'autonomia della giurisdizione e che non appena si aprì uno spiraglio di libertà non esitarono nel decidere da che parte stare. Non esitarono ad unirsi al movimento partigiano e a combattere insieme a migliaia di uomini e di donne contro la brutalità del nazifascismo.

La generazione cui appartennero Dino Col, Francesco Drago, Nicola Pannino e Vittorio Scala fu quella che crebbe all'interno del regime, che all'avvento del fascismo era poco più che maggiorenne, che trascorse i migliori anni della propria esistenza senza aver conosciuto la libertà e che tuttavia seppe sentirne il respiro, il fascino, la forza e il bisogno tanto da investire l'intera propria vita per conquistarla.

Ricordando i settant'anni dalla Liberazione la memoria deve andare certamente ai giorni in cui migliaia di uomini e di donne presero la via della clandestinità, in cui centinaia di comunità si organizzarono per aiutare, sostenere e

* Ministro della Giustizia

proteggere l'azione di chi abbracciava forse per la prima volta un'arma per liberare l'Italia dal giogo nazifascista. Dobbiamo onorare la memoria di chi pagò con la vita quella scelta, di chi pagò con tremende privazioni, di chi sopravvivendo seppe costruire l'Italia nuova. E tuttavia dobbiamo avere anche la capacità di ricordare che non vi fu solo la pagina violenta della fine dell'occupazione nazifascista, ma vi fu un ventennio fascista che forse fu meno violento, ma non meno opprimente.

Vi fu certamente un fascismo più sanguinario, quello repubblicano, quello della stagione in cui venivano reclutati i peggiori criminali come strumento repressivo, ma vi è stato anche un fascismo istituzionale, un fascismo che viene troppo spesso descritto come una dittatura bonaria e paternalista. Quel fascismo non fu meno brutale contro vi chi si oppose, non fu meno deciso e determinato nel sopprimere le libertà, non fu meno protagonista del tentativo di piegare tutti gli organi dello Stato alle sue esigenze di propaganda e repressione.

Il fascismo fu sin dai primi giorni un regime liberticida e come tale prese subito di mira l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione e della magistratura. Già nel 1923 avviava la prima epurazione che colpì molti pubblici impiegati e anche i primi magistrati attraverso la dispensa dal servizio per motivi generici.

I magistrati colpiti dalla prima ondata di epurazione furono circa un centinaio, furono decapitati per primi i vertici della Cassazione, furono colpiti molti magistrati facente parte dell'allora Associazione generale fra i magistrati italiani.

Alcuni furono colpiti dapprima con trasferimenti punitivi e poi con alcune diffide volute dallo stesso Mussolini nel 1924.

Fu soppressa l'elettività del Consiglio superiore della magistratura.

L'inaffidabilità, che l'ordinamento del 1921 aveva esteso anche ai pretori dopo tre anni di servizio, fu di nuovo riservata solo ai giudici, mentre divenne possibile il trasferimento di sede "per qualsiasi motivo".

Nel 1926 veniva istituito il Tribunale speciale, la cui nascita testimoniava anche la diffidenza del regime nei confronti della magistratura ordinaria per compiti di repressione antifascista. Sempre in quegli anni si costruivano ulteriori strumenti utili all'epurazione come la legge che rendeva possibile la dispensa di servizio per incompatibilità con le direttive politiche. Furono altri diciassette i magistrati epurati nell'anno 1926 dal successore del Ministro Oviglio, Alfredo Rocco.

L'attacco all'indipendenza della giurisdizione fu totale. Furono in molti ad adeguarsi, a piegarsi al nuovo regime, chi per paura, chi per conformismo, chi pensando di poter esercitare comunque la propria funzione in maniera imparziale anche all'interno di quel contesto.

Accanto a questo attacco all'autonomia della giurisdizione veniva avviata una progressiva strategia di cancellazione dei diritti civili e politici. Il diritto di voto, la libertà di associazione politica, la libertà di stampa e a coronamento di tutto ciò nasceva il nuovo codice penale di Rocco che sanciva dopo meno di un decennio dall'avvento del fascismo la chiusura di ogni spazio di libertà, dal momento che ormai sparivano del tutto tutti gli strumenti che potevano consentirne l'esercizio.

Diveniva sempre più prepotente l'idea di un regime che faceva diventare la pena uno strumento di propaganda politica, un regime che costruiva un processo penale dall'impronta inquisitoria, che comprimeva al massimo grado i diritti della difesa, che faceva diventare il carcere uno strumento di repressione e strumento di risoluzione di problemi di carattere sociale. Ricordare queste vicende è fondamentale poiché questi sono errori, seppur in altro contesto e con diversa intensità, sempre possibili.

Esistono un fascismo conclamato e un nazismo conclamato, realizzatisi come regimi politici, ci sono poi molti fascismi che si sono realizzati nella storia tutte le volte in cui l'uomo ha perseguitato un suo simile per le sue idee, la sua razza, la sua religione, per le sue differenze. Questi tanti fascismi non dichiarati hanno nel nazifascismo il loro punto di riferimento più brutale, cioè l'organizzazione della repressione e della eliminazione delle differenze organizzata su larga scala e grazie ad un modello burocratico-statale di massa posto a suo servizio.

Lo sapevano bene i costituenti, e per quanto rievocare la memoria di questa pagina storica possa farci certamente orrore, il rischio che quel mostro si ripresenti è sempre possibile.

Il fascismo non sopravvive soltanto in quei fortunatamente pochi nostalgici del regime, il fascismo consapevole si nutre del fascismo inconsapevole. È quello che si nutre dei luoghi comuni, quello che alimenta le banalizzazioni e le semplificazioni, è quello che utilizza la demonizzazione dell'avversario e del diverso, è quello che associa comportamenti individuali ad un'etnia, ad una cultura, ad una religione, è quello che spinge all'utilizzo arbitrario del potere nella ricerca di un bene assoluto e totalitario, è quello che non considera la necessità di porre un limite al perimetro dell'esercizio della forza coercitiva dello Stato di fronte all'individuo, anche di quello che può macchiarsi dei crimini più efferati.

Queste idee continuano a serpeggiare con insistenza nella nostra società. Più grave la crisi economica e sociale che attraversa le nostre comunità, più è facile che si facciano spazio idee semplificatrici e banalizzatrici di una realtà che è necessariamente complessa.

Basti pensare quanto ancora oggi di fronte al tema del carcere sia sempre

forte la tentazione in larghi strati della popolazione di demonizzare il reo, di annichilimento della persona, di cancellazione di questo dalla vita civile. Quante volte ancora oggi sentiamo pronunciare l'espressione "buttiamo via la chiave", espressione cui si accompagnano non di rado applausi scroscianti. Cosa c'è di più fascista dell'idea che un individuo, se pur reo, debba essere lasciato marcire a vita in una galera, senza che egli abbia la possibilità di potersi riscattare ed emendare. Cosa c'è di più fascista dell'idea che lo Stato possa giungere ad un tale livello di privazione non solo della libertà, ma di annullamento della dignità umana.

La nostra Carta costituzionale nasce in opposizione a tutto ciò. Nasce dall'esperienza di vita di migliaia di uomini e donne che avevano conosciuto nel loro vissuto una giurisdizione vincolata al potere politico, un processo penale senza garanzie e diritti di difesa, un carcere e un'esecuzione della pena dal carattere inumano e degradante, la privazione della libertà anche in assenza di un provvedimento del giudice, l'arbitrio del potere dello Stato, di una magistratura piegata ai desideri del regime dove in maggioranza erano stati coloro i quali avevano applaudito ad un ordinamento che poneva nelle mani della giurisdizione la più ampia capacità d'arbitrio, una concezione dell'ordinamento che in alcuni casi derogava anche al principio di legalità consentendo la privazione della libertà anche in quei casi in un cui il fatto non costituisse reato come ai sensi della legge del 31 gennaio del 1926 che prevedeva la perdita della cittadinanza per chi, all'estero, commetteva un qualsiasi fatto *"diretto a turbare l'ordine nel Regno, o da cui po[teva] derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome e del prestigio dell'Italia"*.

In opposizione nasce la nostra Carta costituzionale: il principio di legalità, il principio della responsabilità penale personale, il principio di proporzionalità, quello di offensività, il principio di proporzionalità, il principio di colpevolezza e la presunzione d'innocenza fino a giudizio definitivo, il principio della finalità rieducativa della pena, l'indipendenza della magistratura, e poi il divieto di istituzione dei tribunali speciali.

Non è un caso che nell'articolo 27 venga utilizzato un termine che non ricorre spesso nella Costituzione che è il termine umanità, perché il fascismo si afferma quando viene meno l'umanità, l'umanità di chi compie l'atto che non riconosce più l'umanità del destinatario di quell'atto.

Accanto ai magistrati che ricordiamo oggi, le file della Resistenza furono il luogo in cui molti avvocati perseguirono il desiderio e gli ideali di libertà che all'interno della giurisdizione avevano visto calpestata.

Non è un caso che molti costituenti venissero proprio dall'esperienza dell'avvocatura esercitata con estrema difficoltà sotto un regime che aveva ridotto

all'osso lo Stato di diritto. Quegli uomini e quelle donne riversarono la loro esperienza vissuta sotto il fascismo nella nostra Carta che può essere considerata figlia per tale ragione non di astratte dispute teoriche, ma di esperienza di vita che si trasforma in principi valoriali.

Vorrei ricordare in questa occasione tre figure di avvocati liguri protagonisti della Resistenza: Sandro Pertini, costituente e poi Presidente della Repubblica, Mario Tarello che divenne anche sindaco di questa città, Raimondo Ricci che ci ha lasciato due anni fa e che è stato anche presidente dell'Associazione nazionale partigiani.

Non fu solo il diritto penale la materia in cui si realizzò l'idea dello Stato totalitario, ma bensì tutte le branche del diritto divennero il luogo in cui esercitare la supremazia dello Stato sulla persona e l'idea di una concezione etica del diritto che proponeva una società gerarchizzata che s'insinuava fin dentro i rapporti affettivi e familiari, fissando la supremazia dell'uomo sulla donna.

Dino Col, Francesco Drago, Nicola Panevino, Vittorio Scala insieme ad altri magistrati che morirono nella lotta al nazifascismo nelle file della Resistenza si opposero a tutto questo dopo aver vissuto dentro la giurisdizione il peso di un regime liberticida. È per questa ragione che oggi volevo essere qui per onorarne l'esempio, ed è per la stessa ragione che ho deciso che all'interno del Palazzo del ministero della Giustizia venga posta una targa alla memoria dedicata ai 14 magistrati che si unirono alle file della Resistenza perdendo la vita ed è per questo che proporrò alla Presidenza della Repubblica che venga assegnata loro una medaglia al valore civile.

La magistratura italiana è stata protagonista della rinascita della repubblica, attraverso la Costituzione ritrovò la sua indipendenza, la sua autonomia e il suo prestigio. Le pagine più importanti della storia repubblicana sono state segnate dal protagonismo, a volte giunto fin al sacrificio della vita, di molti magistrati italiani.

Come non pensare per esempio alla figura del giudice Costa, partigiano, che da ufficiale dell'aviazione si unì alla resistenza in Val di Susa e che fu ucciso dalla mafia nella stagione di sangue degli anni '80.

Ricordare oggi l'esempio di questi magistrati e di tutti i caduti della Resistenza è un esercizio di memoria che deve avere lo scopo di rinsaldare e fortificare i principi per i quali quegli uomini lottarono fino al sacrificio della vita.

Significa lavorare per realizzare e attuare il manifesto che grazie a quel sacrificio ci è stato trasmesso. Un manifesto che rappresenta ancora il vero incoraggiamento per la promozione dei diritti, anche dei diritti più difficili da riconoscere, perché sono i diritti degli ultimi, o dei diversi, o di coloro i quali hanno sbagliato.

È proprio il senso di umanità e di dignità a cui richiama la nostra Carta che deve guidarci di fronte alle tragedie e ai rischi della nostra società.

Io credo che noi celebrando non retoricamente la Resistenza possiamo onorarla fino in fondo se non smarriamo questa bussola. Se di fronte alla tragedia di uomini e donne che fuggono dalla guerra e dalla fame e che rischiano la morte nel nostro mare nella ricerca della speranza non smarriamo l'umanità.

Se di fronte ai rischi e alle minacce costituite dalle barbarie del terrorismo rispondiamo non comprimendo le libertà che i nostri padri hanno costruito.

Onorare la Resistenza è sorvegliare quei valori, renderli sempre più solidi, fare del nostro Paese e del nostro continente il più ampio spazio di libertà e democrazia del pianeta. Sono certo che solo così onoreremo davvero la memoria di quegli uomini.

Vi ringrazio.



DINO COL

Nato nel 1904 a Sassari, nel 1944 era pretore a Sampierdarena. Nel corso della sua vita manifestò ripetutamente, anche in pubblico, il suo sentimento democratico e la sua avversione al regime totalitario. Il 27 giugno 1944 fu prelevato dalle SS mentre si trovava nel Palazzo di giustizia, con l'accusa di appartenere ad organizzazioni clandestine. Portato alla Casa dello studente, sede del Comando SS utilizzata come centro di repressione, venne ripetutamente torturato. Fu infine deportato nel campo di Flossenbürg, dove morì l'ultimo giorno del 1944, a seguito delle vessazioni subite.



FRANCESCO DRAGO

Nato a Messina nel 1906, negli anni Quaranta era sostituto procuratore di Stato a Savona. Nel gennaio 1944 venne arrestato per avere ripetutamente manifestato la propria avversione al regime fascista. Riuscito ad evadere, andò in montagna per unirsi alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà. L'unità alla quale apparteneva, il 30 dicembre 1944 si scontrò con una formazione della Repubblica sociale: difesosi sino all'ultimo e risoluto a non arrendersi, venne infine colpito e ucciso.



NICOLA PANEVINO

Nato nel 1910 a Carbone, in provincia di Potenza, dal 1938 era giudice al Tribunale di Savona. Iscritto clandestinamente al Partito d'azione, svolse un'importante attività organizzativa, fino a trasformare il suo stesso ufficio in una sede del Comitato di liberazione nazionale e a coinvolgere molti suoi collaboratori. Nel dicembre 1944 fu arrestato dalla polizia militare della divisione San Marco: il 23 marzo 1945 venne fucilato con altri detenuti politici.



VITTORIO SCALA

Nato a Nola nel 1901, negli anni Quaranta era giudice al Tribunale di La Spezia. Nel novembre 1944, mentre si trovava nel suo ufficio, fu arrestato dalle SS in quanto membro clandestino del Comitato di liberazione nazionale. Condotta alla caserma della X Mas spezzina, fu sottoposto ad ogni genere di tortura. In seguito fu deportato nel lager di Mauthausen, dove morì il 15 marzo 1945 a seguito dei maltrattamenti e delle atroci privazioni subite.

25 APRILE A VILLA MIGONE
UNA FIRMA PER LA PACE
E LA RICONCILIAZIONE TRA I POPOLI



Villa Migone, Genova (FOTO SERGIO GIBELLINI)

Giacomo Ronzitti

Signor Console Generale, Signor Sindaco, Autorità civili, militari e religiose, signore e signori,

nel porgere il saluto di benvenuto a tutti per aver accolto il nostro invito a presenziare a questa cerimonia che con il Goethe-Institut e il Comune di Genova abbiamo voluto promuovere, consentitemi innanzitutto di ringraziare Gian Giacomo Migone e la sua famiglia per la loro squisita ospitalità.

Come dicevo prima, a Roberta Canu, direttore del Goethe-Institut e a il Sindaco di Genova Marco Doria, abbiamo voluto proporre questo incontro in un luogo-simbolo della città, per ricordare e rendere omaggio ai protagonisti di quell'atto firmato proprio in questa sala esattamente settant'anni fa, che pose fine a Genova ad una guerra che aveva provocato innumerevoli lutti e immani sofferenze e devastazioni.

Con quella firma si chiudeva, almeno nel capoluogo ligure, una drammatica pagina della sua storia recente, cui si giungeva a conclusione di venti lunghi mesi di lotta partigiana, combattuta da un esercito di popolo formato da uomini e donne, civili e militari appartenenti a ceti sociali e fedi politiche e religiose diverse, animate da un comune sentimento di riscatto della propria dignità e dell'onore della propria Patria, offesa e umiliata dal regime fascista e dall'occupazione nazista.

Ma quella firma, se non poteva cancellare le responsabilità di un tragico passato di violenze, deportazioni e disumani stermini di esseri umani innocenti, apriva un nuovo capitolo della vicenda italiana: quello della democrazia, della libertà e del pieno riconoscimento dei diritti fondamentali della persona umana.

Di quel momento storico Remo Scappini, presidente del Cln, avrebbe ricordato in seguito:

Noi tutti avemmo l'impressione che Meinhold in quel momento avesse compiuto lo sforzo più impegnativo della sua vita. E devo dire che io, di fronte a quell'uomo, non sentii di odiarlo ma provai un senso di comprensione umana.



(FOTO ANNA GIBELLINI)

A distanza di anni Günther Meinhold avrebbe scritto nel suo memoriale:

nella mia mente maturò la decisione di non dare l'ordine di distruzione fin tanto che ciò fosse in mio potere: sentivo imperioso il dovere di rifiutare l'obbedienza e seguire il giudizio e la voce della mia coscienza.

Queste le sue parole. E ancora oggi va ricordato che per quella sua decisione, nella notte stessa, giunse da Berlino la sua condanna a morte.

Ma al di là delle diverse ragioni militari degli uni e degli altri, che portarono alla firma dell'atto di resa, che gli storici hanno senza alcun dubbio acclamate, credo che questi due uomini, appartenenti a mondi lontanissimi, che avevano alle spalle storie e responsabilità che nessuno potrà mai negare, con quella scelta evitarono uno scontro sanguinoso e possiamo dire che posero le premesse per un futuro diverso.

Fu quello, anche, un atto di valore etico, che, nel settantesimo anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, vogliamo simbolicamente ricordare come "una firma per la pace e la riconciliazione tra i popoli". Ciò perché anche in quel gesto siglato da uomini in armi, è possibile individuare le radici di quel lungo e tormentato processo di ricostruzione morale e materiale

delle nostre città, delle nostre nazioni, del nostro continente come le origini di quel difficile ed esaltante percorso di costituzione di una moderna democrazia, intrecciando gli antichi valori di libertà ereditati dall'umanesimo e dall'illuminismo, con i nuovi diritti civili e sociali sanciti dai nostri ordinamenti e dalla carta dell'Unione europea. Consapevoli che il sogno dei valorosi ragazzi della "Rosa bianca" era lo stesso dei patrioti italiani e degli antifascisti che scrissero il manifesto di Ventotene, quando tutto sembrava precipitare nell'abisso della più grande catastrofe della storia umana.

Quel sogno, oggi, non è più una utopia di pochi visionari!

Infatti, pur tra molte difficoltà e non poche diffidenze, il cammino di costruzione di una Europa democratica dei popoli, voluta dai padri fondatori nel dopoguerra, affinché superasse i nefasti nazionalismi che avevano avvelenato il XX secolo, è proseguito fino alla caduta di storiche frontiere per le quali sono morti decine di milioni di esseri umani. E non vi è alcun dubbio che mai nella sua storia millenaria il nostro continente abbia conosciuto un così lungo periodo di pace e prosperità.

Autorità, cari amici, signore e signori,

nel sottolineare questo lungo itinerario non ci sfugge certo la gravità della crisi che investe le società contemporanee, che non risparmia neppure l'Unione europea e ne mette a dura prova la prospettiva.

Abbiamo consapevolezza che il mondo globalizzato è oppresso da nuove sfide e minacce, che si aggiungono a irrisolti problemi endemici che spingono migliaia di disperati alla ricerca di una nuova vita, a tanti tragicamente negata.

Riemergono preoccupanti fanatismi etnici e religiosi in molte aree del pianeta che mietono quasi quotidianamente barbari eccidi di vittime innocenti, oltraggiando la stessa fede nel nome della quale dicono di uccidere.

Nel cuore stesso dell'Europa sono stati consumati crudeli attentati che puntano a colpire il principio di laicità, la libertà di culto e di pensiero. A tutto questo diciamo no!

E lo vogliamo ribadire anche nel giorno in cui celebriamo il settantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo, poiché quella tragica pagina del Novecento deve continuare ad esserci di ammonimento, coscienti che i valori della tolleranza e del reciproco rispetto tra storie, culture e fedi religiose diverse sono la via maestra per costruire un futuro di pace e di giustizia per tutta l'umanità.

Roberta Canu

Buona sera, vi do il benvenuto a nome del Goethe-Institut Genua e porgo ringraziamenti che nulla hanno della mera formalità istituzionale, ma vogliono veramente esprimere riconoscenza innanzi tutto verso il primo iniziatore della commemorazione di oggi, il Presidente Giacomo Ronzitti, verso il Sindaco Marco Doria, che rappresenta una città che ha il merito di non dimenticare mai il suo passato, e verso il Console generale della Repubblica Federale di Germania Peter Dettmar, che ringrazio di portare la voce del paese che noi qui in Italia rappresentiamo, sempre, come oggi, in situazioni di scambio e di dialogo. Desidero ringraziare anche Gian Giacomo Migone, che con sensibilità e generosità ci ospita aprendo le porte della sua casa e della storia della sua famiglia.

Prima di lasciar loro la parola, permettetemi solo due brevi considerazioni: con la prima vorrei porre l'accento sul tratto di profonda umanità della porzione di storia che oggi ci fa essere qui, quell'umanità che sta alla base di qualunque "firma per la riconciliazione" e che emerge potentemente nelle memorie lasciate dal generale Meinhold e dall'operaio Scappini. Meinhold, che rifiuta l'obbedienza, segue la coscienza, che gli impedisce di distruggere una città, di portare inutilmente alla morte i suoi uomini e che, da militare prussiano, riconosce, come egli stesso scrive, che i partigiani erano sempre stati avversari cavalereschi. E, dall'altra Scappini, che comprende e rispetta l'enorme sforzo di Meinhold, come testimonia con il suo scritto: di fronte a quell'uomo, in quel momento, non senti di odiarlo come odiava i nazifascisti e provò un sentimento di comprensione umana. La seconda considerazione riguarda la necessità di riflettere sul fatto che proprio superando i drammi del XX secolo, quindi sulla base di riconciliazioni tra ex-nemici è nata prima la Comunità e poi l'Unione europea, che, per quanto si possa criticare, per quanti limiti possa avere, ci fa festeggiare oggi 70 anni di pace e di democrazia. Pertanto questo della riconciliazione, è un valore, un bene comune intorno al quale si è voluta creare una zona di pace, di prosperità, di benessere, quindi un bene comune che non do-

vrebbe essere messo in discussione, tanto più sulla base di argomentazioni spesso assai strumentali.

Con questo vi ringrazio e vi auguro un buon incontro.

Marco Doria

Buonasera, ascoltando le parole di chi mi ha preceduto provavo un po' ad immaginare – l'ho fatto anche l'anno scorso quando sono entrato in queste stanze – come potevano sentirsi, o che cosa pensavano le persone che settant'anni fa erano in questa sala e si apprestavano o avevano appena apposto la loro firma su questo documento. Che cosa avevano in testa dopo anni durissimi? Penso che, in quel momento, sicuramente dovevano gestire una situazione peculiare, cioè come concludere un conflitto sanguinoso, come evitare ulteriori spargimenti di sangue. Da questo punto di vista coloro che firmarono questo atto penso che fossero ben consapevoli che con la firma di questa resa in realtà la sostanza era non cambiare il corso della storia perché quello che sarebbe accaduto a Genova, in Italia e anche in Europa era ormai segnato in quel momento, ma evitare che ci fossero altri morti. Il generale Meinhold sicuramente era conscio dell'inutilità assoluta dell'essere fedele ad ordini assolutamente scriterati ed era convinto che quello era il modo migliore per tutelare i suoi soldati, l'unico modo per proteggere i suoi uomini. D'altra parte i firmatari rappresentanti il Cln erano consapevoli che si sarebbe ottenuto un risultato politico assolutamente significativo ma erano anche consci che si sarebbero evitati ulteriori lutti per la loro parte, ulteriori devastazioni per la città. Nell'atto fu presente sicuramente, anzi fu probabilmente assolutamente preminente, il senso della gestione intelligente, equilibrata, assennata della situazione, ma io credo che, in qualche momento, gli uomini che settant'anni fa si riunirono in questa sala pensarono anche a voltare pagina. Credo che in quel giorno volessero voltare pagina. E fu così. Si chiudeva di fatto un capitolo lungo e drammatico della storia europea e se ne apriva un altro. Un tempo lungo e drammatico che era iniziato con la Grande guerra, si era prolungato negli anni Venti e Trenta sfociando nel Secondo conflitto mondiale. In particolare il periodo intercorrente tra il 1915 e il 1945 fu un periodo segnato da tensioni fortissime: lo scontro tra dittature, libertà e diritti e un attaccamento alle proprie bandiere nazionali vissuto in modo che io personalmente considero assolutamente distorto. Mi vengono in mente due fatti significativi in cui non ci fu più una distinzione tra chi apparteneva ad un popolo che si schierava in modo automatico contro chi apparteneva ad un altro popolo e in cui il confine tra chi stava da una

parte e chi dall'altra si giocò nel senso dei valori ideali. Il primo esempio è dato dalla guerra civile spagnola del 1936-1939. La partecipazione alla guerra spagnola fu una prima dimostrazione della possibilità di schierarsi non soltanto seguendo ciecamente la propria bandiera ma lottando e combattendo anche sul terreno di altri ideali. E questo avvenne anche nella Seconda guerra mondiale. Oggi percorrendo via XX settembre nella manifestazione ci siamo fermati al ponte monumentale, abbiamo deposto delle corone di fiori alle lapidi, e una di queste lapidi riporta i nomi dei tanti non italiani che combatterono nella Resistenza. Ci furono dei russi, ci furono degli inglesi. E poi va ricordato che anche in un paese come la Germania in cui la dittatura nazista era stata così pesante, così dura, ci furono cittadini che non si schierarono mai dalla parte del nazismo: tedeschi di orientamento diverso che finirono a Dachau, il campo che Hitler fece aprire a pochi mesi dalla presa del potere per rinchiudervi gli oppositori. Di questi tedeschi, molti dei quali non sarebbero più usciti da Dachau, voglio ricordare coloro che combatterono nella guerra civile spagnola, Mino Ronzitti ha ricordato i ragazzi dell'organizzazione "Rosa bianca", alcuni dei quali avevano combattuto sul fronte russo prima di tornare in Germania e prima di dedicarsi all'attività antinazista politica che poi costò loro la vita. Si lottava così per un'idea del mondo e per una concezione dell'uomo contro altri sistemi di pensiero che non ponevano al centro la dignità della persona e il rispetto dell'altro. Si chiudeva una pagina di storia ma in quella pagina di storia tutti coloro che erano impegnati a combattere una barbarie, pensavano sicuramente anche al domani. Voglio ricordare l'importanza che rivestì nell'ambito della riflessione sull'Europa il manifesto di Ventotene. Ventotene era un'isola dove il fascismo mandava al confino i suoi oppositori e dove uomini come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi stesero un documento, il manifesto di Ventotene appunto, nel quale immaginarono l'Europa che si sarebbe dovuta costruire. Bisognava chiudere una pagina e se ne doveva aprire un'altra e la riflessione sul futuro che doveva "farsi" si realizzò e si compì negli anni drammatici del conflitto e in quelli immediatamente precedenti.

Mettere una firma sotto queste righe segnò un punto di svolta. Non significò infatti solo risolvere il problema della resa di Genova ed evitare ulteriori sofferenze e dolori ma dare un contributo più o meno consapevole all'apertura di una fase della storia in linea con un percorso di riflessione, poi tradottosi in atti. Sono stati ricordati Adenauer e De Gasperi. Possiamo ricordare tanti altri uomini e il loro impegno lungo un itinerario che portò a costruire un'Europa di pace. Anche da questo punto di vista il cammino in settant'anni è stato lungo. L'Europa era ancora divisa dopo la Seconda guerra mondiale ma almeno questo lo possiamo dire: c'era in tutti, nonostante la consapevolezza di una divisione rigidissima (Churchill aveva parlato di una "cortina di ferro" che tagliava l'Eu-

ropa in due), la coscienza della necessità assoluta di evitare il ripetersi di un conflitto mondiale. Questo senso di responsabilità avviò un percorso, a tratti contraddittorio però costante, di creazione di quella che sarebbe stata la Comunità europea e poi l'Unione europea, innestandosi in un processo di riflessione animato da molte voci autorevoli, tra le quali mi preme ricordare ancora una volta quella di un tedesco, il cancelliere Willy Brandt. Uno di quei tedeschi che non aveva mai avuto alcun tipo di compromesso con il nazismo, che era stato costretto all'esilio in Norvegia. Che non era stato contro il suo paese, ma era stato contro il governo nazista del suo paese e poi sarebbe diventato un grande leader politico della Repubblica Federale tedesca, fautore dell'*ostpolitik* come tentativo di andare oltre a quella divisione europea che ha segnato pesantemente la storia del nostro continente.

Adesso noi abbiamo l'Europa, e questa è la grande fortuna di chi è nato dopo la Seconda guerra mondiale, quelli della mia generazione che possono dire di aver avuto tutta la loro vita in un paese che è stato sostanzialmente in pace. Abbiamo l'Europa che è stata costruita a partire da quella firma che oggi, 25 aprile 2015, ricordiamo e commemoriamo, un'Europa che ci ha dato prosperità e benessere ed è un valore in sé.

A distanza di tanti decenni, si manifestano delle rappresentazioni rozze e semplificatorie dell'Europa che, partendo anche a volte dai balbettii che l'Europa politica e istituzionale non riesce a superare, dalla sua ridotta capacità di affrontare tante situazioni, portano avanti l'idea di mettere in discussione il processo stesso di costruzione dell'Europa, un processo che invece ha dato moltissimo e che è stato assolutamente fondamentale e continua ad esserlo per l'Europa in sé ma anche, e questa è un'altra partita grossa da giocare, per il ruolo che l'Europa riveste nel mondo. Adesso abbiamo altre sfide, l'Europa è nel mondo, l'Europa non è più centrale nelle dinamiche geopolitiche, è una delle parti del mondo, è l'Europa nel Mediterraneo rispetto ad altri continenti che si affacciano prepotentemente sulla scena a volte con forza economica, potenze emergenti che saranno poi le grandi protagoniste di questo secolo. La sfida dell'Europa nel 2015 si profila ancora più complicata per certi aspetti: da un lato è una scommessa che ci impone di consolidare quanto ci hanno consegnato di positivo gli uomini che settant'anni fa sottoscrissero il documento di resa. Non dobbiamo mai dimenticare che cosa conobbero quegli uomini, come arrivarono a porre la loro firma e che cosa ci hanno consentito di ottenere e di conseguire con quel gesto. E, d'altra parte, dobbiamo impegnarci in altre sfide che sono assolutamente nuove e che coloro che si ritrovarono in questa stanza di Villa Migone nel 1945 non si sarebbero neppure immaginati.

Grazie.

Peter Dettmar



*La cerimonia di Villa Migone, in primo piano il Console tedesco Peter Dettmar
(FOTO ANNA GIBELLINI)*

Egregio Signor Sindaco Doria, Egregio Signor Presidente Ronzitti, Gentile Signora Canu,

Autorità, Signore e Signori,

innanzitutto desidero ringraziarLa, Signor Presidente, per l'invito a partecipare all'evento commemorativo odierno intitolato "Una firma per la pace e la riconciliazione tra i popoli", in una data, quella di oggi, di grande significato per la giovane storia del Suo Paese. È un onore per me poter essere qui nella sua bellissima città, a Villa Migone, luogo simbolico per la Liberazione di Genova.

Oggi Genova, tutto il suo Paese, commemora il giorno della Liberazione, la liberazione dal fascismo e la fine dell'occupazione tedesca. In questo giorno

ebbe fine la Repubblica di Salò e le truppe tedesche capitolarono a Genova il 25 aprile 1945 dinnanzi ai partigiani ed agli insurrezionalisti. Genova fu l'unica città occupata dalle forze armate tedesche a non essere consegnata agli alleati, bensì, senza alcun combattimento, ai partigiani il 25 aprile 1945. Rendiamo omaggio anche al generale Günther Meinhold, all'epoca comandante in carica della città, che rifiutò di mettere in atto il criminoso ordine di far esplodere il porto ed il centro storico in vista dell'imminente ritirata dal fronte. Motivo per cui il generale fu condannato a morte da Hitler. Pochi giorni dopo, l'armistizio di Caserta suggellò la resa incondizionata delle forze armate tedesche in Italia. Terminò così un anno e mezzo di guerra civile ed occupazione, di terribili massacri della popolazione civile innocente. In molte località, proprio nell'Italia settentrionale, si commemora tutto ciò ogni anno.

Signore e Signori,
 alla fine della guerra scatenata dalla Germania, quasi tutta l'Europa era ridotta in macerie, non solo materialmente: più profonde delle rovine nelle città europee, facilmente visibili ad occhio nudo, vi erano incommensurabili ferite psicologiche e spirituali.

Perché questa retrospettiva oggi, dopo settant'anni? Perché, soprattutto, questa nostra volontà di mantenere viva la memoria? Non sarebbe forse più comprensibile dimenticare ciò che è stato, lasciare cicatrizzare le ferite e in pace i morti? In effetti, oggi non sarebbe difficile far scivolare tutto nell'oblio, poiché i testimoni dell'epoca vengono a mancare e solo poche vittime possono ancora raccontare personalmente gli orrori patiti. La storia impallidisce velocemente se non è stata parte della nostra esperienza. Per questa ragione, dalla memoria si deve far riemergere un ricordo vivo per il futuro. Non vogliamo conservare i nostri orrori. Vogliamo trarne un insegnamento che sia d'orientamento anche per le prossime generazioni.

Questo pensiero non è da considerarsi come un'effettiva ammissione di colpa per il futuro. Il senso di colpa è sempre strettamente personale, così come il perdono. Non si può tramandare. Ma la futura responsabilità per noi tedeschi, affinché quello che è successo non si ripeta "mai più", rimane sempre particolarmente grande, perché in passato molti tedeschi ne sono stati responsabili. È vero che la storia non si ripete. Ma è altrettanto vero che la storia è la premessa del presente e che il rapporto continuo con il passato diventa anche il fondamento del futuro.

Noi posteri abbiamo promesso e ribadiamo che non dimenticheremo il terrore di quegli anni, che ne conserveremo il ricordo e che ne trarremo insegnamento per il futuro. Sono le vittime a chiedercelo.

Signore e Signori,
i ricordi servono per ricercare la propria identità. Essi offrono un istante per fermarsi, per riflettere sulla propria posizione nella storia. Questo può accadere in molti modi differenti. Ma si tratta sempre di far sì che la storia, che ognuno di noi ha alle spalle, non venga semplicemente lasciata indietro, ma che si crei con essa un legame sempre nuovo. Com'è cambiato il nostro modo di vedere le cose settant'anni dopo la fine della guerra? E quali sono le nuove sfide?

La costruzione di una cultura della memoria in Europa ha una storia lunga e difficile che dalla fine della Seconda guerra mondiale non si è ancora conclusa. Permettetemi, a questo punto, una citazione, forse irritante, di Winston Churchill risalente al 1946:

Se l'Europa deve essere salvata dall'interminabile sciagura e dal definitivo perimento, dobbiamo basarla su un atto di fede verso la famiglia europea e su un atto di oblio nei confronti di tutti i crimini e gli errori del passato!

Immediatamente dopo il conflitto, stando a Churchill, doveva valere il principio secondo il quale gli europei avrebbero dovuto dimenticare il loro passato, al fine di concentrare tutte le forze per realizzare il nuovo progetto: l'Europa. Guardare al passato – questo era il pensiero di Churchill – invece avrebbe separato e scisso la visione di un futuro che avrebbe potuto nuovamente ricongiungere le nazioni. Non si trattò, all'epoca, di una questione antistorica, bensì di una decisione pragmatica. Essa fu tuttavia venduta a caro prezzo. Mentre vincitori e vinti trovarono un accordo, molte vittime, in primo luogo gli ebrei, non ebbero ascolto per molto tempo. Oggi vale un altro principio: per superare un passato traumatico, bisogna affrontarlo e dal ricordo dei crimini si devono ricavare nuovi orientamenti.

L'approccio di Churchill ha facilitato per lungo tempo l'oblio della colpa nella Germania orientale ed occidentale. Un ampio cambiamento interiore e di valori, che ha incluso anche la responsabilità nei confronti dei crimini del nazionalsocialismo, si è compiuto, nella Germania occidentale, soltanto attraverso il ricambio generazionale del 1968 e, nella Germania orientale, a seguito della caduta del Muro di Berlino nel 1989. Il famoso discorso che il Presidente federale Richard von Weizsäcker – scomparso nel gennaio di quest'anno –, tenne l'8 maggio 1985 (8 maggio, giorno della liberazione dal regime nazista) viene oggi comunemente riconosciuto come una pietra miliare della storia tedesca. Egli confermò questo mutamento di valori per la Germania occidentale come ragione di Stato e pose, al contempo, il fondamento per una nuova cultura della

memoria e un nuovo corso che si sarebbe realizzato, dopo la fine della Repubblica democratica tedesca, nella Germania riunificata.

Signore e Signori,

l'eredità della storia non si può né selezionare né rifiutare. Ma ciò che un tempo ha diviso e distrutto si può tradurre in una storia comune. Una vera riconciliazione fra italiani e tedeschi acquisisce un significato più profondo mediante il ricordo comune e, soprattutto, la rielaborazione del difficile capitolo della nostra lunga storia. Questo è stato il compito affidato alla Commissione storica italo-tedesca, insediatasi nel marzo 2009, e la cui creazione era stata deliberata dai governi dei due paesi e annunciata rispettivamente dai ministri degli Affari Esteri Frank-Walter Steinmeier e Franco Frattini, in occasione di una loro visita alla risiera di San Sabba di Trieste. La Commissione doveva occuparsi di riannalizzare le esperienze tedesche e italiane durante la Seconda guerra mondiale e le conseguenti sofferenze inflitte in proporzione alla Germania e all'Italia, al fine di contribuire ad una "comune cultura della memoria" e di favorire una consapevolezza della storia condivisa in prospettiva europea.

Durante i tre anni e mezzo di persistente lavoro e, soprattutto, nel relativo resoconto finale presentato nel 2012, la Commissione aveva focalizzato due temi particolarmente dolenti: il destino degli internati militari italiani e i crimini di guerra compiuti dai soldati tedeschi nei confronti della popolazione civile italiana – in particolare nelle regioni settentrionali del Paese. Per il sostegno alla realizzazione delle istanze espresse dalla Commissione storica, l'anno scorso il Governo federale ha stanziato un fondo italo-tedesco per poter promuovere progetti volti a concretizzare un "ravvicinamento delle culture della memoria esistenti nei due Paesi in uno spirito europeo". In tal senso, si sono evidenziati due progetti: la creazione di un "memoriale dedicato ai caduti", ossia una banca dati accessibile e comprensiva di un registro anagrafico degli internati militari italiani caduti in Germania, le cui generalità sono state rilevate a seguito di ricerche svolte in Italia ed in Germania, e "l'atlante della violenza", ovvero un archivio pubblico in cui sono elencati i luoghi e le vittime di massacri nazifascisti. Per entrambi non si tratta solo di una mera acquisizione di nuovi elementi di conoscenza, ma soprattutto di liberare le vittime dal loro anonimato e renderne possibile il ricordo. Questi progetti, come altri, servono affinché le generazioni future conoscano i luoghi del ricordo e dell'esperienza e ne facciano lezione per le azioni del futuro. Non a caso, questa azione politico-culturale contempla anche il piano di costruzione di un sito commemorativo a Niederschöneweide, nei pressi di Berlino, dedicato agli oltre 600.000 internati

militari italiani che, dopo l'8 settembre 1943, furono deportati dall'Italia in Germania ed il cui triste destino collettivo è stato in gran parte dimenticato per decenni.

Il senso di consapevolezza espresso nelle cerimonie commemorative, come ad esempio, nelle giornate cui hanno partecipato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il Presidente federale Joachim Gauck all'inizio del 2013 a Sant'Anna di Stazzema oppure a Civitella in Val di Chiana, a metà del 2014, alla presenza dei ministri degli Affari Esteri Mogherini e Steinmeier, ha siglato momenti straordinari di una comune cultura della memoria.

Signore e Signori,

Nel 1951 Konrad Adenauer intraprese il suo secondo viaggio all'estero in qualità di cancelliere della giovane Repubblica Federale. Il viaggio lo condusse a Roma. Con Alcide De Gasperi, Adenauer condivise – come lui stesso scrisse – “la convinzione, che l'Europa avrebbe dovuto unificarsi”. Il fatto che il progetto di una Comunità europea di difesa fallisse fu per entrambi un duro colpo. Poco dopo, a tre anni dalla sua visita a Roma, Adenauer dovette superare la tragica ed improvvisa morte del suo amico De Gasperi. Ma il loro comune contributo a favore di un'Europa libera e forte continua a vivere nella nostra Unione europea di oggi.

In questa Unione, in questa Europa, l'Italia e la Germania sono partner stretti. La collaborazione ha dato buona prova di sé, anche nei momenti più difficili e dolorosi. I nostri due paesi, con la menzionata Commissione storica, hanno affrontato insieme il loro passato. Costruire una comune cultura della memoria, che incontri equamente la complessità della storia italo-tedesca, si pone come una sfida e un compito importante per la scienza, per la politica e per le nostre società. Ma soprattutto altro è il compito affidato alla Germania e all'Italia: proiettare lo spirito dell'unificazione europea nel futuro.

Vi ringrazio per l'attenzione.

ROSARIO FUCILE, DEPORTATO POLITICO
UNA RIFLESSIONE ATTUALE A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Rosario Fucile (Messina 26/11/1914 - Genova 5/2/2001), si trasferì a Genova a diciassette anni e lavorò come saldatore ai cantieri navali del Tirreno. Antifascista, dopo l'8 settembre 1943, entrò nella Resistenza militando nei Gap. Dopo gli scioperi del 1944, le minacce di ritorsioni e il clima di violenza subiti dai gappisti nelle officine lo indussero a recarsi a Porto Maurizio (IM) nella speranza di evitare la cattura. Ma, ironia della sorte, fu arrestato proprio a Porto Maurizio e condotto nel carcere di Imperia. Trasferito a Marassi nella famigerata IV sezione, da Genova venne caricato su un



Rosario Fucile, Mauthausen 5 maggio 1979
(FOTO ARCHIVIO FAMIGLIA FUCILE)

treno con destinazione Bolzano. Fu deportato a Dachau e successivamente a Buchenwald, dove fu internato nel sottocampo di Bad Gandersheim e trascorse tutta la sua prigionia fino all'aprile del 1945, quando riuscì a scappare, salvando i compagni Emilio Bocca, Francesco Capozzi e Antonio Scotto, durante la marcia della morte condotta dalle SS.

Nel giugno del 1945 il ritorno a Genova per Rosario Fucile e per altri ex deportati significò la fondazione dell'Aned, associazione della quale è stato presidente dal 1978 al 2000. Per tutta la vita ha vissuto tenendo alti gli ideali della Resistenza e si è dedicato alla memoria della deportazione per trasmettere la lezione della Shoah alle giovani generazioni e rispettare l'impegno assunto tacitamente con chi non era tornato e non poteva fare nulla per ricordare il proprio sacrificio. Ha affidato la sua "testimonianza di sopravvissuto" al volume *Dachau: matricola n. 113305. Buchenwald: matricola n. 94453* (scritto con Marina Picasso, Genova, 1995) e, con l'amica Liana Millu, vicepresidente dell'Aned, ha documentato le vicende di deportazione della popolazione ligure in *Dalla Liguria ai campi di sterminio* (Genova, s.d.). Tra le sue attività, si segnala la fondazione e la direzione (1980-2000) del Centro anziani "La Rotonda" di Genova Quinto, ancora oggi luogo di aggregazione per i cittadini.

Giovanni B. Varnier

Un doveroso ricordo

Richiamare la figura di Rosario Fucile a cento anni dalla nascita è prima di tutto un doveroso ricordo per i molti che lo conobbero da vicino o che soltanto ebbero l'opportunità di incontrarlo in qualche occasione celebrativa.

Quindi sono grato all'ILSREC, che ha organizzato un'iniziativa a cento anni dalla nascita, in collaborazione con l'Associazione nazionale degli ex deportati (Aned). Questa associazione, che sta vedendo scomparire gli iscritti, viene oggi ad ampliare i propri compiti come custode delle memorie attraverso l'ammissione di nuovi associati, denominati gli *Eredi dell'Aned*.

È poi significativo che il nostro ricordo avvenga nel quadro delle manifestazioni, che come ogni anno vengono promosse per il Giorno della Memoria, un ricorrenza che come sappiamo fu istituita con la legge, 20 luglio 2000, n. 211.

Come molti dei presenti anch'io conobbi Rosario Fucile e non ho alcun dubbio nel sottolineare che egli è meritevole del nostro ricordo, come meritò l'onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica che gli fu concessa.

Non potrò mai dimenticare la sua personalità tenace, il suo altruismo, che lo portò tra l'altro a sostenere una associazione dove far incontrare gli anziani del quartiere. Inoltre possedeva una straordinaria umanità fatta di egualitarismo socialista e umanesimo cristiano, che lo induceva ad impegnarsi per la promozione del bene comune, mediando sempre le possibilità di occasioni di contrasto.

Noi oggi se vogliamo onorarlo in modo corretto, dobbiamo in primo luogo fare riferimento al deportato politico: questa è la cifra esatta e senza sfumature della sua appartenenza. Infatti, egli ebbe ben chiara la complessità del fenomeno concentrazionario e la necessità di una distinzione tra sterminio del popolo ebraico, internamento militare, deportazione politica, lavoro coatto.

Anche se nell'immagine collettiva le differenze possono non essere del tutto precise, è importante ribadire il primato della politica e richiamare il diritto costituzionalmente garantito di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. Questa sottolineatura è necessaria soprattutto in un contesto storico come il presente che vede la crisi della politica e dei partiti, con la conseguenza della crisi della me-

diazione e nel quale pertanto si determina l'allargamento delle possibilità di conflitto.

Di Rosario Fucile è inoltre necessario mettere in luce la sua pedagogia pratica, con cui senza enfasi sapeva comunicare con i giovani e lo faceva in modo privo di retorica di cui sarebbe stato incapace. Fu una straordinaria pedagogia, che gli consentiva di arrivare al cuore degli ascoltatori – compresi i ragazzi che poco conoscevano delle problematiche relative alla deportazione – proprio perché capace di parlare col cuore.

Questi giovani sono già e saranno ancor più nel futuro i nuovi testimoni, perché egli cercava di raccogliere dopo il pellegrinaggio le loro impressioni e, come fu sottolineato proprio da un protagonista di quelle esperienze di viaggio, traspariva la sua preoccupazione di far comprendere quanto fu caro il prezzo della libertà, della nostra libertà che oggi sembriamo non apprezzare a sufficienza.

L'esperienza del pellegrinaggio, cui ebbi l'opportunità di partecipare in due occasioni, coinvolse i superstiti, che visitavano quei luoghi cosparsi delle ceneri dei loro compagni e che ritornavano con il peso dei fantasmi del passato e di ferite che non avrebbero potuto essere rimarginate. Tutto questo per essere fedeli a quella promessa di non dimenticare; promessa che idealmente prestarono il giorno in cui, nuovamente liberi, presero strade che li avrebbero condotti lontano.

Un percorso che per ragioni organizzative poteva variare nel tempo, ma che si concludeva sempre il 5 maggio a Mauthausen, in un incontro internazionale in cui ritrovarsi e rinnovare la promessa di perpetuare il ricordo di quanto non avrebbe dovuto più verificarsi.

Non mi stancherò di ripetere quello che fu il significato ultimo di questi viaggi: una occasione capace di unire le diverse componenti presenti nei pellegrinaggi. Fu l'unione della memoria dei testimoni alla memoria storica, affinché, quando si sarebbe affievolito il racconto dei superstiti, i giovani avrebbero potuto a loro volta ricordare di aver visitato quei luoghi di morte accompagnati dalle vittime e di averne raccolto la testimonianza dalla loro viva voce e sui luoghi della detenzione.

Quando quelle vicende di dolore saranno affidate solo al documento, non calerà mai il silenzio di chi vide e fu vittima e se il ricordo non si affievolirà, la memoria dei testimoni si trasmetterà oltre il tempo in un percorso generazionale.

In proposito ricordiamo i volti e le testimonianze di Roberto Benassi (il pugile), Natale Biddau (il calciatore, che con discrezione raccontava di aver ri-

portato vivo da quella prova il proprio padre nato nel 1885), Giuseppe Ennio Odino (sopravvissuto all'eccidio della Benedicta) e poi altri superstiti, tutti personalmente incontrati, come Liana Millu, Rimondo Ricci, don Andrea Gaggero, Giuseppe Carrassi e il più giovane di tutti Gilberto Salmoni, classe 1928.

Attraverso la sua esperienza Rosario Fucile faceva apprezzare la fondamentale importanza della libertà, come nell'opera pubblicata nel 1995 in cui ci ha lasciato, con la collaborazione della accompagnatrice turistica Marina Picasso, la propria testimonianza di sopravvissuto da Dachau e Buchenwald e insieme ha raccolto una serie di lettere di studenti e docenti che parteciparono ai pellegrinaggi nei campi di Austria e Germania¹.

Faccio riferimento a quel testo per osservare che quando rifletto su questi temi due punti mi colpiscono.

In primo luogo il sistema concentrazionario era basato sulla tragica realtà di lavorare per sopravvivere e, quindi, la necessità di lavorare e di lavorare bene e con il lavoro combattere contro la morte una terribile battaglia per la sopravvivenza; in questo ad esempio Fucile dimostrò di essere un abile saldatore.

L'altra riflessione riguarda il momento del ritorno alla libertà e nel contempo la difficoltà di essere creduti.

Fu lo stesso Fucile, in una pagina del suo volume, ad evidenziare quella condizione:

Subito, iniziarono a pormi domande sul periodo di prigionia, ed io iniziai a raccontare, accorgendomi immediatamente, però, che tutti stentavano a credere alle atrocità che affermavo di aver vissuto nei lager. Mi resi conto che nessuno sapeva veramente quello che avevamo passato, in che modo disumano erano stati massacrati milioni di uomini, come ci avevano costretti a vivere ad un livello animalesco, annullando la nostra dignità di esseri umani, e ciò che mi sconvolgeva, leggendo l'incredulità negli occhi dei miei interlocutori stupiti e perplessi, era la consapevolezza che sarei stato considerato un pazzo, che molti avrebbero, anche in seguito, dubitato della mia integrità mentale...²

¹ R. Fucile, *Dachau: matricola n. 113305. Buchenwald: matricola n. 94453. Testimonianza di un sopravvissuto*, Tipografia della Provincia di Genova, Genova, 1995.

² Ivi, p.68.

Veniamo ora ad una considerazione sull'attualità di questo ricordo.

Dal 1945 al 2015 sono passati settanta anni, senz'altro di pace ma non privi di lutti, e le pagine della storia si sono riempite di ulteriori vicende; quindi nel ricordare quanto si è verificato è comprensibile che si possano smarrire le coordinate.

Tuttavia la tragicità di quegli eventi, che sono stati sopra richiamati, non solo è doveroso che sia ricordata ma è necessario. Il ricordo non può affievolirsi.

Infatti sappiamo bene che la memoria storica è una componente essenziale della civiltà dei popoli, che ci consente di conoscere non solo i fatti (talvolta anch'essi da taluno messi in discussione) ma anche le motivazioni di un impegno di ordine politico-sociale ed etico che fu capace di sostenere nella prova coloro i quali vi furono sottoposti.

Giacomo Ronzitti

La biografia di un deportato

Autorità, cari amici, signore e signori,

L'occasione della ricorrenza del "Giorno della Memoria" ha sollecitato il nostro Istituto a promuovere, in collaborazione con l'Aned, questo doveroso ricordo di Rosario Fucile nel centenario della sua nascita e nel settantesimo della Liberazione: un ricordo che vuole essere un sincero omaggio ad una delle figure più tenaci e generose che ha fatto della testimonianza dell'inferno dei lager, una scelta di vita.

Infatti alla memoria di quella tragica pagina della storia del Novecento e di quanti, inghiottiti dal sistema concentrazionario nazista, non fecero ritorno, egli ha dedicato nel dopoguerra tutte le sue energie, con lo spirito di un sopravvissuto che avvertiva il rischio dell'oblio e dell'indifferenza che possono favorire il riemergere di antichi fantasmi e il diffondersi di nuove e inedite forme di intolleranza e negazione della dignità della persona e dei suoi diritti di libertà.

Ricordare dunque Rosario Fucile significa per noi ripercorrere la sua storia, che è quella di tanti, uomini e donne, di differenti culture, fedi politiche e religiose, che per strade diverse si incrociarono nel dramma della guerra, delle persecuzioni e dell'odio generato dall'ideologia nazifascista, che nella farneticante volontà di dominio assoluto su altri popoli e paesi e in nome della delirante supremazia di una razza aveva portato il mondo nell'abisso della più grande catastrofe della storia umana.

Ma ricordare questa figura di uomo semplice e coraggioso vuole essere anche un modo per raccoglierne l'eredità morale a beneficio della nostra coscienza di cittadini e soprattutto delle giovani generazioni, per saper affrontare le nuove sfide di questo millennio che, assieme a grandi conquiste civili e opportunità democratiche, fa emergere, come dicevo, vecchie e nuove contraddizioni cariche di incognite e fanatismi distruttivi.

La biografia di Rosario Fucile è quella di un ragazzo del sud, che la dura realtà della sua terra di Sicilia portò ad emigrare giovanissimo a Genova nella metà degli anni Venti.

Sesto di undici figli, rimasto orfano in tenera età, poco più che adolescente doveva guadagnarsi da vivere e contribuire a mantenere la famiglia, le sorelle e i fratelli ancora piccoli.

Nella nostra città trovò lavoro come saldatore ai cantieri navali del Tirreno.

Ma durante i convulsi Quarantacinque giorni del governo Badoglio, dopo la caduta del fascismo il 25 luglio del '43, venne richiamato per la terza volta sotto le armi.

La situazione, come sappiamo, presto precipitò dopo l'annuncio della firma dell'armistizio l'8 settembre, cui seguì la dura occupazione tedesca.

Con altri commilitoni riuscì a sfuggire alla cattura e da Padova, dove era di stanza col suo reggimento, raggiunse Nizza Monferrato dove la mamma era sfollata assieme ai suoi ragazzi.

Come molti altri giovani militari italiani, messi di fronte all'alternativa di aderire o meno alla Repubblica sociale, egli compì in quel momento la sua scelta di campo.

Dopo aver preso contatto con la Resistenza nel basso Piemonte, su invito di un vecchio dirigente antifascista, tornò ai cantieri del Tirreno dove incontrò alcuni operai della rete clandestina ed entrò nelle formazioni gappiste del gruppo di Carlo Farini (*Manes* o *Simon*).

Tuttavia nel capoluogo ligure la sua permanenza sarebbe stata breve, poiché dopo gli scioperi del novembre del 1943, un suo compagno fu arrestato ed egli consapevole del rischio che questo poteva comportare per sé e per gli altri del suo nucleo, chiese il trasferimento a Porto Maurizio dove era stata spostata una parte dello stabilimento.

Ma qui per un puro caso disgraziato fu arrestato dalla Gestapo, torturato e recluso nel penitenziario di Imperia.

Iniziò così il suo lungo e doloroso peregrinare che lo portò prima nella famigerata IV sezione delle carceri di Marassi, gestita direttamente dalle SS, dove con suo grande stupore, incontrò un sacerdote, don Andrea Gaggero, condannato come sovversivo e deportato anch'egli a Mauthausen.

Dalla loro cella, come egli avrebbe ricordato, si udivano i lamenti di Renato Quartini, amputato di una gamba e di altri due giovani del Fronte della gioventù.

La sua detenzione nel carcere genovese si protrasse fino alla metà di settembre, nell'incubo quotidiano di esser fucilato come accadde a Renato Quartini e a decine di altri patrioti a Cravasco, al Turchino, al Forte di San Martino e all'Olivetta.

Trasportato a Milano e poi a Bolzano assieme ad un centinaio di altri detenuti, tra i quali Rina Chiarini moglie di Remo Scappini, che in qualità di presidente del Cln firmerà l'atto di resa del generale Günther Meinhold.

Il 5 ottobre insieme ad un folto gruppo di prigionieri fu caricato sui carri piombati con destinazione Dachau e Ravensbrück.

Dachau, il primo campo di concentramento costruito dai nazisti a poche settimane dall'ascesa al potere di Hitler e Bad Gandersheim, sottocampo di Buchenwald, sono i lager dove Fucile venne deportato e dove, come egli avrebbe tante volte raccontato, lui e i suoi sventurati compagni vennero sottoposti alle violenze fisiche e morali più crudeli, vennero privati della loro dimensione umana e divennero un numero, un *Arbeitsstück*, un "pezzo da lavoro", che veniva sostituito quando diventava inservibile.

Un "pezzo da lavoro" del quale i nazisti avevano calcolato minuziosamente il "tempo di usura" in tre mesi, come ha scritto Liana Millu, grande amica di Fucile, che con lui ha pubblicato il volume *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, frutto di un meticoloso lavoro di ricerca dei dati delle donne e degli uomini deportati dalla nostra regione¹.

Egli visse così, come altri milioni di esseri umani, le sofferenze indicibili del lager, la disumana e banale malvagità degli aguzzini, i morsi della fame che spingevano a perdere ogni razionale autocontrollo, conobbe la legge del *dolmetscher*, il frustino con l'anima di piombo chiamato "l'interprete", del quale i prigionieri capivano solo l'assurdo dolore, assistette alle impiccagioni accompagnate dalla macabra musica dell'orchestra del campo, vide lo scannatoio dove i morti venivano depredati dei denti d'oro e sentì l'odore acre e nauseabondo del fumo dei forni crematori.

Vide crescere la paura che paralizzava, l'annientamento psicologico e fisico dei deportati: donne e uomini di ogni nazionalità.

Avrebbe ricordato che a Bad Gandersheim, dove era in allestimento un nuovo campo e dove furono raccolti anche francesi, russi, polacchi e belgi, per gli italiani le sofferenze, se possibile, risultarono ancora più dure, poiché venivano insultati e disprezzati anche dagli altri prigionieri che li consideravano traditori e fascisti.

Accuse che bruciavano ancor di più nell'animo di chi, come lui, era stato deportato proprio perché antifascista! Accuse che sarebbero venute meno solo quando egli sarebbe entrato nel Comitato di liberazione internazionale con gli internati di altri paesi. La sua salvezza fu data dalla sua abilità professionale di saldatore, che lo portò ad essere nominato capogruppo e ad assumere una po-

¹ R. Fucile, L. Millu (a cura di), *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, Genova, s.d., poi a cura di G. Salmoni, Tipografia della Provincia di Genova, Genova, 2004.

sizione di “privilegio” rispetto ad altri, fino al giorno in cui iniziò la triste “marcia della morte”.

Era la sera del 3 aprile, quando le SS ordinarono l’evacuazione del lager: ma prima ancora di mettersi in cammino molti vennero fucilati sul posto perché malati o troppo deboli per affrontare questa ennesima fatica, altri morirono abbandonati lungo la strada.

Rosario Fucile con tre dei suoi compagni riuscì però a fuggire durante una incursione aerea alleata.

Ma prima di poter raggiungere i soldati americani dovettero guardare un fiume: un ostacolo troppo grande per i suoi tre amici ormai esausti e sfiduciati.

Rosario raccolse allora le sue ultime forze e riuscì a trascinarli sulla riva della salvezza uno ad uno: “in quella occasione mi sentii davvero un uomo della Resistenza, spesso si compiono atti di coraggio senza rendersene conto” – questo avrebbe scritto in seguito con semplicità e orgoglio legittimo.

Emilio Bocca, Francesco Capozzi, Antonio Scotto: questi i nomi dei suoi compagni che giunsero con Fucile dopo molte settimane a Bolzano e poi con mezzi di fortuna raggiunsero Genova in un giorno di festa alla fine giugno.

Ma, dopo poco tempo, anche in lui, come in tanti ex deportati iniziò a manifestarsi la “sindrome del sopravvissuto”.

Gli stessi familiari stentavano a credere alle sue parole, la voglia di dimenticare nel paese era molto grande, e anche in Rosario Fucile, il “senso di estraneità” cresceva assieme al “senso di colpa” per essersi salvato mentre i più erano morti.

Era questo un male profondo e diffuso tra i sopravvissuti, che però non veniva riconosciuto né dalla gente comune né dallo Stato, al punto che dopo sei mesi Fucile venne licenziato per prolungata assenza dal lavoro.

Questo fu il riconoscimento di un’Italia smarrita e stremata, uscita umiliata e distrutta da una guerra devastante che i più, come ho detto, volevano solo dimenticare.

Rosario Fucile non voleva tuttavia che il sacrificio di milioni di esseri umani venisse cancellato dall’oblio, anche perché la morte di tanti innocenti doveva continuare ad essere un monito per tutti, per poter costruire un futuro nel quale la libertà e la dignità umana non venissero più oltraggiate e calpestate.

Con questa volontà seppe reagire e insieme ad altri ex deportati politici nel dopoguerra, fondò l’Aned, di cui fu a lungo infaticabile presidente.

Ebbi il privilegio di conoscerlo in uno dei tanti pellegrinaggi ai lager che Rosario Fucile promosse per favorire la partecipazione e la presa di coscienza degli studenti genovesi e liguri di quella tragica pagina della storia italiana ed europea.

A Dachau, a Mauthausen, a Gusen, ad Ebensee, a Melk e poi ad Auschwitz-Birkenau vidi tante ragazze e tanti ragazzi ammutoliti ascoltare le sue parole e quelle di altri ex deportati e io stesso, non più giovanissimo, ne rimasi profondamente segnato.

Capimmo tutti il valore della sua tenace testimonianza, la ragione per cui è necessario ripercorrere quei luoghi e rileggere costantemente quell'insieme di cause che furono all'origine di quel male assoluto nato nel ventre di quell'Europa che fu patria dell'umanesimo, dell'illuminismo e delle moderne democrazie.

Capimmo il senso del suo impegno sociale e civile che ancora negli ultimi anni si è sviluppato contro ogni forma di emarginazione e di esclusione a favore di politiche di socializzazione e di solidarietà verso i più deboli. Con questo spirito animò e presiedette negli ultimi anni il Centro anziani di Genova Quinto.

Capimmo che la sua testimonianza voleva essere soprattutto un monito per il presente e un messaggio di fiducia per l'avvenire delle giovani generazioni, consapevoli che, lungi da ogni retorica, senza memoria si è ciechi di fronte al futuro.

E questa lezione la sentiamo tanto più vera e forte di fronte al riemergere di vecchi e nuovi fanatismi nazionalistici, etnici e religiosi, i quali riemergono come un fiume carsico nelle società odierne, come tragicamente dimostrano il violento rigurgito antisemita e il feroce terrorismo jihadista che ha insanguinato la Francia nei giorni scorsi.

Un mostro che da anni semina terrore e morte in tante parti del mondo, dal medio oriente agli Stati Uniti, dall'Africa subsahariana alle sponde del Mediterraneo, dalle Filippine all'Europa nel nome di una "guerra santa" che vuole colpire al cuore i valori di libertà e di laicità che sono alla base della nostra convivenza civile, seminando odio e paure, oltraggiando la stessa fede religiosa e lo stesso Dio per il quale dichiara di uccidere, come ha testimoniato la stragrande maggioranza dei fedeli mussulmani nelle drammatiche giornate di Parigi.

Un mostro che giunge all'aberrazione di armare la mano di un bimbo di meno di 10 anni per assassinare ostaggi inermi e che usa giovanissime adolescenti come bombe umane per uccidere persone indifese e senza alcuna colpa.

Una vera metastasi nel mondo di oggi che dobbiamo combattere con fermezza e unità, coscienti che nella storia umana ogni forma di negazione dell'"altro da noi" ha condotto sempre alle più infami tragedie, come ci ricorda tristemente l'Olocausto del popolo ebraico e di quanti zingari, omosessuali, testimoni di Geova, disabili fisici e mentali venivano considerati *Untermensch*, una sottospecie della razza ariana.

Ci incoraggia il messaggio che è venuto da quella immensa e bellissima partecipazione di uomini e donne, di ogni fede e di ogni lingua, che ha attra-

versato le strade francesi ed europee, dalle migliaia di matite alzate a simboleggiare la libertà di espressione e di pensiero, architrave della civiltà europea.

Questo messaggio, io credo, sia anche il lascito morale più alto che ci viene dall'esempio di Rosario Fucile che in questo modo vogliamo ricordare e onorare, coscienti che solo così la sua lezione e il sacrificio di tanti che non sono più tornati non saranno stati vani.

Gilberto Salmoni

L'impegno nell'Aned

Io ricordo bene Rosario perché abitavamo entrambi al confine tra Quarto Quinto e quindi ci vedevamo quotidianamente. Però la differenza tra noi era forte perché Rosario, per quello che ho visto, anche dai documenti un po' sparsi nella nostra sede che sono andato a cercare, si è occupato dell'associazione sin dall'inizio, sin dal 1947 e quindi prima di diventare presidente. Rosario Fucile è stato anche quello che teneva l'ufficio, curava le mostre. Era "amicissimo" di Liana Millu che aiutò concretamente e fraternamente quando al rientro, nel dopoguerra, si era proprio molto spaesati e anche in difficoltà economica. Rosario ha aiutato Liana Millu procurandole qualcosa per farsi un vestito. Sì, a qualcuno mancava anche quello. Io, come mio fratello, avevo invece preso una decisione diversa, nettamente diversa, da quella di Rosario: cercare di dimenticare, di non parlare più di un'esperienza che consideravo chiusa, perché mi faceva anche molto dolore ricordarla.

Tuttavia rinnovavamo la tessera dell'Aned e quando andavamo in ufficio c'era sempre Rosario. C'era Rosario Fucile che era pronto, ci aspettava, con il documento già preparato, e questa era la parte della sua attività che io vedevo. Invece Rosario, con Liana Millu, era impegnato anche nel "dovere" della testimonianza, testimonianza che veniva portata nelle scuole anche con l'aiuto e il sostegno di Giovanni Grassi che è qui presente o di Mario Puppò, di Giuseppe, figlio di Rosario e di altri volenterosi. Spesso era Valentino Dezza che, con l'auto, portava Rosario e Liana a testimoniare nelle zone più lontane della città.

Un'altra attività che Rosario svolse, e che è poco conosciuta per chi non sta a Genova, fu quella di fondare e occuparsi di un centro anziani situato in un posto bellissimo: la rotonda di Quinto, così si chiama questo luogo che nacque originariamente da una terrazza sul mare. Un luogo particolare, dove finché non se occupò a fondo lui, e anche quando c'era ancora lui, alla prima mareggiata il muretto veniva giù, le finestre venivano sfondate. Ma con l'aiuto di qualcuno dell'amministrazione cittadina, magari invitato a pranzo – perché oltretutto lì c'era anche una cucina che funzionava – Rosario riusciva a far costruire un muro più solido e strutture utili per i disabili, come una discesa, per con-

servare e preservare questo spazio che è ancora oggi molto frequentato dalle persone anziane.

Questa era una parte della sua vita che non aveva niente a che fare con il ricordo della deportazione, ma che era ancora una volta espressione della sua pratica concreta e della sua capacità di solidarietà verso le persone più deboli.

Un aspetto della personalità di Rosario Fucile che voglio ricordare oggi è la sua profonda consapevolezza. Raggiunta una certa età si rese conto che non stava più bene e allora mi volle incontrare e mi disse: ora tocca a te. Fu come se mi avesse dato la consegna di portare avanti non tanto la guida dell'associazione, della quale ha continuato ad essere presidente, ma il suo impegno, o parte di esso, come accompagnare i giovani al pellegrinaggio. Decretò così il mio rientro forzato, dico forzato perché non mi sentivo in grado di sostenerlo, forse non capivo bene se ci sarei riuscito o meno, se avrei sopportato il carico dell'esperienza. Mi fece prigioniero, in un certo senso. E quando giunse il momento Rosario mi disse di tenere anche la presidenza. Risposi con i soliti "non so se ce la farò etc etc", ma resta il fatto che Fucile lasciò la presidenza naturalmente senza manifestare attaccamento alla carica o al ruolo e senza volerla mantenere di fatto dopo le dimissioni. Questo senso della realtà, questa onestà di pensiero e capacità di valutare le proprie forze è una qualità molto positiva nelle persone e fu una delle tante qualità di Rosario.

Grazie.

Paolo Battifora

Si fa presto a dire lager.

Riflessioni sull'universo concentrazionario nazista

Lager è un termine ormai entrato nel lessico comune e ampiamente utilizzato nel linguaggio dei mass media. Di lager si parla spesso ma talora a sproposito, con il risultato di esporre il vocabolo a un processo di semplificazione, deformazione, omologazione: una progressiva deriva semantica, dovuta alla stessa popolarità del sostantivo tedesco. Evidente il rischio: nel momento in cui a tale lemma viene attribuita una valenza sempre più ampia e inclusiva, esso finisce per perdere pregnanza, prestandosi ad una prassi comunicativa viziata da disinvolve e improprie generalizzazioni¹.

Se l'evoluzione – o involuzione – del linguaggio procede per traiettorie non preventivabili e sottratte al controllo degli accademici, la funzione degli storici consiste anzitutto nell'operare analisi e distinzioni, restituendo ad ogni realtà indagata la propria specificità. Onde evitare possibili fraintendimenti ed equivoci voglio essere estremamente chiaro: parlando di campi di concentramento non si tratta, nel modo più assoluto, di stilare una graduatoria dell'orrore, di stabilire classifiche della sofferenza, il solo pensarlo sarebbe agghiacciante. Tutte le vittime dell'universo concentrazionario nazista, tema su cui verte questo intervento, meritano uguale rispetto e decisamente deleteria risulterebbe una "concorrenza tra le vittime" tesa a portare alla ribalta il proprio dolore a scapito di quello altrui. Il lavoro degli storici consiste nell'individuare la dimensione propria di ogni realtà alla luce del più ampio contesto, rappresentato in questo caso dal dominio totalitario nazista.

Lager, istituzione organica del regime nazista

Il lager, inteso in senso lato come campo di detenzione e internamento, non costituì un'aberrazione e un eccesso del nazismo, essendosi invece rivelato

¹ Si veda, in proposito, il saggio di Brunello Mantelli *La galassia concentrazionaria prima e dopo l'8 settembre 1943*, in B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. III, *La galassia concentrazionaria SS. 1933-1945* (a cura di B. Mantelli), Mursia, Milano, 2010, pp. 15-26.

come un fondamentale pilastro del sistema di potere instaurato da Hitler. Lungi dal poter essere annoverato come una scelta deleteria, addebitabile alla psiche malata di un pugno di uomini, o come un elemento estrinseco al regime, il lager divenne un'istituzione centrale e permanente del Terzo Reich, una componente essenziale della sua *Weltanschauung*².

Enzo Collotti ha scritto che

i campi di concentramento non furono il risultato di eccessi del sistema; non furono istituzioni di emergenza ma parti organiche, componenti normali del sistema. La loro stessa esistenza non doveva servire a esercitare una funzione punitiva, in esecuzione di atti giudiziari; vi finirono anche persone condannate dall'autorità giudiziaria, ma generalmente vi si finiva dentro per atti dell'autorità esecutiva, di polizia o delle SS [...] Strumento terroristico, per la prevenzione contro potenziali avversari del regime, o anche semplicemente di intimidazione, esso servì a reprimere comportamenti potenzialmente difforni o devianti più che a punire responsabili di concreti atti di ostilità contro le istituzioni del regime nazista³.

A questo proposito è significativo il fatto che Dachau apra i battenti il 20 marzo 1933, all'indomani della presa del potere da parte di Hitler: il lager istituito in Baviera rappresenta infatti una sorta di biglietto da visita del regime. Gli storici parlano, a giusto titolo, di "galassia concentrazionaria", "universo concentrazionario" perché impressionante è la vastità della rete delle strutture detentive. Gudrun Schwarz, in una sua ricerca edita nel 1990, ha catalogato non meno di sedici differenti tipologie di lager, dato che evidenzia la molteplicità degli strumenti repressivi messi in atto dal regime e la loro pervasività.

Una articolata tipologia

Anzitutto vi erano gli *Stammlager*, cioè i campi madre, gestiti dalle SS. Da questi campi principali, in numero di ventidue, dipendevano i sottocampi, i cosiddetti *Außenlager*, stimati dalla citata studiosa nel suo censimento in 1202.

² Cfr. W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari, 1995. Per una storia dell'universo concentrazionario del Novecento si vedano A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997; J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi*, Mondadori, Milano, 2001.

³ E. Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in H. Mommsen *et al.*, *Lager, totalitarismo, modernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 83. Dello stesso autore si veda anche *Ordine e terrore nei campi di concentramento nazisti*, in "Storia e memoria", n. 2, 2010, pp. 81-105.

“Campi di rieducazione” erano gli *Arbeitserziehungslager*, strutture poco note entro cui poteva essere rinchiuso qualunque individuo che agli occhi del regime conducesse una vita non confacente ai dettami dell'ideologia nazista. Gli *Ostarbeiter* erano invece destinati ai civili dell'Unione Sovietica, deportati in Germania dopo l'attacco all'URSS ed impiegati come lavoratori coatti per le esigenze belliche del Reich.

Tristemente noti ai nostri militari e gestiti dalla Wehrmacht erano gli *Stalag* e *Oflag*, abbreviazione di *Mannschaftsstelllager* e *Offizierslager*, che ospitarono, rispettivamente, i soldati e gli ufficiali dell'esercito italiano catturati dopo l'8 settembre sui vari fronti di guerra e indicati con l'acronimo IMI, internati militari italiani⁴: una inedita definizione in base alla quale i soldati italiani non potevano essere equiparati ai prigionieri di guerra, non essendo contemplata dalla Convenzione di Ginevra questa categoria, creata appositamente per i combattenti dell'ex alleato traditore. Una questione non puramente nominalistica, che ebbe l'effetto di impedire alla Croce Rossa l'accesso ai campi per compiere ispezioni e fornire assistenza materiale agli internati reclusi, la cui specificità “tipologica” non trovava codificazione alcuna a livello internazionale.

Campi appositi, sotto il controllo di Fritz Sauckel, Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera, furono riservati ai lavoratori stranieri deportati in Germania per il lavoro coatto. A questo proposito va operata la distinzione tra lavoratori stranieri emigrati volontariamente in Germania (*Fremdarbeiter*) e lavoratori coatti (*Zwangsarbeiter*), il cui impiego nei territori del Reich non fu affatto il frutto di una libera scelta: se dal 1937 al 1943 si recarono in Germania circa 500.000 italiani, attratti dai salari più alti e da una società tecnologicamente più avanzata, nel periodo che va dall'8 settembre alla liberazione circa centomila furono i lavoratori razzati nel nostro Paese e costretti con la forza a mettere le proprie braccia a disposizione dell'economia tedesca⁵. Alloggiati come lavoratori civili in appositi campi (*Arbeiterlager*), dipendenti dalle varie imprese o dagli Uffici del lavoro, i lavoratori coatti venivano destinati alle fabbriche, aziende agricole, miniere, o impiegati in lavori di sgombero delle macerie o altre mansioni funzionali alle esigenze del sistema produttivo tedesco.

⁴ Sugli IMI fondamentali sono G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1992 e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2004.

⁵ Su questi temi cfr. B. Mantelli, *Camerati del lavoro: i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse*, La Nuova Italia, Firenze, 1992; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

Nonostante la durezza di vita e le sofferenze patite, condizione che ha accomunato chiunque abbia sperimentato a diverso titolo il sistema dei campi nazisti, è importante specificare la diversità di status dei lavoratori coatti, la cui detenzione esulava dal sistema dei *Konzentrationslager* (KL), cui erano soggetti invece i deportati per motivi politici⁶. Anche per quanto riguarda il termine “deportazione”, comunemente usato nel linguaggio corrente per indicare la sorte di chiunque sia stato prelevato a forza dai tedeschi, a livello storiografico andrebbe operata una precisazione: storici come Brunello Mantelli e Lutz Klinkhammer⁷ hanno sottolineato l’opportunità di impiegare il vocabolo soltanto per gli *Häftlinge*, i prigionieri dei KL. Una distinzione risultata peraltro chiara, e sin da subito, ai lavoratori genovesi vittime della razzia del 16 giugno 1944: giunti a Mauthausen, costoro non furono infatti immatricolati come prigionieri politici (*politische Schutzhäftlinge*), perché nel loro caso il lager si limitò a svolgere una funzione di centro di smistamento della manodopera; passata la quarantena, essi vennero inviati a vari campi di lavoro⁸.

Campi di concentramento (KL) e centri di sterminio (VL)

Abbiamo fatto cenno ai KL, talora definiti anche KZ (*Konzentrationszentrum*). Radicalmente differenti rispetto a questa tipologia di campi furono le strutture, appositamente create per gli ebrei, gli zingari e altri gruppi minoritari nei territori a oriente del Reich, che sarebbero state definite *Vernichtungslager* (VL), ossia centri di sterminio. Si trattava di vere e proprie industrie della morte a ciclo continuo, il cui fine era l’annientamento di un intero popolo per ragioni razziali⁹.

⁶ Sui deportati politici italiani cfr. B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. I, *I deportati politici 1943-1945* (a cura di G. D’Amico, G. Villari, F. Cassata), tomi 1-3, Mursia, Milano, 2009.

⁷ Cfr. B. Mantelli, *Deportazione dall’Italia (aspetti generali)*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi, Torino, 2000, pp. 124-40; L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, cap. IX.

⁸ Sulla razzia dei lavoratori genovesi rimando al mio saggio *16 giugno 1944. La deportazione operaia genovese tra guerra totale e occupazione tedesca*, in E. Montali (a cura di), *1944: l’anno della svolta. Lavoro e Resistenza: gli scioperi del marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Ediesse, Roma, 2015. Si veda anche I. Guerrini, M. Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich*, in M. E. Tonizzi, P. Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 252-55.

⁹ Sulla Shoah, e relativa bibliografia, mi limito a indicare M. Cattaruzza et al. (a cura di), *Storia della Shoah*, 2 vol., UTET, Torino, 2005-2006; R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d’Europa*, Einaudi, Torino, 1995; W. Laqueur (a cura di), *Dizionario dell’Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004.

Mentre i KL nacquero con l'ascesa al potere di Hitler, proliferando nel corso degli anni Trenta, i centri di sterminio di Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka, vennero realizzati durante la Seconda guerra mondiale, entrando in funzione a partire dal tardo autunno del 1941, e dipesero da una separata amministrazione rispetto alla *Inspektion der Konzentrationslager* (IKL, Ispettorato dei campi di concentramento), alla cui guida nel 1934 era stato posto Theodor Eicke¹⁰.

Per essere ancora più chiari, la planimetria dei VL non presupponeva l'esistenza di baracche, per la semplice ragione che nessun internato avrebbe dovuto esservi accolto: scesi dai vagoni ferroviari, i deportati sarebbero stati immediatamente condotti alle "docce". Nessuna pratica di immatricolazione, nessuna procedura propedeutica all'entrata nel campo: solo una catena di montaggio della morte, con montagne di cadaveri da smaltire nella maniera più economica, rapida ed efficiente possibile. Un discorso a parte merita Auschwitz, che rappresentò la summa e l'epitome dell'universo concentrazionario nazista. Auschwitz, infatti, nella sua triplice articolazione – Auschwitz I, Birkenau, Monowitz – e vastità territoriale venne ad espletare le funzioni di VL, KL e campo di lavoro. Un concentrato dell'orrore, il luogo-simbolo ove l'antisemitismo repressivo¹¹ trovò la sua parossistica, ma consequenziale, attuazione.

Le diverse fasi dello sviluppo dei lager

Questa sommaria descrizione è sufficiente a rendere evidente la genericità di un termine come "lager", che prestandosi a designare differenti realtà necessita di chiarimenti e specificazioni. La storia dei lager conosce diverse fasi e ricostruirne lo sviluppo è importante per capire l'evoluzione del sistema concentrazionario nazista e, in parallelo, della stessa storia politica, sociale ed economica del Terzo Reich¹². La dislocazione sul territorio e l'anno di nascita di un lager possono, infatti, rivelarci molte cose sulle dinamiche interne del regime e su talune scelte di politica interna ed estera da esso intraprese: l'apertura di una nuova struttura concentrazionaria non ha nulla di casuale, ma ri-

¹⁰ I VL erano legati alla *Aktion Reinhard*, così chiamata in onore del capo dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA) ucciso da partigiani cecoslovacchi nel maggio 1942, operazione finalizzata allo sterminio sistematico degli ebrei del Governatorato generale.

¹¹ S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1939)*, Garzanti, Milano, 1998.

¹² La storia dei principali lager nazisti è ricostruita nei saggi, redatti da vari autori, in B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. III, *La galassia concentrazionaria SS. 1933-1945* (a cura di B. Mantelli), op. cit.

sponde sempre a specifiche esigenze, non esclusivamente riconducibili alla sfera repressiva. Si prenda, per fare un esempio, il lager di Neuengamme, situato vicino ad Amburgo: la sua ubicazione diviene maggiormente intelligibile se messa in relazione con gli ambiziosi progetti edilizi e architettonici che il regime aveva in mente per la grande città portuale posta sull'estuario del fiume Elba; a soddisfare la richiesta di manodopera per le molteplici attività produttive ci avrebbero pensato, almeno in parte, gli internati del nuovo campo.

Nella prima fase della storia dei lager, che giunge sino al 1934, assistiamo a una proliferazione “selvaggia”, per citare Enzo Collotti, di questi centri di internamento, non ancora gestiti dalle SS ma dalle SA (*Sturmabteilung*, squadre di assalto), il gruppo paramilitare guidato da Ernst Röhm. Utilizzando una norma giuridica (*Schutzhaft*) del codice penale prussiano che consentiva l'arresto preventivo di un individuo per ragioni di sicurezza, le camicie brune di Röhm iniziarono a spedire oltre i reticolati gli avversari politici, “rei” di opporsi alla violenza dilagante e alle misure liberticide dei nazisti. Degno di nota il ricorso all'istituto dello *Schutzhaft*, perché evidenzia come il regime nazista, per consolidare il proprio potere e liquidare ogni opposizione, in questo caso non abbia dovuto infrangere alcuna legge, potendo avvalersi di uno strumento giuridico già presente nella legislazione tedesca. Una norma legale – l'arresto preventivo – poteva così prestarsi al criminale disegno nazista, facilitando l'internamento di migliaia di comunisti, socialisti, sindacalisti, democratici e spiando l'ascesa della dittatura.

La primogenitura sembra spettare al campo di Nohra, allestito all'inizio del marzo 1933 vicino a Weimar, cui avrebbe fatto subito seguito l'apertura dei lager di Dachau e Oranienburg. Dachau avrebbe giocato un ruolo fondamentale, perché avrebbe costituito il modello per tutte le successive strutture concentrazionarie; parimenti importante è la figura del suo comandante, Theodor Eicke, che istituì una scuola per la formazione delle SS cui sarebbe stato affidato il compito di sovrintendere alla rete dei lager sparsi sul territorio tedesco.

Eliminate le SA e il loro gruppo dirigente nella “notte dei lunghi coltelli” (30 giugno 1934), le SS (*Schutzstaffel*, squadre di protezione), corpo d'élite del regime, si assicurano il monopolio della gestione dei lager, affidata alla specifica “unità testa di morto” (*Totenkopfverbände*).

Negli anni seguenti nuove categorie di prigionieri fecero il loro ingresso nei lager: se nelle prime fasi la repressione aveva colpito quasi esclusivamente gli oppositori politici, ad essere internati ora furono anche i cosiddetti asociali, individui la cui condotta di vita, per molteplici aspetti, era ritenuta difforme, e pertanto intollerabile, rispetto all'ideologia e alle parole d'ordine del regime.

Non le idee politiche professate da costoro ma il loro stesso modo di essere e di vivere costituiva un insopportabile *vulnus* inferto quotidianamente ai supremi principi della razza e del Volk: una "colpa", potremmo dire, più attinente all'ontologia che alla prassi, ma suscettibile, agli occhi di Himmler e dei suoi uomini, della sanzione detentiva. "Rei" di non attenersi allo stile di vita consono a un vero ariano, devianti, zingari, vagabondi, sedicenti fannulloni, ovvero una composita teoria di individui bollati dal regime come improduttivi, immorali e nocivi si videro privati della loro libertà e, insieme a omosessuali, Testimoni di Geova e soggetti criminali, andarono a infoltire la popolazione dei campi.

Si tenga presente che il monopolio delle SS sul sistema concentrazionario escludeva qualsiasi ingerenza e controllo da parte della magistratura, il cui avallo non era necessario per convalidare le misure detentive: disatteso l'*habeas corpus*, che non aveva cittadinanza alcuna, l'internato si trovava totalmente in balia delle arbitrarie decisioni dal potere esecutivo.

Non ho ancora fatto cenno alla categoria dei prigionieri ebrei perché sino alla "notte dei cristalli" non si verificarono nei loro confronti arresti di massa: singoli ebrei erano stati rinchiusi nei lager, ma solo in base a motivazioni politiche e non razziali. Tutto venne a cambiare dopo i fatti del 9 novembre 1938, quando circa 20.000 ebrei furono internati, anche se temporaneamente, per ragioni riconducibili esclusivamente all'appartenenza razziale. L'essere ebreo, condizione già duramente colpita dalle leggi di Norimberga del 1935, stava divenendo sempre più una colpa non emendabile e il fattore preponderante rispetto a qualsiasi altro. La condotta individuale, per quanto proba e irreprensibile fosse, risultava del tutto ininfluyente ai fini di una valutazione basata soltanto sull'appartenenza del singolo a una collettività stigmatizzata e discriminata.

Significativa, verso la fine degli anni Trenta, la creazione di campi la cui ubicazione geografica doveva servire ad accogliere i prigionieri "sfornati" da nuove e imminenti ondate repressive e la cui popolazione poteva essere opportunamente sfruttata, come manodopera coatta, dalle imprese economiche delle SS, varate in questo periodo.

Cambi di strategia e nuove direttive

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale si ebbe un notevole incremento degli internati in seguito alle conquiste delle armate della Wehrmacht, che nel 1941 avevano ormai raggiunto il controllo dell'intera Europa, eccezion

fatta per l'Inghilterra e i paesi rimasti neutrali¹³. L'attacco all'Unione Sovietica, sferrato nel giugno 1941 con l'operazione Barbarossa¹⁴, sancì l'inizio dell'ultima, terribile fase della storia dei lager, connotata dalle massicce deportazioni di soldati russi, cui non sarebbero state applicate le convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri, dall'avvio della *Endlösung*, la "soluzione finale" del problema ebraico, negli appositi centri di sterminio, e dalla cattura nei vari paesi occupati di oppositori politici e lavoratori da utilizzarsi come manodopera coatta.

L'inaspettato arresto dell'avanzata russa¹⁵ scompaginò i piani tedeschi: lo sfruttamento delle colossali ricchezze dell'Unione Sovietica poté effettuarsi solo in parte e i ricchi giacimenti petroliferi dell'area del Mar Caspio rimasero un miraggio¹⁶. La controffensiva sovietica esasperò inoltre il problema della carenza di manodopera nelle imprese del Reich: il fronte orientale stava rivelandosi, per l'esercito tedesco, un'autentica ecatombe di uomini¹⁷ e i crescenti vuoti nelle fabbriche tedesche andavano al più presto colmati. La nomina, il 21 marzo 1942, di Fritz Sauckel quale responsabile per l'impiego della manodopera (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz*) e il varo della circolare Pohl, in data 30 aprile, portarono nel sistema dei KL ad un cambio di strategia, in base alla quale ogni comandante di lager avrebbe dovuto intensificare al massimo grado lo sfruttamento delle capacità produttive degli internati. Intendiamoci: anche in passato gli internati venivano fatti lavorare e non era certo da questo momento che erano state installate, all'ingresso di molti lager, le beffarde iscrizioni "Arbeit macht frei". Ora però, non esauritosi nella sola dimensione punitiva e umiliante, il lavoro veniva a recuperare la valenza produttiva e gli

¹³ Portogallo, Spagna, Svizzera, Turchia, Svezia.

¹⁴ Al seguito delle truppe avanzanti, gli *Einsatzgruppen* (gruppi mobili) compirono stragi efferate – oltre un milione di vittime – a danno di ebrei, funzionari del Partito comunista sovietico, ribelli, prigionieri, zingari.

¹⁵ La campagna di Russia, secondo il capo di stato maggiore Franz Halder, si sarebbe conclusa nell'arco di due settimane (cfr. M. Burleigh, *Il Terzo Reich. Una nuova storia*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 548). Non molto diverse le previsioni di Henry Stimson, ministro della Guerra statunitense, per il quale i tedeschi avrebbero impiegato "minimo un mese e massimo, forse, tre" per conquistare l'Urss (R. Overy, *La strada della vittoria*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 35).

¹⁶ La mancanza di petrolio era, come ben noto, il tallone d'Achille della Germania hitleriana. A questa carenza solo in parte poterono ovviare i giacimenti rumeni di Ploesti e la produzione di carburante sintetico da parte del colosso chimico IG Farben.

¹⁷ Al 30 aprile 1942 le perdite tedesche sul fronte orientale ammontavano a quasi 1.300.000 uomini: una cifra impressionante, essendosi registrati nelle precedenti campagne militari meno di 100.000 caduti (cfr. D. Eichholtz, *Economia di guerra nella Germania nazista. 1939-45*, in P. Milza et al. (a cura di), *Dizionario dei fascismi*, Bompiani, Milano, 2002, p. 200).

Häftlinge, fondamentale risorsa per le esigenze del Reich, dovevano essere sfruttati nella maniera più sistematica, massimizzando i loro rendimenti sino alla soglia letale del *Vernichtung durch Arbeit*, l'annientamento tramite il lavoro.

Le nuove direttive portarono all'impiego di oltre un milione di *Ostarbeiter*, ovvero civili deportati e prigionieri di guerra sovietici, non più lasciati morire di fame nei lager secondo una criminale decisione assunta prima dell'offensiva¹⁸, e degli internati a vario titoli reclusi. Il disperato bisogno di braccia spinse il regime nazista, nel gennaio 1943, a emanare decreti sul lavoro obbligatorio anche per la popolazione tedesca. Nel 1944 i lavoratori stranieri sarebbero risultati il 33% dell'intera manodopera del Reich: usuale divenne il sistema di appaltare i prigionieri dei lager alle imprese private che avevano commesse dallo Stato.

La conferenza di Wannsee¹⁹, svoltasi il 20 gennaio 1942 alla presenza di Reinhard Heydrich, pianificò l'*Endlösung*, la "soluzione finale" per il popolo ebraico. Shoah, termine ebraico che compare nella Bibbia²⁰ e traducibile in italiano con distruzione, uragano, tempesta, è oggi il vocabolo che si tende a utilizzare per il genocidio degli ebrei²¹. Per quanto riguarda lo sterminio dei Rom e Sinti, "Porrajmos" (divoramento, atto dell'essere inghiottiti) è il termine della lingua romanì impiegato per alludere all'uccisione di circa mezzo milione di individui, secondo le stime approssimative degli storici²².

Con l'Aktion Reinhard iniziò la sistematica e meticolosa operazione di sterminio, che partendo dalle aree orientali si sarebbe progressivamente estesa a tutti gli ebrei residenti nei territori soggetti alle armate del Reich²³. Esaurito il

¹⁸ Certo di una rapida conclusione dell'operazione Barbarossa e convinto, quindi, di poter smobilizzare ben presto cinquanta divisioni dal fronte orientale, mettendo così a disposizione dell'industria degli armamenti molti uomini, il regime nazista aveva deciso di non fornire cibo sufficiente ai prigionieri di guerra sovietici, il 60% dei quali (3.350.000 uomini) sarebbe morto nel 1941. Considerati membri di una razza inferiore, i russi venivano abbandonati al loro destino e sino al marzo 1942 furono impiegati come manodopera solo per una misera percentuale del 5%.

¹⁹ K. Pätzold, E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla soluzione finale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

²⁰ Isaia 47, 11; Sofonia 1, 15; Salmi, 35, 8.

²¹ L'altro termine usato per definire lo sterminio ebraico, ma oggi sempre più soppiantato da Shoah, è Olocausto, vocabolo di origine greca che allude a un sacrificio religioso in cui la vittima viene interamente arsa (letteralmente: ciò che brucia completamente). Sulla questione terminologica e relativo dibattito cfr. A. V. Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino, 2001.

²² Cfr. G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino, 2002.

²³ Sulla deportazione degli ebrei italiani cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002. In base ai dati accertati, le vittime totali della Shoah in Italia raggiungono la cifra di 8.529; i sopravvissuti, tra i deportati, risultano 837 (v. tavola 1, e relative note, tavola 1.1a, p. 28).

loro compito, con la soppressione degli ebrei insediati nei territorio di rispettiva “competenza”, i centri di sterminio vennero via via smantellati: ciò che resta oggi di Treblinka, per fare un esempio, è una semplice radura nel bosco, null’altro. A ricordare l’orrore perpetrato rimangono una serie di pietre, simbolicamente disposte sul terreno, e una stele: se i tedeschi avessero vinto la guerra, sicuramente avrebbero cancellato ogni traccia dei VL, facendo calare l’oblio sul crimine compiuto²⁴.

Tripartizione dei KL

Per quanto riguarda i KL, nel gennaio 1941 venne attuata, su disposizione di Himmler, una classificazione tripartita, basata sul grado di durezza dell’istituzione concentrazionaria. Se il primo livello connotava, per esempio, il lager di Dachau e il secondo quelli di Buchenwald, Flossenbürg e Neuengamme, il terzo, destinato ai detenuti “non rieducabili”, concerneva soltanto il lager di Mauthausen, quasi assimilabile, per le terribili condizioni di vita e una mortalità che sfiorò il 50%, a un centro di sterminio.

Ogni lager aveva una sua peculiarità. Pur non essendo questa la sede per analisi dettagliate di ogni struttura concentrazionaria, mi limiterò ad alcuni brevi cenni, indicativi di un quadro generale quanto mai articolato e complesso. Buchenwald fu occasionalmente utilizzato come luogo di esecuzione per individui arrestati dalla Gestapo, che poteva sfruttare l’area del campo, lontano da occhi indiscreti, per l’eliminazione di oppositori politici o supposti tali. “Campo di attesa” era la denominazione ufficiale di Bergen Belsen, lager sorto tardivamente nell’aprile 1942 e destinato ai prigionieri di scambio (*Austauschhäftlinge*), ovvero ad ebrei momentaneamente sottratti allo sterminio nella prospettiva di essere utilizzati come merce di scambio, nelle trattative per il rimpatrio di cittadini tedeschi internati nei paesi stranieri nemici, o come ostaggi di pregio, da liberare dietro versamento in valuta pregiata. Un campo per ebrei “selezionati”, appartenenti a ceti sociali elevati e dalle prestigiose parentele, un campo per famiglie, con figli al seguito, alle quali era persino concesso, in taluni casi, di conservare il proprio bagaglio²⁵. Un campo la cui particolare (e temporanea)

²⁴ Nel romanzo ucronico *Fatherland* (Mondadori, Milano, 1992), Robert Harris immagina un mondo in cui Hitler abbia vinto la Seconda guerra mondiale e in cui sia calato il silenzio sullo sterminio degli ebrei.

²⁵ Sino alla fine del 1944 gli internati di Bergen Belsen furono costituiti per l’80/90% da ebrei.

funzione rese più sopportabili le condizioni di vita, ma che in alcun modo andava a contraddire o confliggere con il piano genocidario nazista.

Messa in scena propagandistica, a beneficio della Croce Rossa e dell'opinione pubblica internazionale, fu Terezin, la città-fortezza asburgica situata nell'attuale territorio della Repubblica Ceca entro cui furono rinchiusi migliaia di ebrei. Struttura di detenzione temporanea per molti internati in attesa di altre destinazioni ma anche campo di decimazione, Terezin svolse un ruolo "cosmetico", volto a coprire la realtà dello sterminio in atto e a presentare questa struttura concentrazionaria come una "isola felice", in cui agli ebrei era garantita un'esistenza dignitosa e la possibilità di conservare i propri costumi e tradizioni. I treni diretti ad Auschwitz, nell'autunno 1944, svelarono gli effettivi intendimenti del regime nazista²⁶.

Lo sviluppo del lager di Neuengamme, uno dei più grandi del sistema concentrazionario con i suoi 86 sottocampi e oltre centomila prigionieri, andò di pari passo con i piani architettonici di Amburgo. I grandiosi progetti per la città sul fiume Elba richiesero la creazione di un immenso campo di lavoro coatto, cui attingere la manodopera necessaria per i lavori più disparati, che andavano dalla costruzione di mattoni all'estrazione dell'argilla, dalle opere di dragaggio alla realizzazione di un canale e relativa darsena per l'attracco delle navi. Anche nel lager di Mauthausen la funzione repressiva venne a saldarsi con quella economica: aperto nell'agosto 1938 per accogliere i prigionieri politici provenienti dal territorio austriaco di recente annessione, il campo non lontano dalla città di Linz sorse in prossimità di una cava di granito, la tristemente famosa *Wiener Graben*, rilevata da una società facente capo alle SS²⁷. Specificamente riservato alla componente femminile fu invece il lager di Ravensbrück²⁸, da cui dipendevano oltre settanta campi satelliti.

Auschwitz, lo abbiamo già detto, rappresentò una "summa" dell'universo concentrazionario nazista: Auschwitz I, costituito dall'ex insediamento militare polacco di Oswiecim in Alta Slesia, Birkenau, costruito ex-novo a 3 km dal campo principale, e Monowitz, la fabbrica di gomma sintetica ("buna") di cui parla Primo Levi in *Se questo è un uomo*, presentavano la tripla valenza di KL, centro di sterminio, campo di lavoro.

²⁶ A Terezin venne eseguita l'opera musicale *Brundibar*, scritta dal deportato Hans Krása, e addirittura girato un film propagandistico dal regista ebreo Kurt Gerron, destinato a morire a Auschwitz.

²⁷ Il campo di Gusen, aperto nell'aprile 1940 come struttura autonoma anche se dipendente, a livello amministrativo, da Mauthausen, ne diverrà, all'inizio del 1944, un sottocampo.

²⁸ Circa 123.000 furono le donne ad esservi internate. A Ravensbrück fu presente anche una sezione maschile, separata da quella femminile, che ospitò circa 20.000 deportati e venne chiusa nel marzo 1944.

Il nesso lager/economia tedesca lo si coglie, con impressionante evidenza, scorrendo i dati dei sottocampi dipendenti dai *Stammlager*, i campi-madre. Per molti aspetti i KL esercitavano una funzione magnetica nei confronti delle maggiori imprese tedesche, che non si lasciarono sfuggire l'opportunità di sfruttare una manodopera coatta a costi irrisori²⁹. La popolazione dei lager contribuì, sino alla morte per sfinito, alle fortune della grande industria, che attinse a piene mani a quel bacino di *Arbeitsstücke* (pezzi da lavoro)³⁰ confinato al di là dei reticolati. Per fornire qualche dato: 50 erano i sottocampi dipendenti da Auschwitz, 129 quelli da Buchenwald, 197 quelli da Dachau, 97 quelli da Flossenbürg, 62 quelli da Mauthausen, 90 quelli da Neuengamme, 45 quelli da Ravensbrück, 74 quelli da Sachsenhausen³¹. La creazione di un campo spingeva le imprese alla "delocalizzazione" di determinate attività produttive in prossimità di torrette di guardia e reticolati; talora si giunse a veri e propri campi aziendali, presso i quali pernottavano gli internati alla fine della loro giornata lavorativa³². Abbiamo già detto dello stretto rapporto intercorso tra i piani urbanistici di Amburgo, il crescente fabbisogno di mattoni e la creazione del lager di Neuengamme.

Molteplici lager, dotato ciascuno di una propria fisionomia e specificità. Va osservato, tuttavia, come tali peculiarità siano andate dissolvendosi nelle fasi finali del conflitto, quando l'intero sistema si approssimò al definitivo collasso: le marce della morte, con il trasferimento a tappe forzate dei prigionieri da un lager all'altro, a causa dell'arretramento dei vari fronti di guerra, sancirono tragicamente le ultime, convulse settimane di vita dell'universo concentrazionario tedesco.

²⁹ Ovviamente era l'organizzazione delle SS a gestire la concessione della manodopera e a percepire i relativi salari.

³⁰ Liana Millu in *Lily Marlene*, racconto con cui si apre *Il fumo di Birkenau*, narra il dramma di Lily, diciassettenne di Budapest, che "si era dimenticata di non essere che un *Arbeitsstück*, un 'pezzo da lavoro', e credeva di poter essere ancora considerata creatura umana" (L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 2011, p. 23). La prima edizione dell'opera risale al 1947, lo stesso anno di pubblicazione di *Se questo è un uomo*.

³¹ Dati forniti da Gudrun Schwarz e citati da Enzo Collotti in *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in H. Mommsen et al., *Lager, totalitarismo, modernità*, op. cit., p. 83.

³² Nei campi aziendali le condizioni di vita risultavano in genere meno dure rispetto a quelle del campo-madre.

Vittime italiane della deportazione politica

Concludo fornendo i dati sulla deportazione politica dall'Italia frutto di una laboriosa ricerca coordinata da Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli: il numero dei deportati italiani per motivi politici di cui è stata accertata l'identità risulta essere di 23.826 unità, di cui 1.514 donne. I decessi, stabiliti in 10.129, rappresentano una percentuale del 42,5%. Tenendo presente che da questo calcolo sono stati espunti, per mere ragioni metodologiche, coloro che furono deportati dal campo di Bolzano e dalla risiera di San Sabba di Trieste, si può presumere che la cifra finale dei deportati politici italiani si assesti attorno alle 30.000 unità³³.

³³ B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. I, *I deportati politici 1943-1945* (a cura di G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata), tomi 1-3, op. cit.

Rosario Mangiameli

Il Mezzogiorno nel 1944*

Narrazioni egemoni e narrazioni subalterne

Possiamo partire dalla citazione di un articolo di Igor Man sul giornale genovese “Il partigiano” del 18 agosto 1945, il cui titolo è già un programma: *I primi partigiani sono stati siciliani*. E poi di seguito:

La scintilla che accese la grande fiamma della insurrezione armata sprizzò nell'Isola del Sole e, precisamente, a Catania.

Man, la cui origine siciliana è il caso qui di ricordare, aveva certamente avuto vago sentore di avvenimenti di due anni prima, come le rivolte di Mascalucia e di Pedara, la strage di Castiglione, oltre che di diversi altri episodi di aggressione tedesca alla popolazione a Catania e in numerosi comuni dell'area etnea e le leggeva e rielaborava fornendo una ricostruzione del tutto fantasiosa, suggestionata da miti come quello dei Vespri o come quello quarantottesco di una Sicilia rivoluzionaria; dal suo punto di osservazione, la Genova della grande insurrezione antinazista, tentava di ricollocare quelle notizie nell'ambito di una narrazione compatibile con l'epopea resistenziale:

Siciliani: patrioti, primi partigiani della grande lotta di liberazione armati di coraggio e poi di un'arma: una doppietta o un moschetto, o un coltello soltanto, contro soldati rotti alle fatiche di guerra, armatissimi, ferocemente ben nutriti, superiori di numero. Combatterono contro i tedeschi i siciliani e li vinsero due volte: con il disprezzo e la beffa prima, con le armi poi.

Al di là delle suggestioni che davano forma al discorso, sembra presente l'esigenza di rappresentare un'Italia antifascista e resistenziale in tutte le sue parti, un modo immediato di affermare l'egemonia del movimento di liberazione su

* Intervento presentato al convegno 1944. *L'Italia in guerra e le strategie delle grandi potenze*, Genova, 15 aprile 2014 (vedi “Storia e memoria”, n. 2, 2014).

scala nazionale, riflesso della contingente situazione politica (governo Parri) e della estensione della struttura del Cln anche alle zone liberate prima dell'8 settembre. In Sicilia suggestioni come quella di Man per il momento sarebbero state ignorate (o comunque non conosciute) anche nell'ambito dei partiti aderenti al Cln; avrebbero avuto però una notevole fortuna in seguito, a partire dagli anni Cinquanta, e ancor meglio dopo il luglio del 1960¹. In tutto il Mezzogiorno, a prescindere dall'articolo di Man, che qui si cita solo per il suo valore esemplare, il tema della partecipazione o meno alla Resistenza nelle varie località, contrade, regioni sarebbe diventato ben presto un tema presente nel discorso pubblico e in particolare nei partiti di sinistra che, dalla partecipazione alla lotta di liberazione, traevano legittimazione e riflesso della loro dimensione regionale.

Molti anni dopo uno storico come Nicola Gallerano, attento al coinvolgimento del Mezzogiorno d'Italia nella Seconda guerra mondiale, avrebbe rilevato ancora una difficoltà a definire il ruolo del centro-sud nel contesto più ampio della storia della partecipazione italiana al conflitto con particolare riferimento agli avvenimenti successivi all'invasione alleata. Gallerano rimarcava la subordinazione ai modelli narrativi dell'Italia della Resistenza chiamando in causa una sorta di "ambiguità", constatando cioè

essere (la storia del Sud e del Centro) una storia di un pezzo del paese, che vi[sse] un'esperienza profondamente diversa da quella del Nord e insieme storia del paese nel suo complesso, storia locale e storia nazionale².

Quanto brevemente illustrato è un esempio della difficoltà della storiografia dedicatasi alla occupazione dell'Italia nel corso della Seconda guerra mondiale a inquadrare il problema del Mezzogiorno nel suo complesso; a questa area del paese veniva assegnato un ruolo secondario, diciamo di palude del continuismo, rispetto alla innovazione praticata dalla rottura resistenziale nella storia dell'Italia contemporanea.

In qualche modo il tema della continuità era presente soprattutto nel dibattito pubblico degli anni successivi al conflitto. In Sicilia era avvenuta la scon-

¹ Cfr. F. Pezzino, *Contributo alla storia della Resistenza in Sicilia*, in "Cronache meridionali", n. 2, 1955, ora in F. Pezzino, L. D'Antone, S. Gentile, *Catania tra guerra e dopoguerra (1939-1947)*, Prisma, Catania, 1983. Negli anni Cinquanta i primi a celebrare le ricorrenze della strage di Castiglione furono d'altronde i dirigenti dell'Anpi guidati a Pompeo Colajanni e da Nunzio Di Francesco, un partigiano delle vicine Lingualgossa ex deportato a Mauthausen.

² N. Gallerano, *L'altro dopoguerra*, in Id. (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp. 31-52, p. 31.

fitta definitiva del Regno d'Italia e gli avvenimenti siciliani avevano aperto la strada a una successione di fatti che, dallo sbarco alleato del 10 luglio, portavano alla caduta del regime fascista il 25 luglio, alla firma dell'armistizio il 3 settembre a Cassibile, fino alla sua proclamazione l'8 settembre. Su questo grumo di date e sulla conduzione dell'ultima prova militare si era accesa, già nei pochi giorni che precedettero la caduta di Mussolini, una dura polemica tra comandi militari ed esponenti del regime per continuare nei mesi della Repubblica sociale fino a determinare l'andamento del dibattito interno alle due anime della destra italiana, quella monarchica e quella neofascista, per tutto il decennio 1950. La sequela di vicendevoli accuse di incapacità e tradimento scambiate tra gerarchi e militari culminarono nel processo (1953-1956) per diffamazione intentato dalla Marina militare contro Antonio Trizzino, autore di una allora famosa inchiesta dal titolo *Navi e poltrone*³. Episodio significativo che illustrava il coronamento della presunta intesa con il nemico da parte della Marina militare era proprio la fine ingloriosa della piazzaforte militare marittima di Augusta-Siracusa abbandonata dai suoi difensori alla sola notizia dello sbarco degli inglesi avvenuto venti chilometri più a sud⁴.

Quella siciliana, e poi meridionale, era dunque una storia a perdere, che si voleva relegare come una vicenda appartenente all'Italia che era naufragata l'8 settembre e ai suoi protagonisti, a maggior ragione quando quei protagonisti attraverso i dibattiti e le polemiche e perfino le controversie giudiziarie rapidamente citate tendevano a fornire una narrazione che servisse loro per riottenere piena legittimità, mentre erano ancora saldamente collocati nei gangli della amministrazione civile e militare dello stato⁵.

Un aspetto diverso ha assunto la visione del Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra in un'epoca più vicina a noi, meno condizionata dagli schemi politici presenti all'epoca della Guerra fredda o se vogliamo così dire della repubblica

³ A. Trizzino, *Navi e poltrone*, Longanesi, Milano, 1952. Sulla vicenda cfr. A. Santoni, *Il vero traditore*, Mursia, Milano, 1981; ora anche il bel film di Morten Tyldum, *The imitation game*, UK-USA, 2014.

⁴ R. Mangiameli, *La caduta della Piazzaforte di Augusta-Siracusa*, in S. Santuccio (a cura di) *Operazione Husky, aspetti politici, scelte militari, emergenze sociali*, Morrone editore, Siracusa, 2014, pp. 119-137.

⁵ Può essere utile per una migliore comprensione di quanto scrivo un riferimento a episodi avvenuti nel 1953, come l'incontro tra Andreotti e il maresciallo Graziani o l'arresto di Renzo Renzi e Guido Aristarco per avere rispettivamente scritto e pubblicato sulla rivista "Cinema nuovo" la sceneggiatura di *Armata Sagapò*, considerato gravemente lesivo della dignità delle Forze Armate. Il testo era tratto dalla raccolta di racconti di Renzo Biasion, *Sagapò* (ora Einaudi, Torino, 1991); su di esso si è fondata la sceneggiatura di *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores.

dei partiti. Preciso che l'espressione non è dispregiativa, ma fa riferimento al noto saggio di Pietro Scoppola⁶. Diciamo che la crisi del sistema politico italiano (e internazionale) degli anni Novanta ha contribuito a togliere alcune ipoteche riguardanti la funzione legittimante dei partiti, protagonisti di quella realtà, e ha aperto la strada a una narrazione diversa. Il caso più importante, relativo alla storia della Resistenza, è il libro di Claudio Pavone, che non riguarda il sud, ma che offre alcune categorie utili alla più generale analisi del periodo⁷. A parte la controversa rivalutazione della nozione di guerra civile, di utile applicazione anche al sud, ciò che maggiormente contribuisce a rinfocolare la ricerca è l'analisi della crisi dello stato monarchico fascista, della sua paralisi e della libertà di scelta che ne derivò per gli italiani, uomini e donne, militari e civili, in patria e nelle zone occupate, al nord come al sud.

Questa presa di distanza dalle ideologie è senz'altro utile in vista del tentativo di unificare la narrazione della vicenda bellica meridionale, proprio perché ci fa percepire il passaggio di fronte successivo all'armistizio come un processo che coinvolge la società italiana in differenti modi. La storia del Mezzogiorno, nel periodo che va dall'armistizio a tutto il 1944, ci mette davanti alla indeterminatezza nella percezione del nemico e dell'amico presente nella popolazione, un aspetto che va oltre le vicende della storia politico-diplomatica, o militare, e che coinvolge un ambito di storia sociale.

Francamente non ho preferenze di genere storiografico e non sto perorando la causa di uno contro l'altro. Dico che molto di quanto si legge e si afferma nei documenti ufficiali prodotti dagli opposti schieramenti, pur illuminandoci su tante questioni, ci lascia sguarniti su quella che agli storici di oggi appare la questione che maggiormente poteva assillare la popolazione italiana (e le stesse truppe italiane combattenti, finché ce ne furono) nella crisi dell'estate-autunno 1943 e poi nei mesi successivi, ovvero la consapevolezza della propria precaria posizione nei confronti degli opposti eserciti occupanti, circostanza che nell'immediato rendeva difficile nella generalità dei casi la comprensione di nuovi scenari politici e di progetti per il futuro al di là della speranza di una immediata cessazione della violenza.

⁶ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991.

⁷ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Una società disarticolata dalla guerra

Il tema dei bombardamenti può servire ad avviare la riflessione. Si tratta senz'altro di un argomento ora meglio studiato e che riguarda tutti i paesi europei coinvolti nella guerra, "sdoganato" in Italia dopo la crisi del sistema politico. Con la caduta o quasi di un tabù che teneva ben distinti i ruoli di buoni e cattivi a prescindere dalla realtà delle operazioni belliche, si è aperta parallelamente la via a una più documentata narrazione e contestualizzazione delle stragi e delle violenze compiute non solo dai tedeschi in ritirata, ma dalle stesse truppe alleate.

"La morte che viene dal cielo" è una realtà che si impossessa dell'esperienza della popolazione in diversi momenti del conflitto con un crescendo di coinvolgimento diremmo dalla città alla campagna. Gli obiettivi strategici dichiarati dagli alleati che, dell'aviazione pesante fecero largo uso nella guerra contro e in Italia, erano i porti, le fabbriche, gli snodi ferroviari, le zone di interesse militare, tutti luoghi di solito vicini o interni ai centri urbani più importanti. In una fase successiva, man mano che il teatro delle operazioni si avvicinava al territorio italiano metropolitano (tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943) per investirlo direttamente con gli sbarchi in Sicilia e sulla penisola, vennero coinvolti i paesi più piccoli, perché vicini al fronte o alle linee di comunicazione. La storiografia e la memorialistica hanno messo bene in rilievo come il concetto di obiettivo strategico fosse molto flessibile fino a coprire la realtà di *area bombing* o bombardamento a tappeto e fosse concentrato sulle aree che contenevano in uno spazio delimitato sia installazioni militari, sia agglomerati di abitazioni, le grandi città, appunto, allo scopo di provocare disorganizzazione sociale e terrore tra la popolazione per indurla a dissociarsi dal fascismo⁸. Specialmente nella fase dell'occupazione del territorio italiano i bombardamenti erano spesso accompagnati da lanci di volantini che invitavano i civili e i militari a "non combattere per Hitler" o svelavano come il fascismo e Mussolini fossero asserviti a Hitler o come le operazioni in Italia fossero volute per tenere la guerra lontana dalla Germania.

Seguire, seppur in estrema sintesi, l'andamento dei bombardamenti significa rendersi conto dell'*escalation* di violenza che si realizzò man mano che le

⁸ Per una trattazione più ampia, relativa al caso dell'Italia meridionale, rimando ai lavori di T. Baris, *Tra due fuochi, Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari, 2003; G. Gribaudi, *Guerra totale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005 (che affronta anche gli aspetti teorici che sorreggevano le politiche di guerra aerea); G. Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma, 2004.

truppe alleate risalivano la penisola, ma significa anche trovare uno dei motivi principali che determinarono l'atteggiamento della popolazione nei confronti del conflitto e degli eserciti in campo. I bombardamenti, infatti, rappresentarono una delle espressioni più gravi della violenza perpetrata e subita. Un aspetto importante è da ricondurre alla stessa evoluzione che la macchina bellica, intesa come complesso tecnologico e organizzativo, conobbe proprio in relazione agli sviluppi della guerra e al maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti, senz'altro meglio attrezzati rispetto all'alleato britannico nel campo del conflitto aereo. In una prima fase le incursioni aeree sulle città meridionali, portuali in particolare, come Palermo, Catania, Taranto, Napoli erano da mettere in relazione con l'andamento delle campagne militari che si svolgevano in Africa settentrionale, nei Balcani e in Grecia, e avevano il principale scopo di colpire le installazioni utili alle truppe operanti in quei teatri. Invece, tra la fine del 1942 e nei primi mesi del 1943, cioè in conseguenza della più attrezzata partecipazione americana, i bombardamenti assunsero sempre di più un carattere terroristico senza distinzione tra zone abitate e zone di interesse militare. Il bombardamento diurno provocava la disarticolazione del tessuto civile e istituzionale nei centri urbani investiti; compiuto ad altissime quote difficilmente poteva essere diretto con precisione sull'obiettivo. Le ripetute incursioni condotte con scansione giornaliera non solo impedivano ogni tentativo di riorganizzazione ma rendevano difficile anche l'opera dei soccorritori.

La fase precedente lo sbarco alleato può essere descritta anche tracciando una graduatoria delle città bombardate, che vide in testa Napoli con 101 incursioni eguagliata dalle città dello Stretto (Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni); seguivano Catania e Palermo con 45 e 43, Augusta e Siracusa, collocate al centro di una munitissima base della Marina, mentre la piccola Comiso, in virtù del vicino aeroporto ne subì ben 33⁹. La logica dei centri che comprendevano anche installazioni militari avrebbe trovato conferma con Cosenza e Catanzaro; in Puglia con Brindisi Taranto e Foggia (quest'ultima soprattutto). Uno scopo più immediatamente pratico avevano invece i bombardamenti in prossimità del fronte. In Sicilia le città più bombardate in questa fase della battaglia furono quelle della zona etnea in cui si svolse la resistenza più lunga delle truppe italo-tedesche. Molte cittadine allora colpite non avevano mai conosciuto una incursione aerea e si erano perfino sparse dicerie sulla invulnerabilità di alcuni luoghi. A Caltagirone, per esempio, gli abitanti erano

⁹ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Rizzoli, Milano, 2006, pp. 309-310.

convinti di godere di una sorta di incolumità per intercessione di don Luigi Sturzo che viveva esule negli Stati Uniti. Il bombardamento diurno del 9 luglio, alla vigilia dello sbarco, colse la città impreparata e causò ben 300 morti in pieno centro. Simili storie riguardarono città come Paternò, con circa 2.000 morti in quattro giorni, colpita ripetutamente mentre si svolgeva la battaglia nella contigua Piana di Catania. Nella stessa tipologia ricaddero tutti i comuni della fascia ionica della Sicilia. All'interno Agira e Troina subirono una sorte peggiore, le prime costituivano i punti di forza di una linea difensiva che andava dall'Etna al mar Tirreno all'altezza di Capo d'Orlando; in qualche modo e fatte le debite proporzioni, il loro ruolo fu simile a quello che sarebbe stato quello di Cassino anche per le distruzioni subite cui concorsero le violenze compiute dai soldati tedeschi che le tennero in mano per settimane. La cittadina di Randazzo, posta sul versante interno dell'Etna, era la sede del comando della VI Armata e pertanto subì bombardamenti che sconvolsero il suo tessuto urbano medievale e il considerevole patrimonio artistico¹⁰.

Potremmo continuare con lunghi e più particolareggiati elenchi. Ciò che preme mettere in evidenza è come influi sulla percezione che gli italiani ebbero degli alleati l'*escalation* di violenza a cui venne sottoposta la popolazione meridionale nel corso di un processo che possiamo considerare unitario, tra il 1943 e il 1944, dalla Sicilia alle porte di Roma. Da questo punto di vista è utile richiamare le diverse valutazioni che gli stessi alleati facevano della loro attività. Nota è la trionfale valutazione del bombardamento di Roma del 19 luglio che, secondo fonti americane, avrebbe affrettato la caduta di Mussolini. Era una conclusione in qualche modo tautologica che riaffermava le premesse dei programmi della guerra aerea senza che fossero sottoposte a verifica da una reale indagine sul campo, d'altronde impossibile da compiere in quel momento, e tuttavia salvifica rispetto alle perplessità che l'operazione aveva suscitato anche tra i comandi alleati per via della presunta inviolabilità della sede papale¹¹. Fondata invece sull'osservazione degli effetti sul campo era l'indagine che un gruppo di analisti poté condurre su Palermo dopo l'occupazione alleata della città. Si coglieva così l'occasione di potere studiare una importante realtà urbana, verificare le ipotesi su modalità ed effetti dei bombardamenti per servire

¹⁰ M. R. Vitale, "Dal cielo, dal mare, dalla terra". *Lo sbarco alleato e i danni di guerra nelle testimonianze di Soprintendenti e Advisers*, di prossima pubblicazione su "Polo Sud", n. 4 (citato per la cortesia dell'autrice).

¹¹ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia*, op. cit., p. 329 sgg.; U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la "città aperta". 1940-1944*, il Mulino, Bologna, 2007.

ai futuri programmi. La relazione finale, ricca di dati e molto particolareggiata, mostrava l'efficacia delle incursioni sul porto, completamente distrutto e accessibile solo a piccole imbarcazioni; era scritta da un antropologo sociale di Oxford, Solly Zuckerman, a testimonianza dell'interesse alla valutazione dell'impatto dei bombardamenti sullo spirito pubblico e sulla coesione della società italiana. Zuckerman concludeva in modo meno trionfalistico rispetto alle valutazioni fatte sul bombardamento di Roma. Metteva in evidenza più il carattere deprimente e non di sollecitazione alla ribellione che l'intensa attività aerea aveva avuto sul capoluogo siciliano. La relazione sconsigliava dispendiosi attacchi diretti alle fortificazioni in cemento e raccomandava di dirigere gli attacchi verso obiettivi che avrebbero provocato effetti psicologici sulla popolazione. Alla fine era lo sgretolamento della società urbana, o della società in generale, provocato dai bombardamenti, che contava – per ottenere la paralisi delle capacità difensive¹². L'ipotesi di ottenere sollevazioni a proprio favore invece veniva accantonata. Le indicazioni di Zuckerman avrebbero rappresentato un punto fermo per il proseguimento della campagna nel Mezzogiorno nei restanti mesi del 1943 e nel 1944, anche se con qualche correttivo. La lunga e penosa stasi sui fronti di Anzio e di Cassino consigliò di colpire le strade e i ponti, gli snodi ferroviari che spesso coincidevano con centri urbani importanti. L'altro obiettivo era infatti piegare la resistenza tedesca tagliando i rifornimenti che provenivano da nord. L'Abruzzo fu preso di mira nel mese di agosto e a Pescara si contarono 1.600 vittime, una delle cifre più alte anche in relazione alla dimensione relativamente piccola della cittadina e al breve lasso di tempo in cui erano avvenute le incursioni. Salerno, che era stata bombardata nel giugno del 1943 per via della stazione ferroviaria, tornò a subire massicce e continue incursioni solo nel mese di agosto, in vista del progettato sbarco sul suo litorale. I mesi di agosto e settembre furono duri per l'entroterra campano, alcune località (Avellino) conobbero i primi bombardamenti dopo l'annuncio dell'armistizio. L'area bombardata si estese così all'Italia centrale e a obiettivi diversificati come i paesi sui percorsi principali, gli snodi ferroviari, i ponti; il territorio interessato fu martoriato e le campagne dove si erano rifugiati a migliaia gli sfollati dei centri maggiori non furono più sicure.

¹² Lord Solly Zuckerman, di Burnham Thorpe, a capo del Survey Bombing Unit, un osservatorio da lui organizzato in occasione di *Husky*. Nei mesi successivi partecipò alla pianificazione dei bombardamenti contro la Germania, la relazione in *Analysis of Air Raids on Palermo*, Zuckerman Archives, University of East Anglia.

Le testimonianze di chi subì i bombardamenti non si discostano da questa valutazione di depressione e passività, alla quale si aggiunge il senso di fatalità per una minaccia che somigliava a un cataclisma e che come tale si compiva fatalmente, quasi al di là della volontà di qualcuno. La ricerca sulla percezione dei bombardamenti è certamente oggi uno degli aspetti più innovativi nella lettura della guerra e nella definizione del quadro della “guerra totale” in cui il coinvolgimento dei civili occupa in buona parte la scena che prima era riservata soltanto alle gesta delle forze militari in campo¹³.

È opportuna qui una digressione che dia il senso della profondità del problema e delle forme di mistificazione che sono state usate nel tempo per affrontarlo. Diversamente dalla pubblicistica italiana che presto esorcizzò l'argomento, negli Stati Uniti del dopoguerra si tentò una valutazione politica dell'impatto dei bombardamenti per scopi meramente pratici, cioè al fine di orientare le strategie di propaganda dell'era della Guerra fredda. La cittadina di Randazzo assurse all'importanza di un *case study* per esaminare sul lungo periodo l'atteggiamento che una popolazione particolarmente provata dagli attacchi aerei statunitensi avrebbe avuto nei confronti del blocco occidentale. In modo particolare si voleva sapere se la memoria del trauma potesse creare atteggiamenti ostili alla politica americana e favorevoli al comunismo. Una inchiesta condotta sul campo da un antropologo italo-americano, Vincent Petrullo, mise in evidenza che i bombardamenti potevano essere considerati come una delle tante variabili che avevano contribuito a determinare l'atteggiamento della popolazione nel quadro delle pessime condizioni generali di vita del periodo bellico e che il loro segno negativo poteva essere cancellato. Petrullo raccolse testimonianze atte a dimostrare come l'impatto del governo militare di occupazione fosse stato positivo, quasi un risarcimento dei danni subiti a causa delle bombe, grazie a uno spirito di solidarietà e cooperazione mostrato nei confronti della popolazione civile. Narra in particolare dell'aiuto che un militare americano aveva prestato a una donna del luogo per avviare una fiorente attività di produzione del sapone, un bene all'epoca molto richiesto. Lo spirito di iniziativa aveva avuto ragione della depressione e del rancore, ma aveva anche stimolato una maggiore libertà nei costumi privati e fornito una spinta all'emancipazione femminile. La donna imprenditrice infatti aveva potuto accogliere il marito al ritorno della prigionia senza che questi avesse da ridire sulla stretta e intima collaborazione che in sua assenza la donna aveva stabilito con il soldato

¹³ Il riferimento è ancora ai libri di G. Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”, op. cit.; G. Gri-baudi, *Guerra totale*, op. cit.; T. Baris, *Tra due fuochi*, op. cit.

americano¹⁴. Ben pochi italiani avrebbero potuto condividere simili edulcorate rappresentazioni degli effetti che bombardamenti e occupazione avevano avuto. Ben altro impegno avrebbe richiesto il problema della ricostruzione e della ricollocazione dell'Italia nel blocco occidentale.

Una violenza brutale

I danni arrecati alle linee di comunicazione dai bombardamenti aerei si dimostrarono meno risolutivi del previsto per quanto riguardava l'efficienza e la mobilità delle truppe tedesche, le quali mostrarono una rapida capacità di reazione nel riattare quanto veniva distrutto. Fu ancora una volta la popolazione civile a subire il danno maggiore e a trovarsi, secondo una efficace descrizione, "tra due fuochi". La situazione si sarebbe aggravata per almeno due motivi: il primo riguardava la lunga permanenza delle zone delle operazioni su una fascia molto larga di territorio a nord di Napoli, a causa della resistenza tedesca sul fronte di Cassino; la seconda l'assenza di qualsiasi mediazione politica su entrambe le parti del fronte, circostanza che contribuì ad aumentare, se possibile, gli atteggiamenti brutali nei confronti della popolazione.

L'annuncio dell'armistizio in coincidenza con lo sbarco americano a Salerno disarticolò ulteriormente il quadro istituzionale militare e civile italiano. Le residue forze armate si dileguarono con rare eccezioni, e così l'amministrazione civile. Gli eserciti stranieri che si contendevano il territorio rimasero padroni del campo. I tedeschi si trovarono a dover decidere se deportare l'intera popolazione verso nord, liberando la fascia in cui si svolgevano i combattimenti, oppure agire con maggiore discernimento e avvalersi della manodopera necessaria a riparare i danni arrecati alla viabilità dagli incessanti bombardamenti. Non si trattava solo di una opzione di carattere tecnico: la scelta aveva un valore fondamentale politico che rispecchiava un confronto tra istituzioni del Reich in competizione per attribuirsi la direzione della politica di occupazione dell'Italia, come ha ben mostrato lo studio di Klinkhammer¹⁵. Circa a metà settembre i comandi tedeschi emanarono l'ordine di evacuazione delle

¹⁴ V. Petruccio, *Total war, Alien control and the sicilian community*, in "The annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 267, 1950, pp. 123, 130. Probabilmente di origini randazzesi, Petruccio era un esperto di studi sulle società amerinde e negli anni Trenta aveva condotto una importante campagna di ricerca nel Mato grosso e sulla società portoricana come *field director* per il museo di antropologia della Università di Pennsylvania.

¹⁵ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

zone a ridosso della linea di combattimento con il rastrellamento di quanti fossero atti al lavoro. Una prima versione di questo ordine imponeva il trasferimento in Germania delle vittime, indicate letteralmente come “schiavi” nelle comunicazioni interne alla Wehrmacht, insieme ai macchinari e a ogni altro strumento di lavoro ritenuto utile. Alla fine del mese erano stati rastrellati oltre 18 mila uomini, tuttavia l'ipotesi di un trasferimento in Germania fu presto abbandonata rispetto alle difficoltà dei trasporti, ma ancor più davanti alla necessità di un impiego in loco per la costruzione di fortificazioni e per la riparazione di vie di comunicazione. Non si trattò delle sole misure prese: l'altra, forse più devastante, fu l'ordine di evacuazione dell'intera popolazione delle zone costiere e delle zone vicine al fronte per una profondità di cinque chilometri al fine di prevenire lo spionaggio. Alle misure coercitive si affiancarono spesso anche appelli al lavoro volontario e remunerato che non sortirono i risultati attesi; uno dei motivi era la resistenza che la popolazione interessata opponeva a tali forme di reclutamento, talvolta violente come la sollevazione napoletana di fine settembre, altre volte con la fuga o l'occultamento degli uomini validi.

Uno sguardo ravvicinato mostra una popolazione in balia dei tedeschi già prima dell'8 settembre sul fronte siciliano a causa del progressivo dissolvimento delle Forze armate italiane. Nei centri etnei e poi in Calabria, fino a Napoli e in Abruzzo si riproponeva l'attitudine violenta dei tedeschi in ritirata, accompagnata da una feroce determinazione nel portare a termine azioni talvolta funzionali alla difesa (come a Rionero in Vulture, il 24 settembre), talvolta soltanto di carattere predatorio come nella stragrande maggioranza di altri casi che gli studi hanno puntualmente riportato all'attenzione derivandoli da memorie locali o familiari. Resta aperto un dibattito infinito sulla possibilità di etichettare questi episodi come l'avvio della Resistenza¹⁶. Una maggiore attenzione allo svolgimento di questi atti di violenza e alle eventuali reazioni della popolazione scevra da semplificazioni mette in rilievo lo stato di smarrimento dei civili e degli stessi militari che cominciano a sbandarsi ben prima dell'8 settembre sul fronte siciliano e poi sugli altri teatri di combattimento man mano che il fronte si spostava verso nord. Le modalità che sovrintendevano alle stragi si somigliavano tutte, con pochissime varianti: talvolta era una azione di difesa delle magre

¹⁶ Una panoramica su questo dibattito si può trovare nei contributi raccolti in G. Chianese (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, ESI, Napoli, 1996, F. Soverina, *La difficile memoria. La Resistenza nel Mezzogiorno e le Quattro giornate di Napoli*, Istituto campano per la Storia della Resistenza dell'antifascismo e dell'età contemporanea “Vera Lombardi”, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2012.

proprietà o delle persone (oltre alla consuete retate di uomini validi erano frequenti i tentativi di violenza alle donne) che provocava la ribellione dei civili e la immediata rappresaglia dei tedeschi. Nella maggior parte dei casi si trattò di eventi riaffiorati dopo molto tempo, censurati anche a causa di una contrastante valutazione data dalla popolazione coinvolta, vere “memorie divise” che attribuivano in primo luogo la responsabilità delle stragi proprio alla “avventata” reazione difensiva della vittime, prima ancora che all’attitudine predatoria delle truppe tedesche in transito. Così a Castiglione di Sicilia, il 12 agosto 1943, con 18 morti e la minaccia di fucilazione per altri 300 abitanti rastrellati. La mediazione di una suora, del parroco e di un ufficiale italiano riuscì a scongiurare la prosecuzione della strage. Il conflitto all’interno della comunità paesana in questo caso venne scongiurato dalla scoperta che la causa della rappresaglia era da attribuirsi ad elementi esterni: alcuni pastori, provenienti da un vicino paese, responsabili dell’uccisione di soldati tedeschi¹⁷. Una versione che appare di comodo, preferita a quella che parlava di un assalto a un camion tedesco carico di viveri effettuato da castiglionesi affamati¹⁸. La strage di Bellona del 7 ottobre 1943 con 54 civili uccisi su circa 300 rastrellati fu la conseguenza della reazione di un giovane che uccise il soldato tedesco che stava per violentare la sorella; alla rappresaglia seguì l’ordine di evacuare il centro abitato, così i morti furono abbandonati e una precisa cognizione della strage si ebbe solo dopo l’arrivo degli alleati, quando gli abitanti di Bellona poterono ritornare ai loro luoghi. Allora la responsabilità dell’eccidio fu attribuita al fratello della giovane, che dovette fuggire per sottrarsi alla collera dei parenti delle altre vittime. L’elaborazione di questo lutto si è presentata quanto mai faticosa e contrastata anche perché non è stato possibile identificare gli autori tedeschi della strage e a ciò non è valsa neppure la celebrazione di uno di quei tardivi processi che negli anni Novanta hanno avuto valore di simbolico risarcimento in tanti casi di stragi¹⁹. L’elenco delle stragi compiute nel Casertano è comunque piuttosto lungo, talvolta con un numero di vittime consistente, come a Orta di Antello, con 25 morti o a Conca della Campania con 43²⁰. Si tratta di civili in ambedue i casi, ma nel se-

¹⁷ Questa tradizione venne raccolta da L. Sciascia, *I paesi dell’Etna*, in Id., *Cruciverba*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 284-286.

¹⁸ Per questa e le altre stragi avvenute in Sicilia rimando a R. Mangiameli, *Stragi americane e tedesche in Sicilia nel 1943*, in “Polo Sud”, n. 2, 2012, pp. 141-178.

¹⁹ Un ultimo processo per la strage di Mugnano fu celebrato nel 1999 e si concluse con l’assoluzione del presunto responsabile per l’impossibilità di procedere al riconoscimento dopo tanti anni.

²⁰ Altri luoghi, colpiti tra il 27 settembre e i primi di novembre, furono: Falciano, Garzano, Madaloni, Orta di Antello, Marzano Appio, Masseria Canale, Soprano, Mondragone, Teano, Rocca

condo il motivo della rappresaglia tedesca sarebbe stato l'attività di un soldato italiano dalla incerta identificazione (Baracchini o Boaracchini), informatore in perlustrazione di una residua unità della V Armata italiana; il soldato avrebbe ucciso un tedesco in uno scontro a fuoco e per questo avrebbe attirato la rappresaglia sulla popolazione. Connesse allo stesso episodio sono le altre stragi di Orti e La Cava con 9 e 18 vittime. Ancora la popolazione di Conca per sottrarsi alla violenza dei tedeschi avrebbe tentato di fuggire per andare incontro agli alleati incappando, però, in una formazione tedesca che uccise altre tre persone. Lo smarrimento della popolazione è testimoniato anche da una subitanea rimozione, fatti salvi casi come quello di Bellona in cui l'ira e le recriminazioni si riversarono sui vicini, resta l'incapacità di contestualizzare, ovvero di collocare in una narrazione più generale le dinamiche che avevano portato alle stragi. Esempi significativi sono le stragi di Caiazzo e di Pietrapensieri, che hanno in comune il fatto di essere state riportate alla luce dalle indagini compiute dagli alleati dopo il loro arrivo; in particolare l'episodio di Pietrapensieri, in Abruzzo, mostra ancora una volta una popolazione che dopo aver subito saccheggi e requisizioni da parte dei tedeschi venne fatta sfollare a causa della battaglia che si svolgeva sulla linea del fiume Sangro; una parte degli sfollati però si diresse di propria iniziativa verso i casolari di Limmari dove pensava di trovare rifugio. Si trovò invece nel bel mezzo della battaglia. Probabilmente fu il sospetto di intesa con il nemico a scatenare l'ira dei tedeschi che lasciarono sul terreno ben 109 cadaveri, bambini compresi. Si salvò solo la piccola Virginia Macerelli di sette anni. Il massacro era avvenuto il 21 novembre del 1943, ma fu scoperto solo nel settembre 1944 ad opera degli alleati che avviarono indagini conclusesi con un nulla di fatto. Dal novembre 1943 al giugno 1944 si sarebbero susseguite altre stragi a causa della lunga permanenza del fronte nell'area abruzzese con modalità simili o con l'aggiunta della distruzione dell'abitato.

Tra ribellione e rassegnazione

A causa della lunga permanenza del fronte, però, questa fu l'area in cui cominciò a prendere corpo una vera attività resistenziale. Le rappresaglie legate

d'Evandro, Conca della Campania, San Salvatore Telesino, Presenzano. Per le notizie sopra riportate sono debitore ai lavori citati di Chianese e Gribaudo; si veda G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano, 2000. Ancora utile F. Soverina, *Carta degli eccidi in Campania*, in G. Chianese (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, op. cit., pp. 565- 569.

all'attività dei partigiani sono più riconoscibili come tali e hanno lasciato una traccia nella memoria locale subito intercettata dalla narrazione più ampia. Su un diverso piano si può collocare la condotta della Brigata Maiella, protagonista il 25-26 settembre 1943 della battaglia del Bosco Matese, nelle vicinanze di Teramo. Si tratta di uno dei rari esempi di tempestiva aggregazione di militari sbandati dopo l'8 settembre, capaci di raccogliere attorno a sé anche civili e prigionieri alleati; nonostante l'esito sfortunato dello scontro, molti partigiani riuscirono a sottrarsi alla cattura dando vita ad altre bande; anche la struttura del comando della Brigata appare quella caratteristica delle bande partigiane, nelle quali la partecipazione di militari e ufficiali non riproduceva le gerarchie dell'esercito, ma ne creava di nuove. La originalità di questa esperienza va sottolineata, troppo spesso una serie di episodi di ribellione o stragisti, conclusasi tragicamente, o anche con la liberazione del luogo è stata etichettata come anticipazione della Resistenza. Andrebbero incluse anche le grandi rivolte di Matera e Napoli con una vasta costellazione di altri episodi accaduti nelle vicinanze, autonomamente o in collegamento con l'esplosione delle Quattro giornate. Ciò che fa la differenza è l'esistenza o meno di una prospettiva nata dalla aggregazione, di solito spontanea, che si era creata. Nella maggior parte dei casi ciò che contraddistingue le rivolte meridionali è proprio il segno di disgregazione che portano, anche quando si verifica il concorso di militari e civili, come appunto Napoli, a Matera e in tantissimi altri casi. Sarebbe stato questo delle sollevazioni popolari lo scenario inizialmente auspicato dagli stessi alleati, abbandonato, però, per puntare invece sulla prospettiva di una disarticolazione sociale e politica provocata dai bombardamenti. Anche le ripetute sottolineature della presenza militare delle Forze armate come avvio della Resistenza, al pari di quelle formulate dalle storiografie di partito, sembrano piuttosto obbedire a una logica di ricerca di legittimazione fatta valere in epoche differenti. Piuttosto la modalità della partecipazione o non partecipazione dei militari segna in modo marcato il grado di disgregazione sociale e istituzionale raggiunto dalla società italiana nell'imminenza della sconfitta e dell'invasione alleata. Si tratta di qualcosa di più profondo delle stesse responsabilità attribuite dalla polemica contemporanea e da una ampia tradizione storiografica allo stesso comportamento del monarca e di Badoglio nel lasso di tempo tra la caduta del fascismo e l'armistizio. Piuttosto quel comportamento, certo segnato dall'indecisione e da un pregiudiziale sospetto verso ogni forma di iniziativa popolare, pare segnato dai limiti stessi di una profonda stanchezza per la guerra, largamente diffusa tra i ranghi delle Forze armate come tra la popolazione civile, quella "passività dei soldati", per dirla con Claudio Pavone "che provocava l'ottundimento in essi dello stesso istinto di difesa perso-

nale”²¹. Furono questo ottundimento e questa passività, insieme alla scarsa chiarezza sulla prospettiva politica che si era aperta con l’armistizio, a provocare la resa ai tedeschi di formazioni armate e perfettamente equipaggiate senza che opponessero minima resistenza²². Accanto alle numerose iniziative prese da militari si segnalano altrettanto numerosi altri esempi di indecisione, paralisi, mancati interventi di ufficiali di ogni grado, ciò che portò alla disgregazione di buona parte della VII Armata dislocata nell’Italia meridionale. Lo stesso discorso vale per i carabinieri molto presenti tra la popolazione, talvolta deportati o massacrati dai tedeschi, in altri casi indecisi davanti alla legittimità delle scelte che si prospettavano. Il caso di Santa Maria Capua Vetere appare particolarmente drammatico: comincia con l’assalto della popolazione alla caserma dei carabinieri nel tentativo di procurare le armi per affrontare i tedeschi. Nella percezione della folla il nemico erano i tedeschi, i fascisti e gli stessi carabinieri. Il fratello del podestà e un carabiniere furono trovati uccisi. Questi omicidi avrebbero portato a un lungo strascico processuale conclusosi nel 1956 davanti alla Corte d’Assise con l’assoluzione di alcuni rivoltosi per insufficienza di prove. Il processo però gettò una luce negativa sulla rivolta, consentendo alla stampa moderata di presentarlo come un episodio criminale, in linea con altri fatti di messa sotto accusa dell’attività antitedesca e della stessa Resistenza ripresi negli anni Cinquanta nel clima “anti-antifascista” creato dalla Guerra fredda²³.

La partecipazione dei militari e della popolazione civile alle insurrezioni e alle altre azioni si verificò allo stesso titolo spontaneo; nella rivolta i militari e in particolare ufficiali e graduati portarono il loro specifico contributo per la sperimentata abilità dell’uso delle armi e nelle tecniche di combattimento, che fu determinante negli scontri con le agguerrite e compatte formazioni tedesche²⁴. In alcune aree della Puglia invece i reparti militari mantennero la loro compattezza e agirono guidati dai loro comandanti, come nel caso di Bari e del

²¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, op. cit., p. 16.

²² Una panoramica del comportamento dei militari in M. De Prospro, *Mezzogiorno 1943. Esercito e società*, Aracne, Roma, 2013.

²³ L’espressione “anti-antifascista” viene usata da S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica. 1946-1978*, Donzelli, Roma, 2004; per i fatti di Santa Maria Capua Vetere, cfr. G. Capobianco, *Il recupero della memoria. Per una storia della Resistenza in Terra di Lavoro, autunno 1943*, ESI, Napoli, 1995, pp. 123-129.

²⁴ Il discorso vale anche per la prima di queste sollevazioni, avvenuta a Mascalucia, alle falde dell’Etna, il 3 agosto ‘43; in questo caso il ruolo di alcuni soldati intervenuti di propria iniziativa a difesa della popolazione civile fu determinante per la riuscita della rivolta, che fu sedata per la mediazione di ufficiali italiani. L’arrivo delle truppe inglesi, due giorni dopo, chiuse la vicenda senza ulteriori rappresaglie. Cfr. R. Mangiameli, *Stragi americane e tedesche*, op. cit.

generale Bellomo, che si assicurò il controllo della città e del porto rendendolo agibile per le manovre degli alleati, ma contribuendo a creare anche un'area protetta nella quale corte e governo fuggiaschi poterono insediarsi²⁵. Diverso ancora fu il comportamento delle truppe di stanza in Sardegna, dove i comandanti poterono contare sulla saldezza delle truppe per tentare la via del compromesso con le formazioni tedesche presenti sull'isola. Sembra essere stata questa la via maestra seguita in diversi altri casi, come a Cefalonia, ma con un esito tragico, nella convinzione forse diffusa che si potesse evitare lo scontro con l'ex alleato, ben deciso invece a tenere le posizioni dove fosse possibile. In Sardegna andò bene, i tedeschi lasciarono l'isola e si trasferirono nella vicina Corsica; l'esercito giocò un ruolo ancora importante nei messi successivi con uno dei suoi comandanti nominato Alto commissario²⁶.

Uno sguardo anche rapido a questo aspetto della vicenda meridionale enfatizza il panorama di disgregazione, che assume un più profondo e drammatico significato quando coinvolge una struttura centralizzata come quella militare e attrezzata a reagire a situazioni di crisi estreme. Le Forze armate reagirono in modi differenti in aree diverse del Mezzogiorno: disgregandosi in alcuni casi, mentre soldati e ufficiali cercavano rifugio presso la popolazione civile; quel fenomeno descritto come *maternage di massa*, diffusissimo in Sicilia, prima ancora dell'8 settembre e poi nel Mezzogiorno continentale e nel resto del Paese. Si aggrava la circostanza che le armate dislocate a sud, che sostennero in Sicilia e Calabria lo scontro con gli alleati erano in gran parte formate da elementi locali; non è chiaro se ciò fosse il risultato non previsto di una politica accomodante che favoriva l'avvicinamento a casa, oppure, come fu detto, della scelta di rendere le truppe più combattive ponendole a difesa del proprio territorio. Il comportamento effettivo fu esattamente l'opposto, come ebbe a lamentare il capo di stato maggiore della VI Armata, generale Emilio Faldella: i soldati si depresso per le condizioni di fame e miseria in cui si erano ridotte le loro famiglie

²⁵ Si veda la ricostruzione non priva di intenti apologetici che ne fa Agostino degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p.42 sgg. Il Bellomo fu condannato a morte da un tribunale militare britannico e fucilato per avere a sua volta fatto fucilare un soldato inglese, cfr. F. Bianco, *Il caso Bellomo. Un generale condannato a morte (11 settembre 1945)*, Mursia, Milano, 1995.

²⁶ M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, USSME, Roma, 1975, pp. 267-301; i contributi sul volume collettaneo M. Brigaglia et al., *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1986; M. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna (1943-48)*, Franco Angeli, Milano, 1992; M. L. Plaisant, S. Sechi, *Il crollo del regime fascista in Sardegna*, in G. Chianese (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, op. cit., pp. 545-564; M. Cardia, *Un "servitore dello Stato": l'Alto commissario Pinna (1944- 1949)*, in G. G. Ortu (cura di), *Élite politiche nella Sardegna contemporanea*, introduzione di M. Legnani, Franco Angeli, Milano, 1987, pp. 125-167.

e, alla prima occasione, anziché opporre la strenua resistenza che i capi avevano immaginato, fuggirono verso casa²⁷.

L'occupazione alleata e il Regno del Sud

Unificare la narrazione delle vicende meridionali tra il 1943 e il 1944 appare un compito complesso per via della disgregazione sociale e istituzionale che investì l'intera area a sud di Roma prima ancora dell'occupazione alleata con il processo che portò alla crisi del fascismo e poi con i bombardamenti e l'occupazione. Nessuno degli attori presenti apparve in grado di svolgere un ruolo unificante, non il governo monarchico-badoglioiano e neanche gli stessi alleati che sperimentarono una prassi di occupazione partendo da un basso profilo politico e furono costretti ad aggiornare il loro schema di governo d'occupazione in relazione all'evolversi degli avvenimenti, contribuendo così a comporre un quadro diversificato²⁸. La Sicilia, denominata *Region first*, conobbe un impatto diretto del Governo militare d'occupazione (AMGOT), istituito prima della firma dell'armistizio (dalla denominazione fu poi eliminato il riferimento ai territori occupati e divenne AMG). Nei mesi precedenti lo sbarco statunitense e britannico aveva messo a punto frettolosamente un progetto di governo d'occupazione mutuato dalla prassi coloniale inglese. Davanti alla prospettiva di impiegare un numero massiccio di militari per provvedere alle esigenze amministrative dei territori occupati, gli inglesi avevano suggerito e ottenuto che si applicasse una forma di *indirect rule*, ovvero si mantenesse l'amministrazione italiana e attraverso di essa si governasse. Solo pochi ufficiali anglo-americani dislocati nei centri più importanti e coordinati su scala regionale avrebbero impresso un indirizzo favorevole agli obiettivi militari e politici degli alleati. Più militari che politici, in realtà, dal momento che lo scopo principale dell'AMGOT era quello di garantire l'ordine nelle retrovie e provvedere alla riattivazione dei servizi essenziali in modo da evitare epidemie e rivolte²⁹. Tale orizzonte si rivelò subito limitato rispetto alla realtà di una guerra che stava coinvolgendo profon-

²⁷ E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene, Roma, 1956; A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e Calabria (luglio-settembre 1943)*, USSME, Roma, 1983.

²⁸ Una enfasi particolare pone al tema della guerra come caos che i comandi militari sono chiamati a governare I. Williams, *Allies and Italians under Occupation. Sicily and Southern Italy 1943-45*, Palgrave Macmillan, London, 2013.

²⁹ D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977. Per quanto riguarda l'Italia meridionale cfr. R. Mangiameli, *La Regione*

damente la popolazione civile e dal forte contenuto ideologico. Si pose subito il problema della epurazione dal fascismo (personale compromesso e istituzioni tipiche del regime) e si comprese come non fosse semplice scrostare la dittatura dalle istituzioni e dalla società italiana. Sebbene gli alleati proclamassero di voler combattere il fascismo e il nazismo in nome della libertà, non avevano un preciso progetto di sostegno a forze antifasciste autoctone, delle quali piuttosto diffidavano. Secondo gli analisti e programmatori impegnati a progettare il governo militare la soluzione stava nella caratteristica arretratezza dell'Italia meridionale, povera, sottosviluppata anche dal punto di vista politico, in tal modo il problema che si poneva loro era più antropologico che politico. Il fatto che fosse la Sicilia il primo obiettivo non poté che rafforzare questa opinione corroborata dalla ricca mitografia che letterati, viaggiatori e mercanti avevano contribuito a diffondere su di essa nel corso dei due secoli precedenti. Per gli inglesi sarebbe stato sufficiente affidarsi alle nobiltà locali; a tal fine fecero ricorso al mito della parentela normanna, ovvero alla presunta comune origine delle aristocrazie inglese e siciliana, mito caro a quest'ultima. Gli americani opposero a questa visione un più attuale (e realistico) e democratico punto di contatto con la società meridionale italiana, quello dato dalla grande emigrazione che si era riversata oltre Atlantico tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Il loro approccio sarebbe stato caratterizzato dal richiamo a questo legame ricorrendo perfino alla soluzione di collocare soldati italo-americani tra le unità che avrebbero per prime effettuato gli sbarchi sulle spiagge siciliane. Da questa attenzione nasce la convinzione, molto diffusa ma altrettanto falsa, sull'aiuto prestato dalla mafia alle operazioni di sbarco americane. In realtà gli statunitensi e i britannici presero cognizione del problema mafioso quando tentarono di regolare il commercio, in particolare confermando il sistema degli ammassi alimentari. Allora i gruppi mafiosi poterono sfruttare la loro rete a carattere subregionale non solo per gestire un lucroso mercato nero, ma anche per stabilire contatti di tipo politico e presentarsi agli ufficiali alleati addetti alla amministrazione, i Civil Affairs Officers, come gli unici possibili interlocutori in alcune realtà dell'interno della Sicilia. Un simile stato di cose mise in allarme le autorità occupanti, tanto da provocare un serio dibattito al loro interno e

in guerra. 1943-1950, in R. Romano, C. Vivanti, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. V, *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987, pp. 483-600; P. De Marco, *Educazione alla democrazia e "giacobinismo" dell'Amg nella realtà meridionale*, in A. Placanica (a cura di), 1944, *Salerno capitale*, ESI, Napoli 1986, pp. 344-358; M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma, 2013.

una prima importante iniziativa antimafia, promossa dagli americani, restaurando gli apparati polizieschi già messi in piedi a suo tempo dal “prefettissimo” Mori. Altra “naturale” interlocuzione fu quella con la chiesa cattolica, i cui vescovi si presentarono in molti casi come le uniche autorità presenti sul territorio, una circostanza molto gravida di futuro per l’assetto politico del dopoguerra e tuttavia ancora non sufficiente a contribuire a comporre un quadro unitario e un network che mettesse in collegamento aree geografiche e gruppi sociali diversi³⁰.

Il Mezzogiorno insulare e continentale tra la fine del 1943 e l’inizio del 1944 si presentava con una varietà di situazioni: la Sardegna e parte della Puglia (esclusa la provincia di Foggia) costituivano l’effettivo territorio del Regno del Sud, con la variante che l’amministrazione sarda era centralizzata da un Alto commissariato. La Sicilia (*Region I*), la Calabria e la Basilicata (*Region II*), la Campania (*Region III*) erano amministrate dagli alleati con strutture di governo a dimensione regionale e con atteggiamenti mutuati dalle sollecitazioni che venivano dalla società locale o dalle esigenze belliche nelle aree prossime al fronte. Un caso rilevante era dato in Sicilia dal manifestarsi di un Movimento indipendentista (Mis) subito pronto a dissociarsi non solo dal recente passato fascista, ma anche dal fresco comportamento della monarchia che, con la fuga, appariva un interlocutore istituzionale politico debole, non più in grado di garantire una transizione indolore per gli assetti sociali preesistenti. Il Mis infatti era egemonizzato da esponenti delle classi dominanti agrarie siciliane, abbondantemente compromesse con il regime fascista e memori della esplosione di radicalismo sociale che aveva caratterizzato il dopoguerra precedente; vi aderiva in massa la mafia. Al movimento si erano aggregati molti dei sindaci e prefetti di nomina alleata nel tentativo di costituire una interlocuzione forte nei confronti del governo militare. Una tale spinta centrifuga rese difficile il passaggio a una più flessibile organizzazione dell’amministrazione alleata, e infatti la costituzione di una Commissione alleata di controllo nel novembre del 1943 non conseguì l’obiettivo di trasferire al governo Badoglio la giurisdizione della Sicilia insieme alle altre parti del Mezzogiorno, a causa delle rimostranze dei separatisti. Si fece ricorso anche in questo caso alla istituzione di un Alto commissariato, una soluzione d’emergenza adottata nonostante il disappunto mostrato dal generale, destinata a incidere in modo duraturo sul futuro assetto della regione.

³⁰ M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, op. cit. e l’introduzione a *Foreign Office, Sicily Zone Handbook 1943*, a cura di R. Mangiameli, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1994.

La politica

Una così diversificata gamma di esperienze portarono a riaprire all'interno dei comandi alleati il dibattito sulla politica da adottare nei confronti dell'Italia occupata. Con la formazione della Repubblica sociale e il manifestarsi della Resistenza nel centro-nord i toni della guerra civile e ideologica si erano semmai esasperati. Si dimostravano pertanto inadeguati sia il richiamo a una continuità istituzionale e dinastica assicurata in modo per di più debole dall'esistenza del Regno del Sud, sia l'attitudine conservatrice e punitiva dei britannici, che appunto su Badoglio contavano per mantenere un basso profilo politico. Una importante iniziativa venne dagli americani. L'esperienza fatta in Sicilia li portò a riflettere sull'importanza dei partiti politici come "mediatori tra popolazione e governo", così si esprimeva in un suo rapporto un giovane intellettuale, Adlai Stevenson³¹. Lo stesso Poletti, già governatore della Sicilia, avrebbe cambiato atteggiamento in occasione del suo trasferimento a Napoli mostrando una notevole sensibilità nei confronti delle organizzazioni politiche antifasciste, che intanto prendevano corpo³².

Era il segno di una revisione del ruolo americano in Italia che proveniva dallo stesso Roosevelt, che iniziò a perorare una soluzione di apertura ai partiti politici. Ciò avvenne in coincidenza con una iniziativa degli stessi, il Congresso di Bari (28-29 gennaio 1944) nel quale su iniziativa di Benedetto Croce si chiedeva al re di abdicare per far posto a un erede non compromesso con il fascismo. Si trattava di una soluzione pur sempre moderata e nell'intenzione del filosofo napoletano tendente a salvare la monarchia, e tuttavia non gradita a Churchill, il quale pensava di mantenere fermo l'assetto della dirigenza italiana. Fu in quell'occasione che il premier britannico pronunciò davanti alla Camera dei Comuni il famoso discorso della caffettiera bollente, che può essere tenuta solo se ha un manico; con tale metafora indicava l'Italia e il suo governo. Se per il momento le cose rimasero com'erano, si insinuò l'idea che la liberazione di Roma sarebbe stata l'occasione propizia per riconsiderare la posizione di Vittorio Emanuele.

³¹ Lo si trova in E. Aga Rossi, *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive politiche americane nel 1943-1944*, Carecas, Roma, 1979

³² P. De Marco, *Educazione alla democrazia e "giacobinismo" dell'Amg nella realtà meridionale*, op. cit. e Id., *L'occupazione alleata a Napoli*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, op. cit., pp. 261-273; N. Gallerano, *Le politiche alleate in Italia, il caso della Regione 3, L'occupazione Alleata a Napoli e in Campania*, in *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Guida, Napoli 1986.

Al dibattito tra i due alleati occidentali si aggiunse l'iniziativa dell'Unione Sovietica, interessata a entrare nel teatro italiano dal quale fino a quel momento era rimasta estranea. Anche per i sovietici la via maestra era quella del riconoscimento del governo Badoglio, al quale veniva fornita così una maggiore legittimazione, tale da suscitare le preoccupazioni britanniche per un ruolo internazionale che il Regno del Sud avrebbe acquisito al di là di quanto previsto dalle clausole della resa incondizionata e dalla posizione di cobelligerante. Alle manovre che si svolgevano su un piano diplomatico si affiancarono le dinamiche dei partiti italiani, in particolare del Partito comunista, il cui leader Palmiro Togliatti sarebbe rientrato in Italia dall'URSS nel marzo del 1944, mentre il dibattito sulla questione istituzionale era nel suo pieno svolgimento. Togliatti propose un compromesso che prevedeva la collaborazione tra i partiti e il governo al fine di assicurare l'unità nazionale contro l'invasore tedesco; la questione istituzionale era così rimandata alla fine della guerra. La storiografia della repubblica dei partiti ha enfatizzato il protagonismo del leader comunista mettendo in ombra il ruolo delle potenze alleate in questo dibattito. La "svolta di Salerno" divenne così un elemento di riconoscimento della leadership togliattiana nel Pci, e con essa della legittimazione dello stesso partito nella politica nazionale³³. Alle interpretazioni apologetiche hanno fatto seguito letture di segno opposto tendenti a sottolineare il significato continuista del compromesso, in contrapposizione al radicalismo della Resistenza combattuta al nord dalle bande partigiane. Un diverso ordine di critiche è venuto dopo l'apertura degli archivi sovietici, con la sottolineatura della regia sovietica dell'operazione, interpretata come il segno di una originaria e indelebile subordinazione del comunismo italiano all'URSS e rinverdendo così una polemica tipica dell'epoca della Guerra fredda³⁴.

La circostanza di un parallelo intervento americano nella vicenda però complica il quadro e mette in rilievo un aspetto della nuova politica nata dalla esperienza del secondo conflitto mondiale: la sua dimensione sovranazionale o transnazionale. Ovvero il fatto che i movimenti politici nell'epoca della guerra civile europea assunsero dimensioni che travalicavano i confini di un paese. Così non solo il movimento comunista, la cui dimensione internazionale era teorizzata e strutturata in una apposita organizzazione, ma anche gli altri grandi

³³ A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1966; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975.

³⁴ Si vedano M. Clementi, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e di De Gasperi*, Rizzoli, Milano, 2011 e E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana, negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna, 1997.

protagonisti dello scontro, il fascismo, la democrazia, che ebbe negli Stati Uniti il più importante punto di riferimento, speculare alla Germania nazista e alla Russia comunista. Appare significativo che uno dei momenti fondanti della politica italiana del dopoguerra, sia stato anche un momento rivelatore di questa nuova tendenza³⁵. Anche la questione del compromesso appare come un fatto nuovo, il riconoscimento mutuo delle forze politiche antifasciste, che avrebbe dato luogo al pluralismo³⁶.

In ogni caso gli esiti della svolta di Salerno furono importanti, i partiti poterono entrare nel governo ancora presieduto da Badoglio per avviare quell'opera di ricostruzione dei rapporti con istanze sociali e con istituzioni che la crisi del fascismo e la gestione dell'armistizio avevano interrotto o reso problematici. Anche i rapporti con la Resistenza, prima inesistenti, divennero più intensi per quanto talvolta conflittuali. La formula del Cln fu adottata come criterio generalizzato per le amministrazioni comunali, in assenza delle indicazioni date dal voto popolare; ciò comportò una prima forma di omologazione del sistema politico nel Mezzogiorno. Anche qui il tema della continuità e della rottura può dare luogo a diverse esercitazioni: basta pensare a come una classe politica di lungo corso, già attiva prima dell'avvento del fascismo, riuscì a occupare i contenitori dei partiti del Cln facendo convivere al loro interno istanze differenti di ripresa di pratiche clientelistiche accanto a tensioni innovative. L'esempio più vistoso si può ricavare dagli avvenimenti siciliani, con il ritorno dell'isola all'amministrazione italiana nel febbraio del 1944 a cui seguì l'istituzione di un Alto commissariato i cui poteri rimasero limitati per via dell'opposizione di Badoglio, che non intendeva coinvolgere i partiti politici. Fu solo nell'aprile successivo, quando la formula di governo cambiò e i partiti vi furono ammessi, che la situazione siciliana poté conoscere una svolta radicale. Il nuovo ministro degli Interni, il siciliano già esponente del Partito popolare italiano, Salvatore Aldisio estese all'Alto commissariato e alle amministrazioni locali la formula ciellenistica spazzando ogni influenza separatista. La mossa successiva di Aldisio fu quella di lasciare il ministero e assumere egli stesso la guida dell'Alto commis-

³⁵ Già Gallerano metteva in evidenza il ruolo statunitense nella cosiddetta svolta di Salerno cfr. N. Gallerano, *L'altro dopoguerra*, in Id. (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, op. cit., in particolare pp. 33-34. Per l'atteggiamento della Democrazia cristiana di fronte agli Stati Uniti, tra "internazionalismo" e ricerca di una identità nazionale, cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 1977. Sul tema della identità nazionale dei partiti italiani del dopoguerra cfr. S. Lupo, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.

³⁶ S. Lupo, *Partito e antipartito*, op. cit.

sariato³⁷, segno dell'efficacia che l'iniziativa politica poteva assumere in una dimensione regionale, meno dispersiva rispetto alla compagine territoriale sulla quale il Regno del Sud tentava di ricostruire la propria sovranità.

Il retaggio della guerra

Se sul “fronte interno” delle relazioni politiche e sociali la ricostruzione di una società aggregata poneva problemi complessi, era sempre “l'ombra della guerra” che si stendeva sul precoce dopoguerra meridionale³⁸, ancora caratterizzato da una massiccia presenza di soldati amici e nemici. La tenace resistenza tedesca sulle diverse linee fortificate e infine la lunga battaglia di Cassino finirono di devastare una larga striscia di territorio, una vera terra di nessuno in cui la popolazione dovette subire ogni tipo di minacce e angherie. Lo sfondamento del fronte causò gli ultimi tragici eventi e lasciò in eredità un pesante ricordo di quella stagione violenta. Mi riferisco alle sevizie e agli stupri di massa di cui la popolazione fu vittima ad opera dei soldati marocchini inquadrati nel corpo di spedizione francese. L'episodio è noto e non ha bisogno di essere qui rievocato, tranne per il fatto che fu rivelatore di un più generale atteggiamento dei comandi militari e delle truppe verso la popolazione, anche se fortunatamente in altri casi meno violento³⁹. Atteggiamento ambivalente, amichevole, talvolta, ma ben più di frequente sprezzante, come di conquistatori. Per i marocchini che terrorizzarono la popolazione ciociara c'era anche il senso di rivalsa delle truppe coloniali nei confronti dei “bianchi” europei dominatori, una legge del contrappasso, così come per molti soldati afroamericani o indiani presenti sullo stesso teatro di guerra. Per gli altri funzionava oltre al diritto di conquista anche lo stigma per il passato fascista degli italiani. L'arretratezza del Mezzogiorno era un altro motivo di disprezzo di una popolazione considerata inferiore o incivile. Alle drammatiche vicende delle campagne, come in Ciociaria, si aggiun-

³⁷ Cfr. G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943. La genesi dello Statuto regionale*, in Consulta regionale siciliana, *Saggi introduttivi*, vol. I, Palermo, 1975, pp. 7-116 che insiste molto sul ruolo della classe politica prefascista in Sicilia e nell'Italia meridionale.

³⁸ Il riferimento è a G. Crainz, *L'ombra della guerra*, Donzelli, Roma, 2007 che delinea con efficacia il sentimento di smarrimento comune a molti giovani e intellettuali meridionali in questo Mezzogiorno liberato prima della liberazione.

³⁹ Di recente è tornata ad analizzare la vicenda I. Williams, *Allies and Italians under Occupation*, op. cit., pp. 45-77. Un eloquente esempio della contraddizione tra atteggiamenti amichevoli e durezza nella conduzione delle operazioni militari è dato dalle stragi che gli americani compirono in Sicilia, cfr. R. Mangiameli, *Stragi americane e tedesche*, op. cit.

geva il dramma delle città, attanagliate dalla fame, distrutte dai bombardamenti, popolate da una folla dolente di individui spesso strappati al nucleo familiare e disposti a tutto per sopravvivere. Le grandi città portuali, Palermo, Bari, Taranto, Napoli, che più delle altre avevano subito le distruzioni, divennero anche i luoghi dei grandi commerci e delle grandi opportunità. Una stridente contraddizione che nasceva dal fatto che i loro impianti portuali servivano agli alleati per rifornire le truppe combattenti. L'enorme ricchezza di un esercito moderno e tecnologicamente avanzato si riversava su quelle banchine creando opportunità per quanti volessero coglierle e sapessero sfruttarle anche ai margini o al di fuori della pur incerta linea di legalità che caratterizzò il dopoguerra meridionale.

Ma a parte il mercato nero e il contrabbando che segnano il dopoguerra europeo in ugual misura, forse l'aspetto più caratteristico che riguarda aree arretrate come il Mezzogiorno è l'impatto con la modernità inteso non solo come divario tecnologico, ma come abbondanza di prodotti dell'industria, ignoti quasi del tutto alla società meridionale. Già gli eserciti italiano (per quanto meno "ricco") e tedesco avevano rappresentato questa abbondanza, che divenne opportunità al momento della smobilitazione dell'8 settembre con i saccheggi di magazzini ancora ben forniti di viveri e vestiario, saccheggi talvolta incoraggiati dai comandi tedeschi come per infliggere una ulteriore umiliazione all'ex alleato⁴⁰. Quello delle ricche elargizioni degli alleati al loro arrivo è un aspetto celebrato, quasi la promessa poi non realizzatasi di un regno dell'abbondanza. Ma erano poi le grandi città portuali i luoghi in cui il confronto tra quella abbondanza e la povertà era più evidente e finiva per strutturare i rapporti umani e soprattutto quelli tra popolazione e truppe alleate. Il caso di Napoli è giustamente sottolineato da una ricca letteratura che ne approfondisce i vari aspetti. Fondamentale appare l'essere stata la megalopoli meridionale retrovia del fronte di Cassino, sul quale si ammassarono per lunghi mesi le truppe angloamericane. Di recente lo studio di Maria Porzio ha portato a un significativo arricchimento della prospettiva attraverso lo sguardo femminile. Il corpo della donna come metafora della patria, in questo caso sconfitta e dilaniata, diventa oggetto di consumo per i numerosi soldati avventori dell'enorme mercato della prostituzione, ma anche oggetto di contesa per coloro che si ergono a difensori, come per esempio e non a caso i marinai italiani, tra i pochi gruppi organizzati che possono tentare un'azione dimostrativa a tutela "dell'onore di patria". Anche i cosiddetti matrimoni di guerra, ovvero i matrimoni tra soldati

⁴⁰ G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*, op. cit., p. 86.

alleati e donne italiane diventano occasioni per sottolineare la inferiorità civile, oltre che la condizione di sconfitte delle italiane, con ostacoli burocratici da superare per potere raggiungere lo sposo nei paesi d'origine⁴¹.

La letteratura sul dopoguerra meridionale ha facilmente espunto la guerra dall'orizzonte degli studi, riflesso del sentimento dei contemporanei e del loro sollievo, consapevoli della non reversibilità della situazione dopo l'arrivo degli alleati, motivo principale della buona accoglienza loro riservata, dove questa accoglienza ci fu. Tuttavia la società meridionale rimase a far parte di un paese in guerra e anche dopo la fine delle operazioni sulla linea Gustav e dopo la liberazione di Roma; il suo territorio continuò a essere attraversato da eserciti stranieri, mentre il suo governo, a sovranità limitata e scarsamente sorretto dal sostegno popolare, non poteva affrontare compiutamente un progetto di ricostruzione morale, economica e politica. La storia sociale e quella diplomatica trovano un singolare punto di convergenza nella questione militare prendendo spunto da un fondamentale problema, quello delle centinaia di migliaia di soldati, meridionali che ancora si trovavano in zone d'operazioni in Italia settentrionale o fuori d'Italia, nel ruolo di partigiani, "repubblicani" o collaborazionisti a vario titolo; nel ruolo di prigionieri degli opposti schieramenti; di deportati. Da questo punto di vista nessuna parte d'Italia poteva considerarsi completamente fuori dalla guerra nel corso del 1944.

Al problema dei combattenti il Regno del Sud, e segnatamente il governo Badoglio, cercò di dare soluzioni; la sua legittimazione ne era fortemente condizionata, a partire dalla banale osservazione che lo stesso Badoglio era un eminente esponente delle Forze armate. Il conseguimento dello status di cobelligerante fu un primo successo, se così si può dire, segno del riconoscimento degli alleati (britannici)⁴² del ruolo che Badoglio avrebbe potuto svolgere nel tenere insieme la compagine militare italiana dopo l'armistizio, sottoposta allo smembramento, ma anche al richiamo del fascismo repubblicano, che vantava una legittimità politica derivante dal carisma mussoliniano, unitamente al presunto dovere di onorare il patto di alleanza con la Germania. I programmi di restituzione dei prigionieri erano infatti speculari ai due governi italiani con-

⁴¹ M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

⁴² Si vedano a questo proposito le osservazioni argomentazioni di E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari, 2010, che riportano gli apprezzamenti di Churchill sulla capacità di Badoglio di farsi ubbidire dalle Forze armate italiane, p. 121 sgg. Per un più specifico discorso sulla riorganizzazione dell'esercito cfr. G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle Forze Armate nel Regno del Sud (settembre 1943-giugno 1944)*, in "Storia contemporanea", n. 3, 1976, pp. 865-920.

trapposti, non solo ai fini di una riutilizzazione per la ricostruzione dei rispettivi eserciti, ma come segno della considerazione goduta nell'ambito dello schieramento d'appartenenza; infine come capacità di ricomporre in patria le energie di una intera generazione dispersa dalla guerra.

L'8 marzo 1944 si era costituito il Corpo italiano di liberazione; nell'aprile successivo il governo Badoglio aveva istituito l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra con al vertice il generale Pietro Gazzera, già prigioniero degli alleati, rilasciato sulla parola dopo l'armistizio insieme a un piccolo gruppo di alti ufficiali, necessari alla ricostruzione di una forza militare italiana. Si pensava così di reclamare l'attuazione del proclama di Eisenhower che prometteva la liberazione dei prigionieri italiani in mano alleata⁴³. La sperata liberazione però si restrinse ai soli militari catturati in Sicilia, gli altri furono tratti in patria, da qui il compito dell'Alto commissariato, che però si rivelò fallimentare: le potenze alleate ne ignorarono l'attività e avviarono un rapporto diretto con i prigionieri in loro potere; a questo proposito i casi americano e sovietico pur con notevoli differenze tra di loro appaiono significativi. Gli statunitensi interpellarono direttamente i prigionieri, i quali aderirono nella misura del 75 per cento alle *Italian Service Units* rinunciando persino alle garanzie stabilite dalla Convenzione di Ginevra (che ne avrebbe impedito l'impiego a favore dello sforzo bellico). Alla logica degli schieramenti su base nazionale, se ne sovrapponeva una sovranazionale e ideologica. Simile circostanza si osserva forse meglio negli studi sulla prigionia in Unione Sovietica, dove è chiaro il ricorso a strumenti classici della propaganda politica a forte tasso ideologico (giornali per i prigionieri, visite di agitatori comunisti italiani). Una notevole differenza si riscontra nel trattamento di quanti avevano accettato il dialogo: abbondanza di cibo, trattamento quasi da civili e l'immane ricorso al tema dell'emigrazione con visite di parenti italo-americani ai campi. Niente di simile sul versante sovietico, per la penuria di risorse che caratterizzava l'economia sovietica del tempo di guerra. Non meno severo il trattamento riservato dagli americani ai non collaboratori; peraltro non sempre fascisti irriducibili, ma spesso soldati e ufficiali che rimanevano legati al criterio di fedeltà alla nazione e pertanto non aderivano a titolo

⁴³ Il proclama è del 29 luglio 1943, cfr. E. Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli angloamericani*, in R. Rainero (a cura di) *I prigionieri militari durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Marzorati, Milano 1985, pp. 19-34. Si vedano anche i contributi presenti in G. Rochat (a cura di), *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1989; L. Tomassini (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella Seconda guerra mondiale*, Edizioni della Regione Toscana, Firenze 1995; F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, il Mulino, Bologna 1986.

personale (o in base a opzioni derivanti da motivazioni politiche e ideologiche) a una offerta fatta dagli ex nemici⁴⁴.

Il fallimento delle operazioni che riguardavano i prigionieri è speculare, per motivi in parte differenti, nel Regno del Sud come nella Repubblica di Salò, ma se un motivo comune va cercato lo si trova di certo nella stanchezza di molti combattenti, nel desiderio di ritagliarsi spazi di vita personale ritraendosi da quella avventura totalizzante che era stata la guerra⁴⁵. Con l'avvento del governo Bonomi nel Regno del Sud tale fallimento non solo rischiava di aprire una contraddizione tra politici e militari vanificando il compromesso raggiunto, ma indeboliva la stessa fisionomia antifascista che il governo voleva darsi. La chiamata alle armi del settembre del 1944 serviva a riaffermare l'uno e l'altro aspetto. Si trattava di classi di leva dal 1923 al 1925, già richiamate e poi dileguatesi l'8 settembre o nelle precedenti giornate della battaglia in Sicilia, cui venne chiesto di presentarsi riportando l'equipaggiamento comprensivo di "gavetta, cucchiaino e coperta", segno di un ottuso continuismo delle gerarchie ancora al vertice delle Forze armate⁴⁶. I partiti che sostenevano il governo avallarono e difesero il provvedimento anche davanti all'esplosione di un movimento di protesta che si manifestò dapprima con pacifiche manifestazioni, poi con rivolte aperte e sanguinose. Alla fine dell'anno infatti le operazioni di arruolamento procedevano a rilento, complici le inefficienti strutture amministrative di quel periodo. Non così quando iniziarono i rastrellamenti alla ricerca di coscritti. A radicalizzare la protesta contribuirono diversi fattori, il primo certamente è da ricercare nella maggiore severità del bando rispetto alla prassi dei precedenti richiami del periodo fascista, che avevano escluso gli studenti universitari. Furono questi di solito gli elementi più attivi nelle città sedi universitarie, ma anche nei rimanenti grandi centri; spesso furono anche gli elementi più politicizzati. L'altra importante con-

⁴⁴ Cfr. F. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna, 2012; M. De Prospro, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-1946)*, in "Diacronie. Studi di Storia contemporanea", n. 2, 2010, pp. 1-15; F. Somerzari, *8 settembre 1943. Gli Stati Uniti e i prigionieri italiani*, Aracne, Roma, 2013. Sul versante sovietico: M. Clementi, *L'alleato Stalin*, op. cit. e E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, op. cit. Per quanto riguarda i prigionieri in Inghilterra cfr. I. Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, ESI, Napoli, 2012. Infine, una recente raccolta di riflessioni sulla sterminata memorialistica: G. Cinelli (a cura di), *La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, in "Il presente e la storia", n. 84, 2013, pp. 11-218.

⁴⁵ È il caso dell'ufficiale G. Chiesura (*Sicilia 1943*, Sellerio, Palermo, 1993) reduce della battaglia di Gela, che dopo l'8 settembre nella sua Venezia si costituì ai tedeschi vinto da un sentimento di stanchezza che lo portava a estraniarsi dalla guerra. Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, op. cit., p. 32.

⁴⁶ Si veda E. Forcella, *Un altro dopoguerra*, in M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 6.

causa che dette la spinta alle rivolte e ne favorì la dimensione di massa fu la coincidenza con l'aggravarsi delle condizioni di vita. Il prelievo degli uomini giovani e validi fu dunque associato all'endemica penuria di cibo o al prelievo forzato di risorse per gli ammassi, come in Sicilia, dove una improvvida ordinanza dell'Alto commissario impose, per far fronte alla grave crisi alimentare, a ogni produttore il versamento a titolo di prestito di 25 chilogrammi del grano già destinato per le sementi. Un simile attacco alle ultime ed essenziali risorse provocò la mobilitazione generalizzata in moltissimi paesi del Mezzogiorno con una notevole partecipazione femminile. Tuttavia il motivo principale delle rivolte restò il rifiuto della leva militare per cui sono ricordate come il movimento del "Non si parte!". L'epicentro fu in Sicilia, con azioni armate contro l'esercito, intervenuto a sedare il movimento (Ragusa) e la proclamazione di repubbliche autonome (Comiso, Piana degli Albanesi); manifestazioni importanti con vittime si ebbero anche in altri centri, Catania, Palermo, Messina, a cui si aggiunse Cagliari. Seguirono rastrellamenti grazie ai quali si poterono recuperare 12 mila uomini in Lucania, 1.700 in Campania; mentre a Roma su 28 mila censiti se ne erano presentati 12.500. In Sicilia le cifre erano ancora più eloquenti: 15 mila presentati sui 75 mila previsti. Lo strascico processuale sarebbe stato notevole: cinquanta mila processi destinati a raddoppiare negli anni immediatamente successivi⁴⁷.

Nel bel mezzo dello svolgimento dei moti si era insediato il secondo gabinetto Bonomi, i comunisti presenti in posizione eminente nel governo difesero ad oltranza la chiamata alle armi come un provvedimento tendente a promuovere una partecipazione alla guerra patriottica paragonabile alla lotta partigiana. Le rivolte furono addebitate a un rigurgito fascista o alla presenza separatista in Sicilia; con giudizio speculare la stampa di Salò indicò nei moti una sorta di resistenza al contrario. Non fu sufficiente un timido tentativo del leader socialista Pietro Nenni a ribaltare la spiegazione di comodo che era stata data. Le agitazioni vennero così stigmatizzate come attività antipatriottica, come il segno di un Mezzogiorno che "resisteva" ancora una volta ai grandi movimenti di progresso democratico del paese o li interpretava sotto la specie della cieca violenza. La loro memoria infatti è rimasta sottotraccia, relegata in alcuni ambiti locali, al di fuori della narrazione della più generale storia del dopoguerra, soprattutto non è stato sufficientemente sottolineato il forte rifiuto della guerra che i rivoltosi esprimevano⁴⁸.

⁴⁷ Ivi, p. 23.

⁴⁸ In particolare la loro memoria è stata tenuta viva da gruppi anarchici che a Ragusa promuovono una attività editoriale attorno alla casa editrice Sicilia punto L. Oltre alla riedizione del libro di M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, op. cit. dovuta all'attenzione di Forcella, cfr. R. Mangiameli, *La Regione in guerra*, op. cit. e di recente G. Crainz, *L'ombra della guerra*, op. cit.

I decreti Gullo e la nuova politica

Del secondo governo Badoglio aveva fatto parte anche Fausto Gullo, avvocato antifascista calabrese, aderente al Partito comunista fin dal 1921, perseguitato durante il ventennio; nel novembre 1943 era tornato al centro della vita politica locale dopo la rivolta di Cosenza contro la permanenza dell'amministrazione fascista nel capoluogo liberato. Da ministro dell'agricoltura, nel successivo governo Bonomi, Gullo fu il protagonista di una delle più incisive riforme attuate da un governo nel dopoguerra. Con i decreti che portarono il suo nome (19 ottobre 1944, n. 279 e n. 311) tentò di ribaltare le relazioni tra proprietari e contadini nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia. I decreti consentivano la concessione a cooperative di contadini delle terre incolte e mal coltivate; ribaltavano a favore dei lavoratori della terra il riparto dei prodotti agricoli: 1/5 al proprietario concedente e 4/5 al colono, con un incentivo per il proprietario che fosse presente nella vita dell'azienda. Per certi aspetti Gullo si ispirava al decreto Visocchi del primo dopoguerra. Analoghe erano le esigenze di rimettere a coltura vaste plaghe abbandonate a causa del conflitto o lasciate all'allevamento per mancanza di manodopera. Così come analogo era il difficile accesso alle risorse alimentari, regolato dalla politica degli ammassi che gli alleati avevano reiterato. A ridosso era fiorito il mercato nero, esempio anche questo della frammentazione sociale, occasione di una contrapposizione tra società rurale e società urbana aggravata dalle rovinose condizioni delle città, occasione di arricchimento per speculatori senza scrupoli e di irrobustimento per la criminalità organizzata meridionale. I decreti così tentavano di dare risposta alla domanda di lavoro da parte dei contadini-soldati ritornati dopo la smobilitazione del 1943, ma tentavano anche di dare risposte a sezioni della società, come a quella piccola borghesia impiegatizia declassata dalla feroce inflazione che caratterizzava l'Italia liberata. Le organizzazioni contadine che cominciarono a sorgere nelle campagne poterono avvalersi dei decreti per scalzare il blocco di potere che vedeva l'alleanza nell'esercizio del mercato nero tra i trafficanti e i grandi proprietari⁴⁹. La portata innovativa dei decreti si misurava anche dallo sbigottimento mostrato dalle forze dell'ordine davanti a provvedimenti che per la prima volta scinde-

⁴⁹ L'episodio più clamoroso legato al controllo che la mafia esercitava sul mercato nero ottenendo anche consensi politici fu senz'altro l'attentato di Villalba (Caltanissetta) del 16 settembre 1944, dove un comizio del dirigente comunista Gerolamo Li Causi fu interrotto con fucilate e lanci di bombe a mano su ordine del locale capo mafia Calogero Vizzini. Li Causi rimase ferito. Cfr. l'introduzione di C. Levi a M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962 e R. Mangiameli, *La Regione in guerra*, op. cit., pp. 552-556.

vano la legalità dall'influenza sociale. Molte testimonianze di dirigenti contadini parlano della difficoltà incontrate a convincere i carabinieri, chiamati a sorvegliare che le operazioni di riparto fossero eseguite legalmente, che *nuova* legalità tutelava gli umili e non più solo i signori⁵⁰.

Altrettanto importante fu l'influenza dei decreti Gullo sui partiti politici che, in conseguenza del contatto che poterono stabilire con i movimenti popolari, videro emergere al loro interno un nuovo protagonismo di quadri giovani in sostituzione dei notabili che inizialmente ne avevano preso la direzione. Proprio sull'effetto di tali decreti si poté fondare la strategia togliattiana del "partito nuovo", non più sorretto da pochi rivoluzionari di professione, ma aperto a gruppi sociali differenti. Il problema però riguardava anche gli altri grandi movimenti politici in via di riorganizzazione e di più consolidata presenza nel Mezzogiorno, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, nei quali la presenza di notabili era molto più incisiva. L'apertura al sociale comunque presentava aspetti contraddittori, in relazione alle dimensioni di massa di cui aveva goduto il fascismo. Era un problema generalizzato, ma forse reso più evidente nel caso di un partito come la Dc, che cercava il proprio insediamento sociale presso i ceti piccolo borghesi e tentava di riorganizzare politicamente l'associazionismo cattolico. I conti con il passato fascista di molti giovani intellettuali e di tanta parte della popolazione non erano un problema di facile soluzione. Una storiografia di carattere apologetico ha spesso sottolineato la tendenza dell'Azione cattolica e di altre organizzazioni a prendere le distanze dal fascismo, circostanza importante, ma che non esaurisce il complesso panorama offerto dal mondo cattolico nel ventennio e che riguarda piccoli gruppi di intellettuali, mentre una larga maggioranza di fedeli e di associazioni aveva potuto anche accettare senza metterlo in discussione l'ordine costituito, in fondo basato su un patto di conciliazione tra Stato e Chiesa. A questa parte del mondo cattolico, e in particolare a quelle generazioni cresciute sotto il regime, pensava un politico avvertito come Mario Scelba, che al congresso democristiano di Napoli (28-30 luglio 1944) propose di adottare maggiore tolleranza nei confronti degli ex fascisti che chiedevano di aggregarsi alla Dc. Scriveva a Sturzo per giustificare la sua posizione:

Tutti i conservatori, uomini d'ordine e di legge, molti ex fascisti guardano a noi come ancora di salvezza specie di fronte al pericolo comunista [...]. La mancanza di

⁵⁰ S. Torre (a cura di), *"Era come un diavolo che camminava". Agitatori sindacali e dirigenti contadini nelle campagne catanesi del dopoguerra*, CUECM, Catania, 2005.

quadri. È un problema che interessa tutti i partiti; ma il nostro in modo particolare, perché il conformismo col regime degli intellettuali cattolici è stato impressionante⁵¹.

In tal modo la Dc prendeva posizione sul problema dell'epurazione, che nel Mezzogiorno si presentava più complicato di come si sarebbe presentato nell'Italia della lotta partigiana. Nel sud l'epurazione stava già dando luogo alla nascita di formazioni politiche che aggregavano quanti sentivano di essere in pericolo per il loro passato nel ventennio fascista, spesso ancora ai loro posti nelle pubbliche amministrazioni. Così la Dc poteva affinare la vocazione "centrista" enfatizzando la propria inimicizia verso la sinistra nel tentativo di sottrarre spazio alle nuove formazioni di destra. Ma anche a sinistra si era consapevoli dell'importanza della posta in gioco⁵². Era un aspetto non secondario della politica di massa che il nuovo protagonismo dei partiti stava inaugurando, con contraddizioni che avrebbero caratterizzato la vita politica meridionale ben oltre il dopoguerra. Due anni dopo, in occasione del referendum del 2 giugno 1946 la opzione monarchica avrebbe raccolto nel Mezzogiorno i frutti del continuismo con cui le forze politiche del Regno del Sud avevano dovuto fare i conti. E tuttavia il grande consenso raccolto dalla monarchia in quella occasione non ebbe un seguito di progettualità politica a destra, né poté unificare la miriade di formazioni a dimensione locale e a carattere personalistico che sorgevano in ogni angolo. Piuttosto quel grande serbatoio di voti così frammentati sarebbe rimasto a disposizione, o sarebbe venuto in soccorso, dei maggiori partiti, che pur minoritari in tante realtà (quelle urbane per esempio), riuscirono a sviluppare una capacità di proposta politica valida anche per la crescita del Mezzogiorno, grazie alla loro dimensione nazionale.

⁵¹ La lettera è del 18 agosto 1944, in L. Sturzo, *Scritti inediti (1940-1946)*, vol. III, a cura di F. Malgeri, Istituto Luigi Sturzo, Edizioni Cinque Lune, Roma, 2001, p. 299.

⁵² Un esempio interessante è quello del procedimento di epurazione a carico di Rosario Brancati, padre di Vitaliano, consigliere di prefettura a Catania. In suo soccorso intervenne Pompeo Colajanni, intenzionato a non alienarsi un prestigioso intellettuale. Cfr. R. Mangiameli, *Misurarsi con il Regime*, Bonanno, Roma-Acireale, 2009.

Carlo Brusco

La rivista “Il diritto razzista” (1939-1942)

Premessa

Il fascismo italiano, come tutti i processi storico-politici, è stato un percorso nel quale anche fenomeni apparentemente lineari si sono rivelati col tempo di ben maggiore complessità rispetto a quanto potesse apparire a prima vista. I fenomeni giuridici sono naturalmente quelli che maggiormente risentono della complessità sociale dei fenomeni storici per la necessità di riprodurre in norme formali l'esito di una volontà di mutamento dell'organizzazione della società ma ciò spesso avviene senza che vengano chiariti i temi di fondo che stanno alla base del mutamento sociale.

Detto in termini più chiari. Il regime fascista, i suoi dirigenti, i suoi “intellettuali” avevano ben chiaro il loro fine di costruire uno stato totalitario ma avevano idee del tutto confuse (o non le avevano proprio) su quanto del precedente assetto istituzionale poteva essere conservato o doveva essere eliminato o modificato¹.

Sotto il profilo più strettamente giuridico esistevano due temi che riguardavano direttamente l'ideologia fascista. Uno ben più risalente e uno sorto con l'approvazione delle leggi razziali del 1938. Ne accenno perché si tratta di temi che attraverseranno il percorso della rivista “Il diritto razzista” anche condizionandone la sua nascita.

Il primo riguardava la conservazione del principio *nullum crimen sine lege* con il corollario della irretroattività della legge penale sanzionatoria (che ovviamente non vale per le leggi più favorevoli sopravvenute). Il codice Rocco del 1930 aveva conservato questo principio che trova origine nell'illuminismo e che

¹ Una conferma della confusione di idee che regnava in due settori fondamentali dell'attività dello Stato – la politica fiscale e finanziaria del regime e l'esercizio della giurisdizione – si può trarre dalla ricostruzione che ne viene fatta da G. Marongiu, *Il rifiuto della modernità fiscale per un disegno “rivoluzionario”*. *La politica fiscale del fascismo* e da C. Brusco, *Magistratura e fascismo*, pubblicati in “Quaderni di storia e memoria”, n. 1, 2014. Basti un solo esempio: l'unica imposta veramente nuova introdotta dal regime fascista fu quella sul celibato!

costituisce la norma fondamentale dello stato di diritto; paradossalmente nella relazione al Re il ministro qualifica questo principio come “il presidio massimo per la libertà dei cittadini”.

Ma si trattava di un principio alquanto incoerente rispetto all’ideologia fascista; lo dimostra il fatto che il regime nazista approvò invece normative che affermavano principi del tutto opposti (in particolare la legge 28 giugno 1935) e che, in Italia, i più fanatici giuristi del regime lo contrastarono fermamente². In particolare il principio *nullum crimen sine lege* fu duramente avversato da un noto professore universitario, Giuseppe Maggiore, che criticò pesantemente la permanenza del principio liberale nel nostro ordinamento rivendicando che “moltissimi sono quelli che reclamano la espunzione dal codice dell’anacronistico principio – giustamente definito la *magna cartha* del delinquente – a somiglianza di quel che ha fatto la legislazione sovietica e la legge tedesca del 28 giugno 1935”³. A modo suo Maggiore era più coerente di altri giuristi fascisti e così giustificava il suo pensiero: “se il magistero punitivo è il massimo potere che lo Stato ha nelle sue mani per esercitare la sua autorità... è inconcepibile che lo Stato totalitario consenta spogliarsene per un malinteso riguardo ai diritti dell’individuo delinquente”.

Maggiore forniva anche la risposta all’obiezione che i giuristi contrari alla teoria nazista del “diritto libero” formulavano rispetto al superamento del principio ricordato: la circostanza che in tal modo il giudice diventerebbe legislatore. Il giudice italiano non avrebbe dovuto fare riferimento, come quello tedesco, al “sano sentimento del popolo” bensì alla “volontà del Duce, quale si può ricavare dalla sua parola, dal suo insegnamento, dalla sua dottrina”. È dunque (il giudice) “vincolato e disciplinato da una legge superiore il diritto che il giudice applica interpretando lo spirito della rivoluzione e la volontà del Duce: applica e non crea, perché la creazione appartiene al Capo dello Stato”. E, ancora, “quando il Duce quindi ha definito – direttamente o indirettamente – criminoso un fatto, ancorchè non si trovi elencato nel codice penale, il giudice può punirlo, applicando quelle sanzioni che egli attingerà, col criterio dell’analogia, ad altre norme già codificate”.

Non si trattava di posizioni isolate nel ceto dei giuristi; sia pure con argomentazioni meno rozze un altro notissimo professore e avvocato, Francesco

² Su questi percorsi cfr. M. A. Cattaneo, *Il codice Rocco e l’eredità illuministico-liberale*, in “La questione criminale: rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale”, n. 1, 1981, p. 99 sgg.

³ Così G. Maggiore, *Diritto penale totalitario nello Stato totalitario*, in “Rivista italiana di diritto penale”, 1939, p. 140 sgg. (v. p. 158).

Carnelutti, sosteneva, qualche anno prima, che "il divieto della interpretazione analogica delle leggi penali è un principio senza ragione" e che "non vi è alcuna vera ragione per la quale un atto socialmente dannoso non espressamente previsto dalla legge penale non possa essere punito"⁴.

Date queste premesse è inutile dire su quale versante del dibattito si schiererà la nuova rivista.

L'altro tema, ovviamente prevalente, sul quale "Il diritto razzista" tenterà di orientare il dibattito è quello razziale reso in quel periodo attuale dalla recente approvazione, nel 1938, delle leggi di discriminazione. In sintesi due erano le concezioni di razzismo che si contendevano il campo: una puramente biologica fondata esclusivamente sul primato del sangue fatta propria dal "manifesto della razza" approvato nel luglio 1938 da sedicenti "intellettuali" e "scienziati"; e una – che si richiamava invece a fattori storico-culturali – allora detta anche "spirituale". Questa seconda concezione era condivisa da alti esponenti del regime (in particolare da Giacomo Acerbo che così si espresse nei confronti della concezione biologica: "il dato puramente fisico o somatico ... farebbe della politica della razza un capitolo della zootecnia") e fu sostenuta, anche in convegni internazionali (in particolare un notissimo convegno italo-tedesco tenuto a Vienna nel marzo 1939), da parte di giuristi italiani; in particolare, nel citato convegno di Vienna, da Carlo Costamagna (allora magistrato di cassazione) e da Leopoldo Piccardi (allora consigliere di stato e futuro componente della segreteria del partito radicale!)⁵.

⁴ Si veda F. Carnelutti, *L'equità nel diritto penale*, in "Rivista di diritto processuale civile", n. 2, 1935, p. 105 sgg. Peraltro altri giuristi di orientamento liberale, in più occasioni, ebbero invece a riaffermare la validità del principio e l'opportunità di conservarlo nella legislazione: v., esemplificativamente, G. Vassalli, "Nullum crimen sine lege", in "Giurisprudenza italiana", 1939, IV, p. 49; P. Calamandrei, *La certezza del diritto e le responsabilità della dottrina*, in "Rivista del diritto commerciale", n. 1, 1942, p. 341 sgg (ma forse non è un caso che solo giuristi che parteciperanno alla Resistenza e alla costruzione dello Stato repubblicano si siano esposti pubblicamente in favore di un principio di civiltà anche nel periodo della guerra).

⁵ Si veda la cronaca di questo convegno in I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia. L'esperienza della rivista "Il Diritto razzista" (1939-1942)*, in *Cultura e libertà. Studi in onore di R. Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, R. Pertici e M. Moretti, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p. 371. Nel primo numero de "Il diritto razzista" di questo convegno viene data notizia da M. Nuzzo in poche righe nelle quali ci si limita sostanzialmente ad enunciare il contenuto delle relazioni. Vista l'importanza dell'evento sul piano della politica razziale dei due paesi questo distacco potrebbe essere ricondotto – è una mia ipotesi – alla circostanza che il documento finale, pur con accenti violentemente antiebraici, sembra accettare una concezione spirituale, e non biologica, del razzismo. Più in generale il confronto tra razzismo "biologico" e "spirituale" è approfondito da M. Masutti, *La rivista "Razza e Civiltà": un aspetto del razzismo fascista*, in "Sociologia", n. 1, 2002, pp. 83-100.

La nascita della rivista

Il primo numero della rivista “Il diritto razzista”⁶ vede la luce nel maggio-giugno 1939. Sulla testata – che precisa che la rivista ha per oggetto “dottrina, giurisprudenza, legislazione italiane e straniere sulla famiglia e sulla razza” (ma poi queste definizioni cambieranno) – viene indicato che è diretta “dallo squadrista Stefano M. Cutelli” che si qualifica “Avvocato in cassazione” e che è il fondatore della rivista “La Nobiltà della Stirpe” di cui la nuova pubblicazione nasce come supplemento (la scritta che segnala questa circostanza sparirà a partire dal numero di maggio-agosto 1940)⁷.

Personaggio singolare il direttore-fondatore: nobile siciliano, forse decaduto, da tempo cercava di rivalutare le sue origini nobiliari e verosimilmente trovò nelle leggi razziali conferme di quanto da anni andava sostenendo sulla prima rivista da lui fondata. Su un punto aveva certamente ragione: le leggi razziali non avevano fino ad allora trovato una significativa elaborazione dottrinale di tipo giuridico anche se la giurisprudenza era stata costretta ad affrontare i primi problemi e gli effetti tragici sulla vita familiare, personale, patrimoniale ecc. degli ebrei italiani (perché, sul territorio nazionale – a differenza di quanto avvenne nelle colonie – le leggi razziali trovarono pressoché esclusiva applicazione nei loro confronti salvo sporadici casi di persone provenienti dalle colonie).

Defilata appare invece la figura di Fabio Guidi, cui è attribuita⁸ la qualità di cofondatore della rivista e che, pur avendo svolto in passato attività politica (nel 1938 era senatore del Regno), non sembra aver mai propugnato in precedenza (a differenza di Cutelli) teorie razziste (nella bibliografia contenuta nel primo numero della rivista viene citato un solo scritto sul tema del razzismo del 1939). La sua doveva comunque essere una posizione di rilievo (malgrado nel-

⁶ Ancor oggi è difficile ritrovare i testi originali della rivista che, forse, nell'immediato dopoguerra qualcuno, interessato a farli sparire, riuscì parzialmente nell'intento. Anche la biblioteca centrale giuridica del Ministero della giustizia (sita all'interno della Corte di cassazione e presso la quale viene obbligatoriamente depositata una copia di tutte le pubblicazioni giuridiche) possiede solo le annate originali 1939-40. Per fortuna altre biblioteche conservano parzialmente le altre annate e così sono riuscito ad avere copia dell'intera collezione con la collaborazione, oltre che della biblioteca centrale giuridica, delle biblioteche delle Università di Sassari e Siena che ringrazio.

⁷ Un quadro della personalità di Cutelli è tracciato da S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino, 2013, p. 44 sgg e G. Scarpari (*Una rivista dimenticata: “Il Diritto razzista”*, in “Il Ponte”, n. 1, 2004, pp. 112-145) ritiene condivisibilmente che la precisazione di costituire il supplemento di un'altra rivista sia riconducibile al fatto che la rivista non aveva ancora ottenuto l'autorizzazione alla sua pubblicazione (p. 120).

⁸ Per es. da I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia*, op. cit., p. 382 sgg.

l'intestazione della rivista il suo nome apparisse in forma non evidente tra i componenti del "comitato scientifico") visto che a lui si rivolge, nel gennaio 1941, il ministro Pavolini che gli comunica che "in base a Superiori disposizioni è stato deciso di lasciare sospesa l'iniziativa della rivista stessa, di cui si parlerà a guerra finita" ed è con Guidi che Cutelli si reca, il mese successivo, a parlare con Mussolini che, finalmente, dà il via libera all'iniziativa⁹. Comunque Guidi si segnala subito, nel primo numero della rivista, invocando l'introduzione nelle università di corsi di diritto razzista e di politica della razza.

Significativa e inquietante è la composizione del "Comitato scientifico" nel quale compaiono nomi di rilievo che occupavano (e qualcuno occuperà anche in epoca repubblicana) posti di assoluto prestigio nell'organizzazione giudiziaria e nelle università: il presidente del Consiglio di Stato Santi Romano, l'avvocato generale dello Stato Adolfo Giaquinto, i presidenti di sezione della Corte di Cassazione Antonio Azara e Domenico Rende oltre ad un presidente di sezione in pensione (Alessandro Marracino) e alcuni professori universitari tra i quali il preside della facoltà di giurisprudenza dell'università di Roma Pier Silverio Leicht. Nel consiglio di redazione compaiono, tra gli altri, i nomi di Alfredo Cioffi, primo presidente di Corte d'appello, di A. De Marco e M. La Torre, consiglieri di Stato.

Deve essere sottolineata, in particolare, la presenza, negli organi dirigenti della rivista, di persone di elevato prestigio accademico quali Santi Romano che, oltre a presiedere il Consiglio di Stato, era un giurista di fama i cui testi, anche nel dopoguerra, verranno utilizzati nelle università della Repubblica (io stesso ho avuto, come libro di testo, un suo scritto).

Non sono presenze solo formali o nominali (o almeno non lo sono tutte) perché già il primo numero della rivista, oltre a riportare adesioni entusiastiche all'iniziativa editoriale e alle sue finalità, pubblica scritti di alcuni dei componenti degli organi della rivista.

La rivista ha un'evidente ambizione internazionale perché si rivolge, con un esordio rivolto ai lettori stilato in quattro lingue (italiano, tedesco, inglese e francese), anche agli studiosi di altri paesi che vengono invitati a collaborare alla battaglia che la rivista intende condurre "contro l'ateismo, il laicismo e l'egualitarismo delle dottrine plutocratiche e socialdemocratiche, negatrici della nobiltà dell'anima e della nobiltà del sangue". L'ambizione internazionale sarà poi limitata ad ospitare, pressoché esclusivamente, scritti di "studiosi" o di im-

⁹ Le informazioni sono riferite da I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia*, op. cit., p. 386 sgg.

portanti esponenti del regime nazista di ispirazione violentemente razzista. Ne parleremo più avanti.

Non tutto deve però essere andato liscio come era nelle aspettative del direttore-fondatore. Lo si intuisce dalle recriminazioni che Cutelli rivolge, nel livoroso articolo di presentazione, nei confronti di ignoti destinatari che, evidentemente, o avevano creato ostacoli all'iniziativa ovvero non l'avevano sufficientemente appoggiata secondo i suoi criteri di valutazione o avevano rifiutato di collaborare con la nuova iniziativa editoriale¹⁰.

E così lo scritto si conclude con un'invettiva nei confronti delle "stonate" astensioni "di alcuni politici e giuristi che, pure essendo ufficialmente razzisti (*razzisti per disciplina!*), non vogliono evidentemente cooperare allo sviluppo ed alla diffusione della nuova disciplina giuridica se non negli stretti limiti loro imposti dall'*interesse* e dall'*obbedienza*, in modo da poter poi confidenzialmente scusarsi con i democratici comparì, sussurrando alle lor caste orecchie: *'ho fatto soltanto quel poco, cui non potevo sottrarmi...'*". Per aggiungere poi una nep-pur larvata minaccia: "Valga ciò di avviso ai farisei che fanno sordamente, con vero spirito ebraico, la *resistenza passiva* al diritto razzista fondato da Benito Mussolini, nostro Duce e nostro Maestro." È da notare che analoghe invettive vengono rivolte, nel primo numero della rivista, in una lettera dell'avv. Enrico Butti nei confronti di coloro che si opponevano alla creazione di cattedre universitarie di politica e diritto della razza.

Come esordio non è male. Ma la reprimenda di Cutelli, sotto un diverso profilo, non consente di esprimere un automatico giudizio positivo su coloro che si astennero dal collaborare o appoggiare l'iniziativa editoriale. È vero che da queste vicende si può arguire che – anche in presenza di un apparato giudiziario che certo non mostrava grande indipendenza e un'accademia universitaria nel complesso prona alle scelte del regime (del resto nel 1931 solo 12 professori universitari ordinari su 1250 avevano rifiutato il giuramento di fedeltà al regime fascista perdendo la cattedra¹¹) – solo una minoranza dei giuristi (sia

¹⁰ Secondo la ricostruzione di I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia*, op. cit., p. 382 sgg., obiettivo dell'invettiva di Cutelli erano, sul piano politico, il ministro della cultura popolare Dino Alfieri, quello dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai e il sottosegretario al ministero dell'interno Guido Buffarini Guidi. Tutti ferventi razzisti ma gelosi delle competenze sulle iniziative editoriali riservate alle varie amministrazioni e, verosimilmente, in contrasto con la linea teorica della rivista che, come già accennato, si schiererà apertamente, ospitando gli scritti di teorici nazisti, con l'orientamento del razzismo "biologico".

¹¹ La vicenda del giuramento dei professori universitari e la descrizione delle personalità di coloro che rifiutarono l'imposizione formano oggetto del libro di G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino, 2001.

pure con incarichi di elevato livello) era disposta a prostituire la scienza giuridica fino in fondo¹². Ma è altrettanto vero – lo si è già accennato – che l’iniziativa urtava contro la spartizione già esistente degli interessi editoriali e si inseriva nel già ricordato dibattito in corso tra i sostenitori del razzismo “biologico” e di quello “spirituale”. Sta di fatto che, come già detto, nel febbraio 1940, la rivista ottiene il via libera alla continuazione della sua pubblicazione (che, peraltro, sembra essere stata revocata da un successivo ordine di Mussolini del dicembre 1940¹³).

Il contenuto del primo numero della rivista

Il primo numero della rivista (maggio-giugno 1939) contiene, oltre al testo di numerosi provvedimenti normativi in materia razziale, un insieme eterogeneo di scritti celebrativi contenenti stereotipi richiami alle opere e ai destini del regime, ai detti razzisti del Duce e di alti gerarchi, alle deliberazioni razziste del gran consiglio del fascismo e degli organi dirigenti del P.n.f.

V'è però anche qualche scritto più ambizioso volto a dare una spiegazione logico scientifica agli argomenti relativi alla razza, a ricostruire storicamente le origini e le giustificazioni del razzismo e a seguire l'attuazione delle leggi razziali nella produzione legislativa e nell'applicazione giurisprudenziale. Esemplificativamente possono ricordarsi questi scritti – provenienti da persone che svolgevano (o avevano svolto) elevati incarichi di natura giurisdizionale – anche perché emblematici del percorso che la rivista seguirà negli anni seguenti.

Il già citato Marracino, in un articolo dal titolo “Razza e diritto” (p. 15), si esercita in improbabili richiami a G.B. Vico e al vecchio testamento al fine di dimostrare come “agl'israeliti manca il senso del diritto e quello della giustizia civile, intesa come pratica applicazione dell'equità nel conflitto degli interessi”. Non può negare, l'autore, di aver avuto “dimestichezza con israeliti, giurecon-

¹² Per una completa e approfondita ricostruzione delle vicende che accompagnarono l'approvazione delle leggi razziali e la loro applicazione e di come questa parte della nostra storia sia stata vissuta dal ceto dei giuristi segnalo la seconda edizione, da poco pubblicata, del testo fondamentale di G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Giuffrè, Milano, 2014.

¹³ Per un esame di queste intricate e contraddittorie vicende e per il vero e proprio boicottaggio messo in atto da Bottai (che negò a Cutelli la sottoscrizione di abbonamenti da parte del ministero da lui diretto) e da Gherardo Casini, direttore generale della stampa italiana, nei confronti dell'iniziativa editoriale di Cutelli si vedano le ricostruzioni, in gran parte coincidenti, che ne fanno G. Scarpari, *Una rivista dimenticata: “Il Diritto razzista”*, op. cit., p. 121 sgg. e I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia*, op. cit., p. 386 sgg.

sulti e cultori di discipline giuridiche di ampia e sicura riputazione, per vastità di dottrina, per finezza d'ingegno e per pubblicazioni, tenute in gran pregio" ma di essere giunto alla conclusione "che la loro coscienza di giuristi presentava due incolmabili lacune": si mostravano "privi di quel senso di equità e di sociale giustizia... L'ebreo, per insuperabile atavismo, non può essere altruista, se non in confronto di coloro che appartengono alla stessa razza"; in secondo luogo erano "assertori di uno Stato sovrano, organicamente disciplinato e forte, ma che sostanzialmente si presentava come un ente astratto, come una superstruttura, distinta e separata dal popolo".

Altro presidente di sezione della Cassazione, Domenico Rende, ci illustra invece il tema "la famiglia e la razza nel nuovo codice civile italiano". L'articolo illustra analiticamente le norme del nuovo codice civile che entrerà in vigore dopo poco tempo e non esprime giudizi adesivi anche perché in effetti le norme che, nel testo, richiamano le tesi razziali sono poche (del resto l'elaborazione del codice civile avvenne ad opera di una commissione composta, in larga parte, da giuristi di formazione liberale¹⁴) e rimandano prevalentemente, quando si tratta di temi riguardanti la razza, alla disciplina contenuta in leggi speciali¹⁵. Sembra quasi una tacita presa di distanza rispetto alla mancata accentuazione nel nuovo codice degli aspetti razziali; il che, del resto si comprende: in altra parte dell'articolo Rende parla di "lue democratica" e, esaminando la posizione della donna nella famiglia, sostiene che, dopo la guerra mondiale, "la donna ricominciò a reclamare la sua libertà che, come si è detto, è sinonimo di licenziosità, e via via, di passo in passo, la prostituzione invase il marciapiede ed i ritrovi notturni."

Il terzo scritto che mi sembra opportuno segnalare è quello di M. La Torre (p. 32) dal titolo "effetti della condizione razziale sullo stato giuridico della persona" che costituisce un panegirico del "principio di disuguaglianza" perché "lo Stato fascista respinge, anche nei riguardi del fattore 'razza', il postulato democratico della spiccata uguaglianza di tutti i soggetti giuridici... l'uguaglianza fra disuguali è ingiusta come la disuguaglianza fra coloro che si trovano in pari

¹⁴ Sulle vicende che accompagnarono, in particolare sotto il profilo della disciplina della capacità giuridica dei "non ariani", la formazione del nuovo codice civile (il cui art. 1 riservava a leggi speciali questo tema) si veda il recente scritto di G. Alpa, 1938. *I giuristi italiani, il codice civile e le leggi razziali*, in "Rassegna Forense", n. 1, 2014, pp. 159-167.

¹⁵ Paradossalmente questa tecnica di redazione delle norme contenute nel codice civile riguardanti la razza è condivisa da gran parte della pubblicistica dell'epoca; si veda esemplificativamente G. Lampis, *La tutela della razza nel libro I del nuovo codice civile*, in "Razza e civiltà", n. 1, 1940, p. 69 sgg. Ciò rese più semplice, nell'immediato dopoguerra, espungere le norme razziste dal codice civile.

condizioni." Bontà sua l'autore ritiene (e, curiosamente, afferma che questa opinione non è condivisa dal direttore della rivista) che le norme che prevedono differenze di trattamento in base alla razza sono di stretta interpretazione; insomma non sono suscettibili di interpretazione analogica o estensiva. L'autore analizza poi le differenze di trattamento giuridico, in particolare quelle a danno degli ebrei, riguardanti lo stato delle persone, i diritti di proprietà, le successioni, le obbligazioni ecc. nonché i servizi pubblici. Per quanto riguarda l'esenzione dal servizio militare in pace e in guerra riguardante gli ebrei si sottolinea nell'articolo che ciò avviene "per una ragione di sfiducia o di minor dignità" e dunque gli ebrei non potranno sottrarsi al lavoro obbligatorio nel caso di guerra.

Ma il primo numero della rivista dedica ampio spazio (pubblicando due sentenze di tribunali delle colonie) anche ad altri temi che riguardano l'applicazione delle leggi razziali: in particolare il c.d. delitto di "madamato" (o "madamismo") previsto dal r.d.l. 19 aprile 1937 n. 880 convertito nella l. 30 dicembre 1937 n. 2590 (articolo unico) e consistente nella condotta del cittadino che "tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o assimilata"¹⁶.

Pubblica poi la sentenza di un tribunale tedesco che respinge una domanda diretta ad ottenere il certificato di idoneità matrimoniale per una persona perché i disturbi psichici "fanno apparire il matrimonio desiderato dalle parti come indesiderabile per la comunità nazionale" per la "cattiva qualità biologica ereditaria della prole da attendersi"; significativo il commento (di un medico: tale Eugenio Gandolfo!) che, rivendicando la primogenitura di politiche eugenetiche da parte del fascismo, vorrebbe estendere all'Italia quelle attuate dal regime nazista. Del resto la legislazione razzista del regime nazista in queste materie è palesemente un modello cui la rivista si ispira ritenendo evidentemente troppo morbida quella italiana. Si spiega così la pubblicazione sul primo numero della rivista di un lungo articolo del dott. Luigi de Luca (componente del consiglio di redazione ma non meglio identificato) sulla legislazione tedesca in materia; per la verità si tratta di un articolo riassuntivo della legislazione nazista che non esprime valutazioni di merito.

Sul diritto matrimoniale appare invece nel primo numero uno scritto del pretore Emilio Ondeì il quale esamina il tema della possibilità – che esclude –

¹⁶ I problemi razziali creati dalla legislazione in esame nei territori delle colonie sono ampiamente esaminati da G. Scarpari, *Una rivista dimenticata: "Il Diritto razzista"*, op. cit., p. 125 sgg.

di trascrivere il matrimonio concordatario tra un cittadino di razza ariana con persona di altra razza).

Vengono poi recensiti in questo primo fascicolo – analiticamente e con espressioni di viva condivisione – il testo di una conferenza di Roberto Farnacci, dal titolo *La Chiesa e gli ebrei*, tenuta all’inaugurazione del 1938 dell’istituto di cultura fascista nella quale vengono richiamate le (purtroppo vere e numerose) prese di posizioni antisemite della Chiesa cattolica (in particolare di esponenti gesuiti) e il testo di uno scritto di Giovanni Preziosi diretto a dimostrare come l’antiebraismo di Mussolini risalisse a prima dell’inizio degli anni ’20¹⁷.

La rivista pubblica poi il c.d. “manifesto culturale razzista” firmato, il 15 luglio 1938, da un gruppo di docenti delle università italiane (non si dice quanti e non vengono riportati i nomi) che, tra le altre cose, afferma (punto 3) che “il concetto di razza è concetto puramente biologico”.

La temporanea sospensione della pubblicazione

L’uscita del primo numero della rivista, come già accennato, fu molto travagliato.

Si è visto che, in mancanza della necessaria autorizzazione, Cutelli adottò lo stratagemma di far apparire la rivista come supplemento della rivista “La Nobiltà della Stirpe” da lui diretta. E risulta anche che inizialmente (ma dopo l’uscita del primo numero) Mussolini aveva addirittura espresso un netto parere contrario tanto da restituire alla direzione della stampa italiana l’informazione sul nuovo periodico con l’annotazione manoscritta “Niente riviste nuove – M”¹⁸. Questo divieto risale verosimilmente ad epoca di poco successiva all’uscita del primo numero della rivista avvenuta nel maggio 1939.

Cutelli doveva però godere di appoggi potenti perché la rivista continuò ad essere pubblicata, anche se non veniva distribuita. Fino a che, nel febbraio del 1940, Cutelli e Guidi riuscirono a farsi ricevere da Mussolini e a convincerlo

¹⁷ Preziosi è stato uno dei più fanatici razzisti del regime e, durante l’occupazione nazista e la Repubblica di Salò, occupò la carica di capo dell’Ispettorato della razza; in tale qualità aveva denunciato a Mussolini, per scarso antisemitismo, i più alti gerarchi del regime di Salò ed era giunto a denunciare a Hitler lo stesso Mussolini perché colpevole di “inconsulta tolleranza” verso ebrei e massoni (si veda P. Saraceno, *I magistrati italiani tra fascismo e repubblica. Brevi considerazioni su un’epurazione*, in “Clio”, n. 1, 1999, p. 73 sgg).

¹⁸ Traggo l’informazione da I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia*, op. cit., p. 386 sgg.

della bontà dell'iniziativa. Tanto che l'agenzia di stampa di regime, Stefani, pubblicò il seguente comunicato: "Il Duce ha elogiato vivamente l'iniziativa che è destinata a raccogliere e illustrare tutta la legislazione e giurisprudenza razziale italiana." E il via libera fu accompagnato anche da un finanziamento di lire 60.000 annue che doveva essere concesso dal ministero della cultura popolare ma non sappiamo se questa disposizione abbia avuto seguito.

Tutto a posto dunque? No perché le resistenze alla pubblicazione non cessarono, in particolare da parte del direttore generale della stampa italiana Gerardo Casini che, ignorando il via libera di Mussolini, continuò a negare l'autorizzazione e addirittura fece sequestrare alcuni estratti della rivista uniti ad altra pubblicazione. Si trattava dunque di un vero e proprio boicottaggio che si concluse con un'altra sospensione disposta dal ministro Pavolini con la già citata lettera a Guidi del gennaio 1941¹⁹.

Non si pensi che queste resistenze fossero dovute alla non condivisione della politica razziale e delle leggi che l'avevano attuata. Casini nello svolgimento della sua attività, e in pubbliche manifestazioni, aveva dato prova di essere un convinto razzista e aveva adottato provvedimenti che confermavano questo convincimento. E lo stesso può dirsi dei gerarchi fascisti che lo appoggiavano. Verosimilmente le ragioni dell'ostilità erano riconducibili a scontri di potere all'interno del regime oggi di difficile ricostruzione; sicuramente una delle ragioni era invece ricollegabile alla già ricordata divergenza, nello schieramento razzista, tra i sostenitori del fondamento "biologico" e quelli della differenza "spirituale" con le razze "inferiori". Differenza che costituiva la spia di una più ampia spaccatura, all'interno del regime, tra coloro che avrebbero voluto che in Italia si instaurasse un sistema istituzionale simile a quello nazista e coloro che auspicavano invece un fascismo "italiano" e non colonizzato dallo scomodo alleato.

La ripresa della pubblicazione. I fascicoli usciti nel 1940

Sta di fatto che i restanti fascicoli del 1939, da luglio a dicembre, non videro mai la luce e la rivista riprese le pubblicazioni con il fascicolo gennaio-febbraio del 1940 apparso ancora con la precisazione che si trattava di supplemento de "La Nobiltà della Stirpe". Cambia però il sottotitolo: adesso si tratta

¹⁹ Anche queste vicende sono ricordate da I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia*, op. cit., p. 385 sgg.

di “Rivista del diritto razziale italiano. Rivista internazionale del diritto razziale”.

Potete immaginare il contenuto dell’editoriale di Cutelli (dal titolo emblematico “Continuare”) pieno di rancore nei confronti di coloro che avevano ostacolato la sua iniziativa definiti “i furbissimi Sempre-a-galla, subito mimetizzati” i quali, quando i principi divengono legge, “cominciano a drizzar le orecchie, a fiutar l’aria, ad aver paura ed a mettere innanzi ostacoli. Ciò spiega tante cose strane...”. Cutelli ricorda il beneplacito del duce alla pubblicazione e cita una serie di vecchie dichiarazioni di Mussolini (anche risalenti al periodo in cui era socialista) che dimostrerebbero come egli fosse sempre stato razzista anche se gli storici hanno messo in risalto come, in realtà, l’atteggiamento del duce su questo tema sia stato, almeno fino al 1935, ambiguo e contraddittorio²⁰.

Il primo contributo che appare nel fascicolo (di Mario Manfredini, già sostituto procuratore generale presso la Cassazione) è ispirato ad una visione attenuata del razzismo biologico con una variabile: nell’esordio viene fatto un richiamo all’evoluzione naturale che porterebbe alla “prevalenza della individualità più forte, superiore”. L’articolo si caratterizza per una critica alle leggi razziali, ritenute poco efficaci in particolare per la repressione del reato di “madamato”, e per un ritenuto squilibrio (condiviso da Cutelli in una postilla all’articolo) tra le sanzioni previste per gli ariani e i non ariani.

Ma questo fascicolo si segnala subito perché in esso appare (anche in lingua tedesca) uno scritto – dal titolo italiano “Il diritto razzista germanico” – del ministro dello stato nazista Hans Frank, lugubre personaggio, governatore della Polonia, che finirà impiccato a Norimberga. Si avvia così la collaborazione della rivista con personaggi di rilievo nella politica razziale tedesca anche se l’articolo è costituito da un mero riassunto della legislazione tedesca – ovviamente esaltata – in materia di razza e di eugenetica.

Segue poi una rubrica di “segnalazioni e commenti” (firmata “il brigadiere di servizio”) nella quale, tra l’altro, si ribadisce la richiesta di istituire cattedre di

²⁰ Si veda la ricostruzione del pensiero di Mussolini sui temi della razza compiuta da R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, p. 235 sgg. Del resto non furono pochi gli ebrei che, soprattutto nei primi anni della presa di potere del fascismo, acquisirono posizioni di potere all’interno delle istituzioni. Il caso più noto è quello di Renzo Ravenna, podestà di Ferrara dal 1926 al 1938, e amico di Italo Balbo, sulla cui vicenda personale cfr. I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, postfazione di A. Cavaglion, Laterza, Roma-Bari, 2006. Ma non si tratta dell’unico caso: Aldo Finzi, che aderirà alla Resistenza e morirà alle Fosse Ardeatine, fu sottosegretario all’interno di un governo Mussolini; Guido Jung fu ministro delle finanze dal 1932 al 1935 (le informazioni sono tratte dalla postfazione di A. Cavaglion al saggio di I. Pavan, *Il podestà ebreo*, op. cit.).

politica della razza e di diritto razzista e si critica il procuratore generale della cassazione, Albertini, che pure aveva elogiato, nel discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario, le leggi razziali, per non aver espressamente richiamato che le medesime riguardavano gli ebrei. Tra le segnalazioni di dottrina è utile ricordare una breve ed entusiastica recensione, da parte di D. Rende, di un libro del già ricordato Giuseppe Maggiore dal titolo emblematico *Razza e Fascismo*.

Il numero successivo della rivista (marzo-agosto 1940) già dalla prima pagina sembra dimostrare che gli ostacoli alla pubblicazione erano stati superati perché non compare più la dicitura "suppl. de La Nobiltà della Stirpe". Il numero si apre con un'apoteosi elegiaca del duce definito "scultore di se stesso" (!) e con la ripresa, in tedesco, dell'articolo citato di Manfredini. Di maggiore interesse è invece un articolo polemico, firmato dallo squadrista Giuseppe L. Omarini (che, nel fascicolo successivo, entrerà a far parte del consiglio di redazione con la qualifica "Ferito fascista"), con il quale si polemizza aspramente con il contenuto di uno scritto, di tale G.A. Longo, apparso su "Critica fascista", con il quale l'autore, oltre che male informato, viene ritenuto avere attribuito ai veri camerati "autentiche baggianate".

In che cosa consistevano queste baggianate? Da quanto si comprende dalla stizzita risposta Longo aveva qualificato il razzismo delle due riviste di Cutelli come geografico e classista. La seconda accusa era certamente fondata perché Cutelli non perdeva occasione di accreditare il suo razzismo con il richiamo alla origine nobiliare e alla "funzione unitaria e nazionale di patriziato imperiale della nostra razza"; ma lo scritto di Omarini costituisce un'ulteriore occasione per ribadire che "la difesa della razza si basa sul *principio genealogico dell'eredità biologica* o diritto di nascita" e per ribadire, quanto alle famiglie nobili, l'esistenza di una "*superiore qualità psicobiologica* di codeste benemerite progenie familiari, fior fiore della stirpe" auspicando anche una sorta di nobiltà fascista, costituita dalle c.d. "famiglie littorale" (testuale!).

Insomma la rivista si schiera non solo per la natura biologica del razzismo ma anche per una superiorità delle stirpi nobiliari (purché fasciste, si intende) forse poste in ombra dalla visione "proletaria" che Mussolini aveva voluto dare al suo movimento. Il fascicolo prosegue con un lunghissimo elenco (che occupa 37 pagine) degli scritti di contenuto razzista del direttore; una sola citazione merita di essere ricordata: quella in cui Cutelli giustifica il linciaggio dei "negri" negli Stati Uniti! E nello stesso numero la rivista, oltre a recensire entusiasticamente pubblicazioni il cui scopo principale era quello di dimostrare che la guerra era scoppiata per volontà degli ebrei, rinverdisce il programma internazionale questa volta pubblicando, in lingua originale, un articolo del 1939, violentemente antisemita, di tale Urbain Gohier.

Tra le sentenze riportate nella rivista due si segnalano alla nostra attenzione: di una, della Corte d'appello di Torino, parleremo più avanti perché riguarda Alessandro Galante Garrone. La seconda è una singolare sentenza della Corte d'assise di Addis Abeba che appare come un caso di razzismo alla rovescia perché afferma (suscitando le vivaci critiche, questa volta giustificate, di M. Manfredini) che la stessa condotta – costituita dall'aver, l'imputato etiope, staffilato e legato ad un palo a scopo correttivo la figlia di sette anni provocandone la morte – costituisce omicidio preterintenzionale se commesso da persona di razza bianca; abuso di mezzi di correzione se commesso da un nativo dell'Africa.

Con un obiettivo inedito e impreveduto si apre il n. 5-6 della rivista (settembre-dicembre 1940) che presenta anche la traduzione in tedesco del sottotitolo. Questa volta il nemico è individuato nella Carta del lavoro nei confronti della quale, dopo espressioni rituali di apprezzamento, vengono rivolte feroci critiche perché il nuovo Stato costituito da produttori e lavoratori che la Carta immaginava e che

si è rivelato come una pericolosa manifestazione della mentalità ebraico-massonica delle cricche capitaliste e social comuniste che riducono la vita morale e politica al settore della produzione e distribuzione delle sussistenze e comodità di vita; mentalità ebraico-massonica che, se avesse trionfato..., avrebbe certo mantenuto ancora pienamente attuali, pur dopo 14 anni di ulteriori conquiste, tutte le dichiarazioni della Carta del lavoro, considerandole, pure oggi, come allora, il nostro unico e massimo ideale rivoluzionario; ma avrebbe con ciò stesso salvata la corrente *trasformista* più o meno ebraica dei *neo-laburisti* in divisa fascista.

In effetti gli unici addebiti che vengono rivolti alla Carta del lavoro sono di non aver considerato la funzione istituzionale del partito fascista e i problemi della razza ma una spia delle ragioni della polemica la si ricava da un accenno rivolto alla rivista "Critica fascista" che avrebbe, nel 1927, sostenuto che la Carta del lavoro (che l'autore dell'articolo definisce "collaborazionista") era sufficiente a rispecchiare l'essenza della rivoluzione fascista. Insomma un'occasione per restituire il colpo agli esponenti della rivista "Critica fascista" che avevano avversato la pubblicazione de "Il diritto razzista". Ed è forse in questa logica – e per aumentare l'area dei consensi – che nel fascicolo si trova il tempo di esprimere un elogio alle "virtù di razza della casa sabauda" con un articolo sulle attitudini guerresche del principe di Savoia che avrebbero trovato conferma nella invasione di una piccola parte del sud della Francia che gli storici hanno dimostrato essere stata una manifestazione di incapacità militare.

Seguono l'articolo di un governatore di colonia sui pericoli delle contaminazioni razziali tra gli ariani immigrati e le popolazioni locali e l'articolo dello

“scienziato” Guido Landra che si pone il grave problema se siano ariani i mulatti cittadini italiani ed esamina con metodo maniacale il quadro degli incroci tra le varie razze. Si riprende anche la collaborazione con i giuristi nazisti (nella specie si tratta di un articolo dell’avv. Robert Deisz – componente del consiglio di redazione – sul diritto razzista nel diritto privato internazionale “scritto per noi durante una momentanea assenza dal fronte”). È da segnalare anche un articolo di P.A. Romano (anch’egli componente del consiglio di redazione ma senza che ne venga indicata la qualifica) che tratta nuovamente di come il nuovo codice civile abbia applicato i principi razziali e questa volta, si dimostra una maggior adesione all’attuazione di essi nel codice anche se traspare il rammarico perché la codificazione non ha esplicitamente attuato il principio, ricavabile invece dalla legislazione razziale, secondo cui esisterebbe un vero e proprio *status* razziale della persona che affiancherebbe lo *status civitatis* e lo *status familiae*, mentre sarebbe ormai scomparso lo *status libertatis*.

Da notare che si accentua nel fascicolo il numero di articoli di propaganda antiebraica: la tesi di fondo è che gli ebrei si sono mimetizzati e continuano a controllare ampi settori dell’economia e delle professioni e si addebita loro – ormai è divenuto un ritornello evidentemente ricollegato ai disagi della guerra – anche di aver voluto la guerra. Ma anche l’orologio rotto segna l’ora giusta due volte al giorno; e in questo numero è contenuto anche un articolo che invita ad adottare provvedimenti contro l’alcoolismo ovviamente diretti alla difesa della razza.

È da sottolineare, inoltre, che la rivista pubblica (oltre a documenti sulle leggi razziali della scuola di mistica fascista) lo scambio di lettere tra Cutelli e i ministri Alfieri e Bottai (negativi sull’iniziativa editoriale di Cutelli) e contrappone loro una lettera di Pavolini, che invece esprime apprezzamento per l’iniziativa, e altre lettere di alti gerarchi di analogo contenuto. Purtroppo tra queste lettere di entusiastica adesione ve ne sono diverse che provengono da alti gradi dell’istituzione giudiziaria (Piero Pagani procuratore generale delle Calabrie; Alfredo Cioffi presidente della Corte d’appello de L’Aquila, componente del consiglio di redazione fin dal primo numero della rivista; Salvatore Messina presidente di sezione della Corte di cassazione; M. Di Donato presidente di sezione del consiglio di Stato) e di rettori di università (Ricci di Urbino, Alessandro Chigi di Bologna, M. Moresco di Genova). Alla fine della rubrica traspare anche una delle ragioni per l’avversione agli esponenti di “Critica fascista” che, secondo l’autore della rubrica (firmata “il brigadiere di servizio”), sarebbe stata fondata anche con il contributo di un cattolico di origine ebraica (Gino Modigliani).

Infine esaminando la parte dedicata alla giurisprudenza (per lo più di organi giudiziari delle colonie) può giungersi alla conclusione che l’unico problema che

interessa al direttore della rivista è quello relativo al “madamato” di cui abbiamo già parlato mentre una parte irrilevante viene riservata ad altri temi.

Alessandro Galante Garrone e “Il diritto razzista”

Sfogliando le pagine de “Il diritto razzista” (a p. 145 del numero di marzo-agosto 1940) si incontra, con sorpresa, il nome di Alessandro Galante Garrone²¹ citato in modo tale (viene appellato del titolo “camerata”) da far pensare ad una collaborazione alla rivista, o comunque ad un’adesione ai principi ispiratori della medesima, anche perché nella rivista compare un articolo da lui firmato. E infatti questa vicenda è stata presa a pretesto da chi voleva in qualche modo cercare di coinvolgere Galante Garrone in una vicenda nella quale è invece dimostrabile la totale sua estraneità; al contrario è provato che, anche nel periodo delle leggi razziali (e anche precedentemente), la sua opera di produzione scientifica e le sue iniziative politiche siano andate in senso completamente diverso ed anzi opposto agli orientamenti della rivista.

Questi i fatti. Il 5 maggio 1939 viene pronunciata, dalla Corte d’Appello di Torino, una sentenza che affronta vari aspetti delle leggi razziali. In particolare questa sentenza stabilisce alcuni principi fondamentali in materia cercando di dare un’interpretazione che, sotto tutti i profili, ancor oggi appare particolarmente restrittiva rispetto a quelli affermati in queste leggi. Del resto la Corte era presieduta da Domenico Riccardo Peretti Griva (di cui Galante Garrone sposò la figlia), un magistrato che anche nel periodo fascista aveva mantenuto un atteggiamento di limpida indipendenza di pensiero tanto da non esitare a condannare anche gerarchi e squadristi autori di violenze (per dire della tempra di Peretti Griva: nel 1931 (!) presiede il Tribunale di Piacenza che condanna alcuni gerarchi fascisti del luogo per le lesioni volontarie procurate ad un avvocato antifascista; durante la repubblica di Salò si fa promotore del rifiuto dei magistrati di giurare fedeltà al regime, obbligo che il ministro Piero Pisenti è costretto a sospendere²²).

²¹ Sulla vita di Alessandro Galante Garrone si veda la documentata biografia di P. Borgna, *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Laterza, Roma-Bari, 2006. La vicenda in esame è riassunta, in termini analoghi a quelli che di seguito si esporranno, a p. 361 sgg.

²² Naturalmente l’ex ministro – v. P. Pisenti, *Una repubblica necessaria (R.S.I.)*, ed. Volpe, Roma, 1977, p. 78 sgg – ricostruisce diversamente la vicenda del giuramento attribuendosi il merito di non aver ceduto a Mussolini e ai tedeschi che avrebbero voluto introdurre per i magistrati il giuramento di fedeltà alla Rsi.

La sentenza della Corte d'appello di Torino enuncia in particolare un principio fondamentale in tema di ambito di applicazione delle leggi razziali. Va premesso che il r.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728 (provvedimenti in difesa della razza italiana) specificava in particolare quali fossero i presupposti perché una persona fosse ritenuta di razza ebraica e l'art. 26 precisava poi che "le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno..." aggiungendo poi che "il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale."

A fronte di una norma così formulata non era facile consentire la possibilità di intervento da parte della magistratura che invece la Corte afferma relegando la competenza esclusiva del ministro agli aspetti amministrativi. Ma non si limita a questa affermazione perché esclude dall'applicabilità della disciplina razziale il cittadino nato da genitori di cui uno di religione ebraica se non risulta professare la religione ebraica e attribuisce rilevanza agli ordinamenti interni e alle norme spirituali delle singole confessioni e, in particolare, della religione cattolica, per le conseguenze giuridiche di diritto pubblico e privato nei confronti delle persone.

Questa sentenza viene pubblicata sulla "Rivista di diritto matrimoniale" (anno 1939, p. 406 sgg.) con una lunga nota di A. Galante Garrone (allora giudice del Tribunale di Torino) dal titolo *Questioni sulla appartenenza alla razza ebraica – Competenza dell'autorità giudiziaria e amministrativa – I nati da matrimonio misto – I catecumeni*. L'esordio della nota è significativo dell'adesione ai principi affermati nella sentenza commentata perché si afferma che "merita di essere segnalata e meditata la sentenza sopra riprodotta, per la novità e delicatezza delle questioni trattate e per la squisita sensibilità giuridica da cui l'ampia motivazione appare sollecitata."

Insomma siamo in presenza di una sentenza che in buona sostanza disapplica alcuni dei principi fondamentali delle leggi razziali e Galante Garrone afferma che è caratterizzata da "squisita sensibilità giuridica". Non solo: l'autore prende in considerazione anche la l. 13 luglio 1939 n. 1024 – successiva alla sentenza della Corte d'appello e contenente norme integrative alla medesima – il cui art. 5 ribadisce, in modo ancor più perentorio, che "è riservata esclusivamente alla competenza del Ministro per l'interno ogni decisione in materia razziale..." Anche qui non si dice espressamente che alla magistratura ordinaria e amministrativa è sottratta ogni competenza in materia ma l'uso dell'avverbio "esclusivamente" non può avere altro significato.

Si badi che, all'epoca, non esisteva una norma costituzionale su cui fondare un principio di giustiziabilità dei diritti e comunque lo Statuto albertino era derogabile dalla legge ordinaria. Bene: Galante Garrone aggiunge altre con-

siderazioni giuridiche per dimostrare che la competenza dell'autorità giudiziaria non era venuta meno e si lascia andare anche a considerazioni (per la verità neppure del tutto pertinenti al caso) richiamando quanto affermato dal giurista Enrico Allorio²³ e affermando di dividerne la critica rivolta all'“attenuarsi della classica divisione dei poteri”, rilevando che la l. 1728/1938 “divergeva dalle nostre più salde tradizioni giuridiche” e precisando che anche egli (Allorio ma “anche” presuppone la condivisione dell'affermazione da parte di Galante Garrone) “ritiene che il sistema nazionalsocialista tedesco non sia un esempio da imitare”.

Non basta: Galante Garrone non ha esitazione ad affermare l'erroneità di una circolare ministeriale che riguarda un altro punto esaminato dalla Corte d'appello (se il nato da genitori italiani – di cui uno di razza ebraica che, alla data del 1° ottobre 1938, apparteneva a religione diversa da quella ebraica – debba considerarsi ebreo) e ribadisce su questo punto l'interpretazione (anche in questo caso un po' forzata!) della Corte. Ultima affermazione: la competenza esclusiva della Chiesa cattolica a ritenere far parte della stessa il catecumeno, anche se ancora non battezzato, con la conseguenza di escludere la possibilità di sottoporre alle leggi razziali la persona di razza ebraica non ancora battezzata alla data di entrata in vigore delle leggi razziali.

“Il diritto razzista” pubblica integralmente (nel numero di marzo-agosto 1940) la sentenza della Corte d'Appello di Torino e di seguito così prosegue: “segnaliamo, riassumendola nelle parti che riguardano le massime principali, cioè la II e la IV, una *Nota* del camerata Alessandro Galante Garrone giudice del Tribunale di Torino”. È da notare che in alcuna parte risulta che l'autore della nota abbia espresso il suo consenso alla pubblicazione; che risulta citata la rivista dove la nota era stata pubblicata; che il nome di Galante Garrone non compare nell'indice unico pubblicato alla fine del 1940 tra i collaboratori della rivista bensì il suo nome è contenuto nell'indice degli autori recensiti o segnalati.

Verrebbe da pensare che Cutelli neppure abbia letto sentenza e commento limitandosi a pubblicarli affibbiando la qualifica di “camerata” a Galante Garrone che verosimilmente era ignaro anche del fatto che la sua nota fosse ripresa dalla rivista che, a quanto risulta dalle lamentele del direttore, aveva una diffusione assai modesta (neppure sappiamo se Galante Garrone ne conoscesse l'e-

²³ Lo scritto richiamato – E. Allorio, *Giustizia e processo nel momento presente* – è pubblicato in “Rivista di diritto e procedura civile”, n. 1, 1939, p. 220 sgg e, pur contenendo una formale adesione ai principi fascisti, costituisce in realtà un atto di accusa contro lo spostamento di poteri dalla giurisdizione al potere esecutivo.

sistenza). Sta di fatto che vengono pubblicate una sentenza e una nota adesiva che contrastano integralmente con la linea della rivista perché danno un'interpretazione assai restrittiva (quasi *contra legem*) alle leggi razziali in modo da escludere il maggior numero possibile di persone dalla sua applicazione.

Che Cutelli non abbia letto sentenza e nota sembrerebbe però escluso dal contenuto di una nota del direttore – inserita nel testo dello scritto di Galante Garrone – in cui il pensiero dell'Autore viene manipolato laddove cita lo scritto di Allorio; la citazione viene trasformata in nota del direttore e dalla citazione di Allorio vengono tolti gli aspetti più significativi: il giudizio negativo sul superamento del principio della separazione dei poteri e l'affermazione che il sistema nazionalsocialista tedesco non sia un esempio da imitare.

Se dunque Cutelli aveva letto sentenza e nota di Galante Garrone, pur essendo un giurista piuttosto rozzo, non poteva non averne compreso il significato. Personalmente immagino una sola altra ipotesi; Cutelli aveva compreso che escludere il controllo giurisdizionale sull'attribuzione della razza era una posizione insostenibile perché le conseguenze giuridiche (personali, patrimoniali, familiari, ereditarie, di *status* ecc. che ne derivavano) non avrebbero più potuto essere sindacate da un organo terzo neppure nei casi in cui vi era un contrasto tra singole persone private e anche un ceto di giuristi particolarmente acquiescente al regime non avrebbe evitato di sollevare obiezioni.

Questa ricostruzione (lo ammetto, del tutto congetturale) trova una conferma nella circostanza che il medesimo Cutelli – in un'altra nota abusivamente introdotta nello scritto di Galante Garrone – auspica l'introduzione della *Magistratura della razza* sull'esempio della magistratura del lavoro.

Ma, indipendentemente dalla soluzione di questi problemi, una cosa mi sembra certa: Alessandro Galante Garrone era del tutto estraneo all'iniziativa della rivista e le cose da lui affermate sono – oltre che contrastanti con l'orientamento della rivista – completamente in linea con i suoi principi liberali diretti esclusivamente a ridurre l'ambito di applicazione delle leggi razziali.

L'annata successiva della rivista (1942)

Il primo fascicolo del 1941 (gennaio-agosto) contiene una novità: l'indice iniziale è redatto anche in lingua tedesca e il primo articolo di Cutelli (oltre a richiamare per la prima volta ampi stralci di scritti di Hitler) è una forte invocazione per l'inserimento dei principi razziali (e del richiamo al partito) nella carta del lavoro nel frattempo divenuta (con una legge del 1941) principio generale dell'ordinamento dello Stato. A conferma di una più netta svolta filo hi-

teriana della rivista nel fascicolo viene poi pubblicato (anche in lingua tedesca) la prima parte di un articolo di tale Johann von Leers su “diritto razzista e matrimonio nella famiglia dei popoli indo-europei” che ricostruisce fantasiosamente la storia dei popoli ariani sviluppatasi fuori dall’Europa. In un articolo del pretore Emilio Ondeì si chiede poi che venga estesa anche in Italia una norma, già vigente nel diritto tedesco, che consente l’annullamento del matrimonio per *impotentia generandi*.

Il fascicolo pubblica poi un corposo articolo di P.A. Romano (giovane studioso ventunenne, informa il direttore) sui criteri legislativi per la qualificazione razziale. È singolare che in una nota inserita nello scritto Cutelli richiami nuovamente – condividendoli – alcuni dei principi affermati nella già ricordata sentenza della Corte d’appello di Torino e lo scritto di Galante Garrone (questa volta qualificato “giudice” e non più “camerata”) di cui richiama le “acute osservazioni” sulla persistenza del potere dell’autorità giudiziaria in tema di problemi riguardanti la qualificazione razziale. È da notare che diversa è l’opinione dell’autore dello scritto che addirittura invoca la natura giurisdizionale dei provvedimenti del ministro dell’interno in materia razziale.

Di minor interesse è la rassegna giurisprudenziale contenuta in questo fascicolo anche se iniziano a delinarsi orientamenti restrittivi a sfavore degli ebrei riguardanti in particolare i rapporti di lavoro.

Il secondo fascicolo del 1941 (settembre-dicembre) si apre con la notizia che, finalmente, la pubblicazione della rivista è stata autorizzata e il direttore informa che le annate arretrate sono state inviate ad un largo numero di destinatari alcuni dei quali hanno risposto non solo ringraziando ma elogiando l’iniziativa editoriale. Tra queste risposte segnalo, tra i magistrati, quelle di Ernesto Eula (futuro primo presidente della Corte di cassazione) che si qualifica “consigliere di cassazione presso l’Ufficio Studi e Legislazione del Direttorio Nazionale del P.N.F.” e dichiara di apprezzare la rivista “per la nobiltà del fine e per l’intrinseco, altissimo pregio”; di Guido Mirabile presidente di sezione della cassazione (che dice “nel clima storico, creato dalla Rivoluzione fascista... la vostra interessante rivista... risponde ad un bisogno sociale e non può che essere oggetto di plauso e di ammirazione”); di Salvatore Messina anche lui presidente di sezione della cassazione (secondo cui la collezione “comincia a costituire, in materia di razza, un *corpus* dottrinale, bibliografico, legislativo, giurisprudenziale e storico, di cui nessun giurista potrà fare a meno.” Tra i professori universitari di maggior prestigio segnalo Vincenzo Manzini (che si limita a qualificare la pubblicazione “bella rivista”), G.B. Funaioli (che dice di essersi già occupato della “sanità della razza” e che la rivista “presenta un così singolare e vivo materiale di studio”).

È da segnalare, in questo fascicolo, un lungo articolo di Alfredo Cioffi che unisce le qualità di magistrato (era presidente del tribunale superiore delle acque pubbliche) e di docente universitario (di diritto amministrativo). L'autore, fin dal primo numero della rivista indicato come componente del consiglio di redazione, affronta il tema dello stato razziale in Italia con parole di consenso elogiativo della normativa razziale (che costituisce "il più vigoroso coefficiente di formazione di una omogenea compagine nazionale e di una formidabile potenza di progresso di questa") e, affrontando il tema di cui abbiamo parlato nel capitolo dedicato alla vicenda Galante Garrone (di cui Cioffi richiama le "giudiziose osservazioni"), si pone in posizione critica rispetto alla decisione ricordata della Corte d'Appello di Torino sostenendo invece la competenza esclusiva, sulle questioni razziali, del ministero dell'interno la bontà delle cui decisioni si fonda sul fatto "che il Regime fascista ha quanto mai accresciuta la sensibilità dello *stato di diritto*" per cui anche mancando ogni possibilità di impugnazione del provvedimento "tutto ciò accrescerà la responsabilità e la ponderata esecuzione della legge da parte del Ministro".

Anzi l'eventuale interessato che ricorra al ministro è maggiormente garantito perché la decisione del ministro non ha la stabilità della decisione giurisdizionale e può essere sempre revocata e modificata anche d'ufficio. Insomma: si è più garantiti se meno tutelati! E ciò valorizza lo stato di diritto! Non è male detto da un magistrato il quale prevede che "dopo la guerra rivoluzionaria e rinnovatrice accettata dalle giovani Nazioni dell'Asse contro le cospiranti direttive plutocratiche, ebraiche e massoniche dei popoli anglosassoni" si perverrà ad un giusto assetto di pace tra "grandi unità nazionali, razzialmente omogenee".

È da osservare che il direttore Cutelli questa volta (pur interpolando i suoi commenti all'articolo) non si dissocia dalle tesi di Cioffi: si sarà convinto, dell'erroneità della tesi in precedenza sostenuta oppure della sua incompatibilità con la linea della rivista?

Il fascicolo ospita poi la seconda parte dell'articolo di von Leers che prosegue nell'improbabile opera di trovare ascendenze ariane negli antichi popoli che abitavano l'Italia mentre in altra rassegna divengono sempre più dure le polemiche antisemite con la sempre più accentuata accusa agli ebrei di aver voluto la guerra.

E poi, a dimostrazione che il razzismo della rivista non è limitato all'antisemitismo o ai problemi dei nativi dell'Africa, la rivista dà grande risalto ad un libro del prof. G.B. Funaioli, dell'Università di Pisa, che spiega perché andrebbero, se non vietati, ostacolati seriamente i matrimoni con persone affette da malattie ereditarie. Singolare è poi la citazione di un altro studio americano

nel quale si dimostra un più elevato tasso di criminalità da parte dei “negri” (il che peraltro non avrebbe dovuto stupire ove si considerino le cause sociali del crimine) ma è la conclusione dell’autore della recensione che lascia interdetti: poiché è più elevata la percentuale di assolti tra i bianchi ciò deriva “evidentemente dalla maggiore intelligenza dei ricercati di razza bianca”!

Nella giurisprudenza riportata nel fascicolo spicca una sentenza del giudice istruttore del Tribunale di Roma (il nome è G. Vallillo, doveva trattarsi di una “schiena dritta” che non aveva pregiudizi razziali) che proscioglie un ebreo dal delitto di violenza carnale in danno di una giovane donna “ariana”, che, secondo l’accusa, era stata messa in stato di incoscienza con l’uso di stupefacenti (uso peraltro escluso dal perito) perché non ritiene provato il suo dissenso alla congiunzione carnale. Cutelli era avvocato e sarebbe stato eccessivo anche per lui affermare che, in questa situazione, la soluzione avrebbe dovuto essere diversa. Ma il direttore non si dà per vinto e ricostruisce i fatti in modo diverso rispetto alla sentenza e poi si lascia andare ad un’intemerata contro l’ “agnosticismo razziale” del nostro codice penale ricordando come i codici tedesco, ungherese e croato dell’epoca sanzionassero pesantemente i rapporti sessuali tra ariani e non ariani tanto che “un episodio come quello da noi segnalato sarebbe stato punito, fors’anche con la pena di morte”.

Ma Cutelli va oltre perché, commentando una sentenza del Tribunale di Amburgo, critica la legislazione tedesca perché, nel caso di relazioni sessuali tra ariani e non ariani, prevede come reato solo la condotta della persona di sesso maschile indipendentemente dalla razza cui appartiene.

L’ultimo anno della pubblicazione (1942)

Il 1942 è l’ultimo anno della pubblicazione in cui troviamo accentuate, anche con la modifica del sottotitolo (che diviene “Rivista politica e giuridica del razzismo. Rivista italo-germanica del diritto razziale”) sia uno spostamento verso aspetti politici, e non più solo giuridici, del razzismo sia la vicinanza alle tesi razziali naziste.

La riduzione delle pagine viene giustificata con le “note disposizioni del Ministero della Cultura Popolare”, evidentemente legate alle restrizioni dovute alla guerra in corso che iniziava a volgere negativamente per l’Asse. Vicende che non distoglievano Cutelli dalle sue iniziative autoreferenziali che peraltro trovavano ascolto in sedi istituzionali; nel primo fascicolo del 1942 (gennaio-febbraio) è riportata la sintesi di un dibattito, svoltosi in sede di commissione legislativa per l’Africa italiana, sull’opportunità di escludere la possibilità per i

nativi di testimoniare contro un ariano. È significativo che in questa sede siano stati espressi dubbi e critiche su questa iniziativa avviata da Fabio Guidi che aveva trasmesso al presidente della commissione un articolo di Cutelli su questo tema (non è chiaro se si tratti del medesimo articolo pubblicato l'anno precedente in cui si auspicava il superamento dell' "agnosticismo razziale" contenuto nei codici).

Nello stesso fascicolo viene pubblicato un altro scritto del pretore Ondei che tratta della nullità del matrimonio per errore ispirandosi a principi eugenetici nel senso che si auspica un'estensione delle ipotesi di nullità del matrimonio ai casi di "malattie e imperfezioni che gravemente pregiudicano la sanità della stirpe e, se ignorate e, tanto peggio, se dolosamente celate, costituiscono più di qualsiasi tradimento, motivo per un abisso inevitabile nell'armonia fisiopsichica degli sposi."

Proseguono, in questo fascicolo, le escursioni storiche del prof. Von Leers che questa volta si cimenta nell'impresa di dimostrare che, fino alla fine dell'impero carolingio, in Germania il commercio degli schiavi era in mano dei "giudei" che poi, nei secoli successivi, si dedicarono non solo al tradizionale prestito di danaro ma anche alle più turpi ed illegali attività oltre ad occupare tutte le posizioni di potere economico, culturale e istituzionale. Certo nello scritto non si parla della eliminazione fisica degli ebrei ma l'autore si limita ad auspicare di "buttarli fuori dalle parte d'Europa, espellere i giudei dal nostro continente, ed esorcizzare il satana ebraico dai nostri focolari, una volta per sempre".

Il fascicolo successivo (marzo-agosto 1942) si apre con il consueto editoriale di Cutelli intitolato "avvenire del razzismo" e prosegue con un articolo sul medesimo tema di Mario Baccigalupi, giudice del tribunale di Milano, dal titolo "Il diritto civile come strumento di razza", nel quale si dà per scontata l'esistenza di una nuova scuola di dottrina civilistica che pone la razza a fondamento dei rapporti civilistici e si attribuisce come compito quello di individuare "le deviazioni privatistiche alle quali, per ragioni di opportunità, abbia indulto il legislatore". Questa nuova "scienza giuridica fondata sugli ideali e sulle forze di una razza può creare un dir. civ. scientifico dotato di un suo proprio valore, indipendentemente anche dalla sua efficacia positiva". In realtà di questa nuova scuola non esiste traccia; del resto l'autore non cita alcun esponente della medesima) e sembra trasferire al diritto civile, destinato ad acquisire carattere pubblicistico, quel che Giuseppe Maggiore auspicava per il diritto penale: in questo era la volontà del duce a creare il diritto; nel diritto civile i principi della razza.

Non è facile dare una lettura dello scopo perseguito in questo scritto. Personalmente, anche se l'autore non lo fa trasparire, vi vedo una delusione per il

contenuto del nuovo codice civile che non sembra, se non marginalmente, ispirato ai principi razzisti; l'autore vorrebbe individuare principi di carattere generale, di ispirazione razzista, che potrebbero consentire di applicare questi principi anche se le norme non lo consentono (per es., il trasferimento di beni degli ariani ai non ariani; questo è l'unico esempio fatto dall'autore).

L'articolo successivo, contenuto nel fascicolo, ha un titolo improprio perché riferito alla giustizia penale razzista in Germania (in realtà costituisce un riepilogo analitico della normativa riguardante i divieti di relazioni familiari e sessuali tra ariani e non ariani) ed è opera di una magistrato della cassazione tedesca, Albert Hupperschwiller, addetto al ministero della giustizia, e si segnala soltanto per i toni apologetici usati.

Preoccupante, in particolare per la provenienza, è poi un articolo di un presidente di sezione della cassazione, Domenico Rende, dal titolo eloquente "Per la razza-ario-romana-fascista". Rende prende in esame alcuni studi di Evola e ne condivide le spericolate ricostruzioni per giungere all'affermazione della natura ariana della razza italiana – la cui origine nordica è ricondotta ai rivolgimenti geologici – che si afferma nella Roma antica come creazione della "razza eroico-solare" (testuale) per giungere all'attuale configurazione di "uomo fascista" e di "razza fascista". Ma addirittura l'autore (e questa conclusione appartiene a lui e non ad Evola) individua una origine ariana anche nei giapponesi (forse perché nel frattempo erano entrati in guerra alleandosi alle potenze dell'Asse).

Nella consueta rubrica firmata dal "brigadiere di servizio" si segnalano – oltre alle consuete invettive contro i sabotatori delle leggi razziali, contro i giudei e i massoni – una ricostruzione dell'origine del Ku-Klux-Klan che ne fa risalire l'origine agli ebrei (che avevano alimentato il commercio degli schiavi) e una lettura dei fatti di violenza più gravi commessi dai membri di questa organizzazione ad ebrei mascherati (o a loro mercenari) per consentire l'intervento del governo contro un'organizzazione che minacciava i loro interessi.

E veniamo all'ultimo fascicolo della rivista (settembre-dicembre 1942) il cui esiguo numero di pagine (poco più di venti) fa presagire la fine dell'iniziativa evidentemente non percepita da chi (il presidente di sezione della cassazione Alfredo Jannitti Piromallo) si lascia andare a lodi sperticate per l'iniziativa editoriale (definita "splendida rivista, bene concepita, appropriata nelle varie parti, ricca di contenuto"). Il fascicolo contiene, oltre a poche rubriche insignificanti, un solo articolo (di Cutelli) dal titolo "Il fascismo come aristocrazia politica" con il quale il direttore torna alla sua concezione aristocratica del fascismo e perviene alla proposta di una "graduazione" del partito. Anche se oscura nei dettagli si tratta in buona sostanza della proposta di suddivisione in

classi degli appartenenti al partito: il "fascio tesserato" (gli iscritti ?), il "fascio vitalizio" (senatori, decorati e cavalieri) e il "fascio ereditario" (principi di casa Savoia e patrizi).

Insomma il direttore Cutelli torna all'antico (quando aveva fondato "La Nobiltà della Stirpe") riadattando la sua visione aristocratica ad un partito la cui fine era prossima e che, tra i tanti difetti, non aveva quello di essere aristocratico.

I collaboratori de "Il diritto razzista" nel dopoguerra

È sempre un compito sgradevole ricordarlo ma, come è noto, in Italia si dimentica tutto molto facilmente. È però straordinaria la velocità con cui ciò avviene.

Sappiamo che, dopo l'8 settembre, molti esponenti del passato regime, si riciclarono immediatamente occupando posti di prestigio nelle nuove istituzioni anche con conclamate censure nei confronti di quelle che l'avevano preceduto. Del resto era impensabile un rivolgimento totale che impedisse a coloro che avevano aderito al fascismo di occupare posti di responsabilità in quello che l'aveva sostituito e nelle future istituzioni repubblicane.

Era invece esigibile, da parte delle forze politiche antifasciste, che coloro che avevano aderito alle più estreme manifestazioni del regime – in particolare di supporto "culturale" alle leggi razziali – non ricoprissero più cariche istituzionali. Abbiamo visto che "Il diritto razzista" era una rivista molto contrastata anche all'interno del regime; astenersi dal partecipare ai suoi organi direttivi e "scientifici" non poteva dunque essere interpretato come una forma di opposizione antifascista. Coloro che hanno accettato di far parte degli organi della rivista, o che hanno collaborato con la medesima, hanno compiuto quindi una scelta cosciente diretta ad appoggiare una delle più estreme manifestazioni "culturali" del razzismo più odioso.

Molti degli esponenti che hanno dato la loro adesione o collaborazione a questa iniziativa hanno continuato a svolgere, nel dopoguerra, le loro funzioni giurisdizionali o accademiche dopo essere stati sottoposti, in alcuni casi, a procedimenti di epurazione per lo più conclusi con esito per loro favorevole. Richiederebbe un'altra ricerca l'esame di questi percorsi nell'epoca repubblicana. Mi limito a ricordare un caso limite.

Tra i magistrati – alcuni dei quali anche di elevato grado avevano fatto parte degli organi della rivista o collaborato con essa – il caso più eclatante è quello di Antonio Azara, presidente di sezione della Corte di cassazione che appare,

fin dal primo numero della rivista, componente del “comitato scientifico”. Non si può pensare ad un’adesione formale da chi non aveva idee chiare sul problema razziale perché Azara, contestualmente all’uscita della rivista, così si esprimeva su un’altra rivista²⁴: “la razza interessa ben poco l’individuo mentre è importantissima per la famiglia e per lo Stato che vuole difendersi dagli ibridismi”.

Non si trattava dunque delle consuete manifestazioni di adesione incondizionata ai principi fascisti e ai detti del Duce (pur presenti nell’articolo) ma di un’esplicita adesione ai principi razziali.

Ciò non impedirà ad Azara di essere nominato prima procuratore generale e poi primo presidente della Corte di cassazione finendo per ricoprire, dopo il pensionamento, anche la carica di ministro di grazia e giustizia nel ministero Pella. Del resto il presidente del Tribunale della razza, Gaetano Azzariti, diverrà nel dopoguerra presidente della Corte costituzionale della repubblica italiana.

²⁴ A. Azara, *L'inquadramento giuridico della famiglia nello stato fascista secondo il nuovo codice civile*, in “Rivista del diritto penitenziario”, n. 2, 1939, p. 357 sgg. Del resto l’impostazione dello scritto non era diversa da quella contenuta in scritti, seppure con minori ambizioni scientifiche, apparsi sulla stampa dichiaratamente razzista (si veda, per es., G. Lampis, *La tutela della razza nel libro I del nuovo codice civile*, op. cit., p. 69 sgg).

ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

184

Libri: recensioni, anticipazioni, note

200

Interventi e contributi

217

INTERVENTI

Chiara Dogliotti

**Per un Atlante delle stragi nazifasciste
in Italia**

217

Pino Petruzzelli

Resistenza e Memoria

220

CONTRIBUTI

Giulio Sommariva

Il concorso “Giovanni Scanzi” del 1946

223

Raimondo Sirotti

Un realismo . . . visionario

228

Attilio Mangini

Disegni sulla Resistenza

230



ROSARIO FUCILE DEPORTATO POLITICO

UNA RIFLESSIONE ATTUALE A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Il 29 gennaio 2015, a Palazzo Doria Spinola, ILSREC, in collaborazione con Aned Sezione di Genova e con la Città Metropolitana di Genova, ha reso omaggio alla figura di Rosario Fucile a cento anni dalla nascita.

Nel corso della cerimonia il figlio Giuseppe Fucile ha donato all'ILSREC la casacca del padre.



1915-1945. DALLA GRANDE GUERRA AL 25 APRILE

NEL CENTENARIO DELLA PRIMA
GUERRA MONDIALE E NEL
SETTANTESIMO DELLA
LIBERAZIONE



Il 26 marzo, nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, la *lectio magistralis* di Alberto De Bernardi, dal titolo *Dalla Resistenza alla Costituzione*, ha chiuso il ciclo



di incontri 1915-1945. Dalla Grande guerra al 25 aprile. Nel centenario della Prima guerra mondiale e nel settantesimo della Liberazione. Inaugurata nel mese di ottobre, la rassegna è stata organizzata dall'ILSREC, con il patrocinio del Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria, del Comune di Genova e della Provincia di Genova, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche della Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova e l'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria. Alla fine dell'incontro il Presidente Giacomo Ronzitti ha consegnato un riconoscimento speciale a Banca Carige e a Coop Li-

Immagine relative alle conferenze di Ferdinando Fasce, M. Elisabetta Tonizzi, Giovanni Marongiu, Giovanni B. Varnier (fotografie di Sergio Gibellini)



La lezione magistrale di Alberto De Bernardi (fotografia di Sergio Gibellini)

guria, il cui contributo ha reso possibile la realizzazione dell'iniziativa.

I testi delle lezioni tenute da Antonio Gibelli (23 ottobre 2014), Giovanni Sabbatucci (13 novembre), Luigi Ganapini (20 novem-

bre), Ferdinando Fasce (19 febbraio 2015), M. Elisabetta Tonizzi (26 febbraio), Giovanni Marongiu (5 marzo), Giovanni B. Varnier (12 marzo) e Alberto De Bernardi saranno raccolti in un volume, la cui pubblicazione è prevista per l'autunno 2015.

UN PAESE IN BILICO L'ITALIA NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

Il 27 marzo, nel Salone del Bergamasco della Camera di Commercio di Genova, l'Istituto, con il patrocinio della Camera di Commercio di Genova e del Comune di Genova, ha presentato il volume di Alberto De

Bernardi *Un paese in bilico. L'Italia negli ultimi trent'anni* (LATERZA). All'incontro, presieduto da Maria Elisabetta Tonizzi, Direttore scientifico ILSREC, sono intervenuti con l'autore Marco Doria, Sindaco di Genova, Giovanni Marongiu, già docente di Diritto finanziario all'Università Bocconi e all'Università di Genova e Ferdinando Fasce, docente di Storia contemporanea all'Università di Genova.

Per l'opera si veda la scheda nella sezione *Libri: recensioni, anticipazioni, note* (p. 210)

LA LIBERAZIONE DI GENOVA E LA RESISTENZA ATTRAVERSO LE FONTI

Il 9 aprile, nell'aula magna del liceo scientifico Cassini di Genova, è stato presentato il dvd *La liberazione di Genova e la Resistenza attraverso le fonti*, frutto di un progetto didattico-seminariale organizzato dall'Istituto e realizzato da sei classi del liceo

scientifico Cassini, coordinate dai loro insegnanti di storia e filosofia e materie letterarie. L'iniziativa è stata patrocinata dall'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e ha goduto del contributo di Coop Liguria e di Banca Carige.

All'incontro sono intervenuti il Presidente Giacomo Ronzitti, Rosaria Pagano, Direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, Daniela Cambiaso, Dirigente scolastico del liceo Cassini, Paolo Battifora, Coordinatore scientifico dell'ILSREC e direttore del progetto, e gli studenti e i docenti che hanno preso parte al lavoro.

FARE STORIA, NON LIMITARSI A STUDIARLA SUL MANUALE

L'obiettivo che si è posto il progetto *La liberazione di Genova e la Resistenza attraverso le fonti* è stato quello di accostare gli studenti alle fonti documentarie e al loro uso critico, attraverso un laboratorio didattico funzionale a un concreto processo di ricostruzione ed elaborazione storica. Ideato e diretto da Paolo Battifora, Coordinatore scientifico dell'ILSREC, il progetto didattico ha coinvolto sei classi di studenti del liceo scientifico Cassini di Genova che, opportunamente guidate da sette loro insegnanti di storia e filosofia e lettere, si sono messe all'opera in una sorta di "cantiere dello storico" appositamente predisposto per loro.

Tramite la lettura critica di fonti di differente matrice e tipologia (partigiana, tedesca, alleata, ecclesiastica, memorialistica, letteraria, orale, iconografica) e opportune indicazioni bibliografiche, gli studenti hanno ricostruito la complessità di un rilevante fatto storico – la resa di un generale tedesco nelle mani dei partigiani e la liberazione di Genova prima dell'arrivo dell'esercito alleato – non riducibile a semplificate formule, generiche sintesi o, peggio ancora, retoriche narrazioni.

Il risultato finale del lavoro, che ha attinto al ricco patrimonio archivistico dell'ILSREC (oltre 250.000 documenti), è consistito nella realizzazione di un dvd che è stato messo a disposizione delle scuole, delle associazioni culturali del territorio e della società civile, come contributo del liceo Cassini in occasione del 70° anniversario della Liberazione.





RAIMONDO RICCI IL PARTIGIANO IL GIURISTA IL LEGISLATORE UNA VITA DEDICATA ALLA DEMOCRAZIA

Il 13 aprile, a Palazzo Doria Spinola, è stato presentato Raimondo Ricci. Il partigiano, il giurista, il legislatore. Una vita dedicata alla democrazia (DE FERRARI), volume la cui pubblicazione è stata promossa dall'ILSREC. L'iniziativa è stata organizzata con il patrocinio della Città Metropolitana di Genova e il

contributo di Banca Carige e Coop Liguria. Dopo i saluti introduttivi del Presidente Giacomo Ronzitti, Carlo Smuraglia, Presidente dell'Anpi nazionale, ha tenuto la prolusione dal titolo *L'Italia nel 70° della lotta di Liberazione*.

A conclusione dell'incontro sono state conferite le medaglie dell'ILSREC ai partigiani Giuseppe Balduzzi, Paolo Cugurra, Stefano Porcù e Leonardo Santi.



Fotografie di Sergio Gibellini



Raimondo Ricci. Il partigiano, il giurista, il legislatore: una vita dedicata alla causa della democrazia è il titolo della giornata tenutasi il 14 aprile 2014 a Genova in ricordo di colui che per due decenni ha presieduto l'ILSREC. Organizzato dall'Istituto, in collaborazione con il Comune e la Provincia di Genova e con l'adesione dell'Associazione nazionale ex deportati e dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, l'iniziativa ha voluto rendere omaggio, il giorno successivo a quello che sarebbe stato il suo novantatreesimo compleanno, ad una figura che ha rivestito un ruolo di rilievo nel panorama politico e istituzionale del nostro Paese. Il volume raccoglie gli interventi di Luca Borzani, Guido Calvi, Paolo Cugurra, Nicola Marvulli, Francesco Pinto, Giancarlo Piombino, Giacomo Ronzitti, Carlo Smuraglia, Andrea Verazza.

PROTOCOLLO D'INTESA ILSREC E IL MUNICIPIO V VALPOLCEVERA

Il 15 aprile, alla Casa della Resistenza di Genova Bolzaneto, è stato firmato il protocollo d'intesa tra l'Istituto e il Municipio V Valpolcevera. Alla cerimonia, organizzata in collaborazione con Anpi-Coordinamento Valpolcevera-Valle Scrivia, sono intervenuti Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, Iole Murrini, Presidente Municipio V Valpolcevera, e la giornalista Giulia Destefanis, in qualità di moderatrice. Durante l'incontro Giacomo Ronzitti ha consegnato la medaglia dell'ILSREC alla partigiana Anna Pirc, moglie di Giuseppe *Gustavo* Noberasco. L'iniziativa si è conclusa con lo spettacolo teatrale di e con Pino Petruzzelli *L'ultima notte di Bonhoeffer*, prodotto dal Teatro Ipotesi di Genova.

A Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), pastore luterano che finì la sua vita nel lager di Flossenbürg, per aver partecipato alla resistenza contro Hitler e predicato a favore dell'assunzione di responsabilità, è dedicato il monologo *L'ultima notte di Bonhoeffer*. Già portato sul palcoscenico del Teatro Stabile di Genova, con la partecipazione di Vito Mancuso, lo spettacolo attraverso l'interprete Pino Petruzzelli dà voce e corpo (con l'accompagnamento musicale di Arvo Pärt) ai pensieri, alle meditazioni e alle poesie di Bonhoeffer, considerato una delle più alte menti del Novecento.

“Che senso ha vivere se non in funzione dell'altro in difficoltà? Come restare indifferenti davanti all'assassinio di milioni di esseri umani? Come il male che compie Hitler è frutto di scelte e azioni umane, così l'agire per il bene è anch'esso frutto di scelte e azioni umane. I nostri fratelli ebrei e Dio ci chiamavano all'azione. E io non potevo restare sordo alla loro chiamata.”

Le sue ultime parole, prima di avviarsi con calma e tranquillità al patibolo nel lager di Flossenbürg, furono: “Questa non è la fine. È solo l'inizio di una nuova vita.”

http://www.teatroipotesi.org/spettacolo_13.html



L'evento si è inserito nella rassegna *70 anni di libertà. Genova non dimentica. Raccontare la Resistenza: nove incontri in nove piazze*, promossa da Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, Comune di Genova, Regione Liguria, Anpi Comitato provinciale di Genova, Arci e ILSREC. Dal 14 al 24 aprile le piazze dei nove Municipi della città sono state il teatro di incontri sulla lotta di Liberazione tenuti da Giacomo

Ronzitti, Presidente ILSREC, Massimo Bisca, Presidente Anpi provinciale, Donatella Alfonso, giornalista de "La Repubblica", Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC, Maria Elisabetta Tonizzi, Direttore scientifico ILSREC, Luca Borzani, Presidente di Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, Silvio Ferrari, scrittore, e il partigiano Giordano Bruschi.





Pino Petruzzelli in *L'ultima notte di Bonhoeffer*

Foto
Bundesarchiv
Bild Dietrich
Bonhoeffer



RICORDO DI PAOLO ARVATI

Il 20 aprile, a Palazzo Fieschi di Genova Sestri Ponente, si è tenuta una giornata in ricordo di Paolo Arvati, organizzata dall'Istituto in collaborazione con Cgil-Camera del lavoro di Genova e con il patrocinio del Comune di Genova e del Municipio VI Medio Ponente.

Sono intervenuti Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, Elena Bruzzese, Segretaria della Camera del lavoro metropolitana di Genova, Giuseppe Spatola, Presidente del VI Municipio Medio Ponente, Marco Doria,





Fotografie di Sergio Gibellini

Sindaco di Genova, Ornella Fasce, vedova Arvati e Luca Borzani, Presidente di Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura. A conclusione dell'iniziativa Ornella Fasce

ha conferito il Premio "Paolo Arvati" allo studente Alessio Parisi per la sua tesi magistrale

SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE IN RICORDO DEI MAGISTRATI CADUTI NELLA LOTTA DI RESISTENZA

Il 24 aprile, nell'atrio del Palazzo di giustizia di Genova, si è tenuta la cerimonia di scoprimento della lapide in ricordo dei magistrati Dino Col, Francesco Drago, Nicola Panevino, Vittorio Scala caduti nella



lotta di Resistenza. All'iniziativa, organizzata dall'Associazione nazionale magistrati, dall'ILSREC e dal Comune di Genova, sono intervenuti Mario Tuttobene, Presidente della Sezione ligure dell'Anm, Giacomo Ronzitti,



Fotografie di Sergio Gibellini

Presidente ILSREC, Marco Doria, Sindaco di Genova e il Ministro della Giustizia Andrea Orlando, che ha tenuto il discorso ufficiale di commemorazione.

Nicola e Francesco Paolo Tarallo, nipoti di Nicola Panevino, hanno scoperto la targa, il

cui testo è stato composto da Adriano Sansa.

Studenti del liceo scientifico Cassini di Genova hanno letto un breve profilo biografico dei quattro magistrati.

GENOVA 1943-1945. OCCUPAZIONE TEDESCA, FASCISMO REPUBBLICANO, RESISTENZA

Il 23 aprile, nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, l'ILSREC ha presentato il volume collettaneo, curato da Maria Elisabetta Tonizzi e Paolo Battifora, *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, edito per i tipi di Rubbettino. Dopo l'introduzione del Presidente Giacomo Ronzitti, hanno preso la parola Maria Elisabetta Tonizzi, Direttore scientifico ILSREC e docente dell'Università di Genova, Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC, e Giovanni Battista Var-





Fotografie di Sergio Gibellini

nier, Vice Presidente ILSREC e docente dell'Università di Genova. Marco Doria, Sindaco di Genova, ha tenuto l'intervento conclusivo.

Alla fine dell'incontro, Fiamma Mangini ha donato all'Istituto tredici opere, della serie *Disegni sulla Resistenza* (1975, inchiostri su carta, cm 70x100), del padre Attilio, noto pittore genovese. Il lascito andrà a costituire il Fondo "Attilio Mangini" dell'ILSREC.

Per i *Disegni sulla Resistenza* di Attilio Mangini si veda il contributo di Raimondo Sirotti e l'appendice iconografica a pp. 228-233.



In occasione del settantesimo anniversario della Liberazione, l'Istituto ha promosso la pubblicazione del volume *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, frutto del lavoro di ricerca che ha impegnato per circa due anni un gruppo di storici facenti capo all'ILSREC.

A fronte di una storiografia sulla Resistenza, militare e politica, in Liguria e nell'entroterra genovese, ormai piuttosto ricca, è mancato invece fino ad ora uno studio concentrato esclusivamente sulla città e riguardante non soltanto la Resistenza urbana ma l'intero spettro delle forze sul campo. Il volume è composto da sette saggi divisi in due parti. Nella prima, intitolata *Attori*, sono raccolti cinque contributi dedicati rispettivamente: all'occupazione tedesca e alla Repubblica sociale (Paolo Battifora); alla Resistenza politica (Guido Levi); alle azioni di guerriglia urbana dei Gruppi di azione patriottica

(Franco Gimelli); agli Alleati (Maurizio Fiorillo) e al ruolo svolto dalla Chiesa genovese (Giovanni B. Varnier). Nella seconda parte, intitolata *Eventi*, sono invece trattate la deportazione politica e di lavoro (Irene Guerini e Marco Pluviano) e la deportazione razziale (Chiara Dogliotti). La ricogni-

zione di una vasta gamma di fonti primarie scritte e orali, talune del tutto inedite, ha permesso non soltanto una più approfondita e aggiornata messa a fuoco dei temi predetti, ma anche la ricostruzione fattuale e critica di aspetti non ancora oggetto di analisi storiografica.

UNA FIRMA PER LA PACE E LA RICONCILIAZIONE TRA I POPOLI A VILLA MIGONE

Nel pomeriggio del 25 aprile 2015, nella ricorrenza del settantesimo anniversario della Liberazione e della resa del generale tedesco Günther Meinhold al Cln della Liguria, si è tenuta a Villa Migone la cerimonia commemorativa *Una firma per la pace e la riconciliazione tra*



i popoli. Organizzata dall'Istituto, dal Goethe-Institut Genua e dal Comune di Genova, l'iniziativa ha visto la partecipazione di Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, Roberta Canu, Direttore del Goethe-Institut Genua, Marco Doria, Sindaco di Genova, Peter Dettmar, Console generale della Repubblica Federale di Germania.

Gian Giacomo Migone, padrone della dimora, ha portato un saluto ai presenti.

Nella residenza privata del cardinale di Genova Pietro Boetto, situata nel quartiere genovese di San Fruttuoso, il 25 aprile fu firmata la resa da parte del generale tedesco Günther Meinhold. Sede ideale per la sua neutralità, Villa Migone accolse, nel pomeriggio del 25 aprile, la delegazione tedesca, composta da Meinhold, dal capitano Asmus e dal sergente-interprete Joseph Pohl, e quella partigiana, guidata da Remo Scappini, presidente del Cln ligure, coadiuvato da Errico Martino e Giovanni Savoretti, membri del Cln, e dal comandante della piazza di Genova Mauro Aloni. Dopo circa tre ore di trattative, alle 19.30 il generale Meinhold firmò l'atto di resa dell'esercito tedesco: Genova, unica città in Europa, era riuscita a liberarsi con le proprie forze, prima dell'arrivo dell'esercito alleato.

EVENTI PATROCINATI

LA STORIA IN PIAZZA LE ETA DEL CAPITALISMO



La sesta edizione di *La Storia in Piazza*, dal 16 al 19 aprile, ha proposto un lungo viaggio nella storia del capitalismo, dalla sua preistoria per ripercorrere i luoghi dei primi trionfi, la rivoluzione industriale e poi seguirne i percorsi, le crisi e i mutamenti fino al presente. Non un festival dedicato alla storia economica, ma una rassegna che ha considerato il capitalismo nel suo complesso e che ha preso in esame gli apologeti, i nemici, il rapporto con le religioni, le idee ad esso connesse, le ansie alle quali ha dato luogo, la relazione con il concetto di "modernità", le cause e gli effetti delle "grandi crisi".

La manifestazione, organizzata da Genova Palazzo Ducale Fondazione per la cultura,

Comune di Genova, Regione Liguria, Centro culturale Primo Levi, Università degli studi di Genova e ILSREC, è stata curata dallo storico Donald Sassoon, con Luca Borzani, Alessandro Cavalli e Antonio Gibelli.

La globalizzazione, la progressiva crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo, è sostenuta da un'ideologia altrettanto globale: il capitalismo di mercato. Nelle società tardo capitalistiche, che costituiscono il cuore del sistema, nessuna forza si oppone alla sua universale accettazione.

Nelle economie emergenti di Cina, Brasile e India il dibattito si incentra su quale tipo di capitalismo debba prevalere.

Ma qual è il livello di coesione nelle società tardo capitalistiche?

In Occidente non siamo mai stati così ricchi, eppure le disuguaglianze sono aumentate. Il vecchio sogno dell'égali-té è stato di fatto abbandonato. Tutti sembriamo accettare l'attuale ordine economico come l'unico possibile. Negli ultimi decenni del XIX secolo, tale trionfo non era affatto prevedibile. L'avanzata del capitalismo industriale era invece la causa di un diffuso sentimento di preoccupazione e la sua diffusione determinava uno sconvolgimento senza precedenti a partire dall'urbanizzazione tumultuosa e al mutato rapporto tra città e campagna. Entro il 1880, almeno in Europa, il dibattito all'interno delle élite politiche si snodava tra l'assunto dell'inevitabilità dell'industrializzazione e il timore (per i socialisti, la speranza) che tale processo avrebbe destabilizzato il sistema politico stesso. L'élite liberal aveva abbracciato con entusiasmo il capitalismo in quanto portatore di progresso e crescita economica. I socialisti, pur accettando l'inevitabilità del capitalismo ed apprezzandone l'attitudine a fare terra

bruciata delle tradizioni, avevano come meta una società senza classi e privilegi. In fine c'erano i "reazionari", nostalgici di un passato idealizzato che, pur non avendo alcuna chance di vittoria, raccoglievano consensi tra coloro che si sentivano minacciati dalla modernità.

D'altronde se il mutamento può essere considerato un elemento costante della storia, un certo scetticismo verso il nuovo non è un atteggiamento necessariamente sbagliato dato che ogni cambiamento, anche graduale, va raramente a effettivo vantaggio di tutti. Così, alla fine del XIX secolo, si diffuse il desiderio comune di migliorare il destino di coloro che, pur avendo accettato l'inesorabilità del capitalismo, soffrivano per le modalità di produzione e di distribuzione della ricchezza. Questo è il motivo per cui, fino a non molto tempo fa, in Europa, davvero pochi partiti politici di massa erano sostenitori disinibiti del mercato. Addirittura, nel periodo tra le due guerre, crebbe la riluttanza ad abbracciare l'ideologia filo-capitalista. A rendere il capitalismo sempre meno popolare contribuirono la diffusa e massiccia inflazione nell'Europa centrale all'inizio degli anni Venti, il crollo del '29 e la conseguente Grande Depressione e un ritorno al protezionismo. Dopo il 1945 la maggior parte delle economie capitaliste si orientarono verso ciò che fu chiamato il Welfare State "keynesiano". La crescita dei salari fornì al capitalismo una legittimazione formidabile.

È stata la cosiddetta "età dell'oro del capitalismo" (1945-75). La democratizzazione dei consumi e le libertà politiche hanno sancito la vittoria del capitalismo di mercato. Alcune delle economie comuniste riuscirono a porre le fondamenta di una società industriale, ma non riuscirono a sviluppare né una società dei consumi né la libertà politica.

Oggi l'ideologia dominante è il neoliberalismo che deve affrontare un problema fon-

damentale, quello dei limiti ecologici della crescita. Infatti, oggi, i principali ostacoli alla continua espansione e alla stabilità del capitalismo non sono la lotta di classe o le aspirazioni rivoluzionarie dei "dannati della terra" o i fondamentalisti islamici, ma l'ecologia del pianeta. La crescita capitalistica potrebbe essa stessa destabilizzare il capitalismo.

Donald Sassoon

<http://www.lastoriainpiazza.it/>

LE DONNE NELLA RESISTENZA

In occasione del settantesimo anniversario della Liberazione, il Festival dell'Eccellenza al Femminile, diretto da Consuelo Barillari, ha organizzato il 24 aprile, a Palazzo Doria Spinola, una tavola rotonda dal titolo *Le donne nella Resistenza*. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con Città metropolitana di Genova, Comune di Genova, Anpi, ILSREC, Cgil, Cisl, Uil, Udi, Noidonne, è stata introdotta dal saluto del Sindaco di Genova Marco Doria e da Consuelo Barillari. Hanno preso la parola Francesca Dagnino, Vice Presidente dell'Anpi provinciale, Wilma Badalini, partigiana, Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC, Lella Trotta, Segretario confederale Uil Liguria, Alessandra Bartolozzi rappresentante di Udi Genova e Costanza Fanelli di Noidonne. L'incontro ha avuto due ospiti d'eccezione quali la regista Liliana Cavani e la cantante-scrittrice Teresa De Sio.

A seguire, nella sala Sivori, è stato proiettato, alla presenza della regista, il documentario *La donna nella Resistenza* (1965) di Liliana Cavani.

Quando ho fatto il documentario "La donna della Resistenza" (1965) intervistando varie partigiane ho scoperto con sorpresa che avevano combattuto (fisicamente) per un mondo dove la donna avesse avuto



emancipazione. Erano contadine, operaie, intellettuali (ricordo Ada Gobetti) e ciascuna con le sue parole mi disse che aveva rischiato la vita per una "palingenesi" sociale (ricordo questa frase) che prevedeva il riconoscimento della parità della donna. Una sopravvissuta a Dachau e un'altra ad Auschwitz mi dissero che durante la guerra erano persuase che il loro sacrificio avrebbe contribuito a dare uno scossone alla vecchia cultura. E in effetti le donne ottennero nel dopoguerra il diritto al voto (in Svezia lo ottennero 40 anni prima). Ma la

vera rivoluzione culturale che le donne antifasciste speravano di ottenere non avvenne mai neanche col Sessantotto anche se di certo aprì molte teste. Del resto la storia della donna italiana salvo punte rarissime (spesso a merito dei Radicali) è tra le meno emancipate del mondo occidentale.

(L. CAVANI, "la Repubblica", 7 febbraio 2011)

FANGO E GLORIA

PER IL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

Il 5 maggio, al cinema Corallo, si è tenuta la proiezione di *Fango e gloria*, film di Leonardo Tiberi (Italia, 2014), preceduta dalla presentazione ad opera di Maria Elisabetta

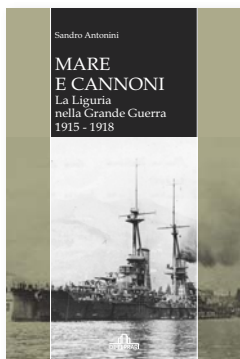
Tonizzi, Direttore scientifico dell'ILSREC. L'iniziativa, nell'ambito della quattordicesima edizione della rassegna cinematografica *I diritti di tutti*, dedicata al tema *La cultura delle regole* (31 marzo-5 maggio 2015), è stata organizzata dall'Associazione nazionale magistrati e dal Comitato per lo stato di diritto, con il patrocinio del Comune di Genova e in collaborazione con l'Università di Genova, ILSREC e Circuito Cinema Genova.



Il film realizzato in occasione del centenario della Prima guerra mondiale e del novantesimo della fondazione dell'Archivio Storico Luce, narra le vicende dei milioni di giovani coinvolti in quel tragico evento utilizzando come simbolo proprio colui che sarà prescelto per rappresentare l'enorme schiera dei caduti anonimi: il Milite Ignoto.

In particolare è la storia di Mario, dei suoi amici e della sua fidanzata. Ragazzi qualunque della piccola borghesia di provincia, entusiasti e pieni di progetti per un futuro

che a molti di loro verrà negato. *Fango e gloria*, oltre a contenere una parte di fiction, si avvale di materiali di repertorio dell'Archivio Storico Luce sottoposti a procedimenti di colorazione e di sonorizzazione per renderne la fruizione ancora più suggestiva e inedita.



S. ANTONINI
Mare e cannoni. La
Liguria nella Grande
Guerra 1915-1918
De Ferrari, Genova,
2014, pp. 288,
€ 20,00

Con una serie di volumi Sandro Antonini, ormai da diversi anni, percorre in profondità la storia contemporanea della Liguria con prevalente attenzione alla prima metà del Novecento e, specialmente, all'età del fascismo e della lotta tra partigiani ed esponenti delle forze militari della Rsi.

Si tratta di una ricerca estesa nel tempo e totalmente libera, condotta al di fuori delle istituzioni e sostenuta dall'editore De Ferrari, che giustamente crede in questo progetto culturale.

Si deve ricordare che quella dell'autore in recensione è una costruzione storica che presuppone un lavoro di indagine tanto semplice quanto faticoso: si tratta del vaglio critico dei materiali e della valutazione della loro attendibilità.

L'esito dei lavori prodotti è privo di enfasi interpretativa perché tutto viene lasciato all'onestà del lettore e la cifra significativa di questa come di altre pubblicazioni è proprio quella di fare parlare i documenti, spesso lasciandoli del tutto affidati alle capacità interpretative di chi legge.

In tal modo Antonini percorre gli archivi pubblici – ritrovando nell'Archivio centrale dello Stato o negli archivi di Stato locali fondi completamente inesplorati – e scopre il documento e lo pubblica senza indicare un percorso di lettura alla moda e utile per poter se-

guire il vento e la facile corrente delle stagioni storiografiche o per sostenere una visione piuttosto che un'altra.

Così si sforza di avvicinarsi il più possibile alla realtà e parimenti di restare lontano da quegli intenti ideologici che, presenti in molta storiografia del passato, hanno permesso sbocchi interpretativi che possono condurre ad una visione distorta dei fatti. Con le sue ricerche ci ricorda che la storia è una scienza e come tale non può mai restare statica, ma neppure può svelarsi in modo completo e l'impegno dello storico è quello di un progressivo avvicinamento al vero, un continuo sforzo interpretativo che si alimenta con l'indagine.

In questo caso la ricognizione si spinge verso gli anni della Liguria durante la prima guerra mondiale e il volume – dopo un quadro introduttivo generale – è articolato in quattro parti centrali.

In primo luogo si trova il dibattito tra neutralisti e interventisti, con specifica attenzione alla figura di Giuseppe Giulietti e ai suoi rapporti con Benito Mussolini; successivamente viene preso in esame il cosiddetto "fronte interno", relativamente ai temi dello spionaggio all'Ansaldo dei fratelli Perrone, degli scioperi e delle agitazioni degli operai e del controllo dell'ordine pubblico.

A questo proposito l'autore sottolinea che

l'idea delle autorità fu quella di far partecipare al clima bellico non solo le popolazioni che abitavano vicino al confine, cioè al fronte vero e proprio, ma tutti gli italiani. Fu anche un modo per impedire che dilagassero idee pacifiste, neutraliste o comunque contrarie all'intervento (p. 171)

Segue un capitolo dal titolo *Voci*, fondato sulla documentazione conservata nell'Archivio ligure della scrittura popolare dell'Università di Genova, mentre completano il volume una appendice di documenti inediti (pp. 227-252) e un indice dei nomi (pp. 255-259), sempre in-

dispensabile per muoversi in pubblicazioni di questo taglio.

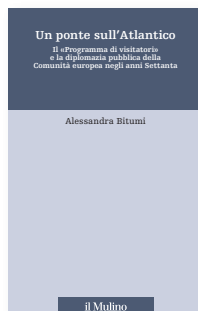
Dall'insieme del lavoro si comprende che siamo in presenza di un primo avvicinamento al tema degli atteggiamenti del "fronte interno" verso il conflitto e sono proprio queste pagine a destare maggiore interesse e apparire originali, laddove le indagini di polizia ci mostrano i comportamenti (o ciò che apparve come tale) di persone *diverse*, specialmente straniere o apolide, che si muovevano in quello che ci si presenta come un autentico spaccato di storia sociale.

Il fronte interno, però, rimase vasto e complesso e incluse svariate attività e situazioni e che, dopo Caporetto e sia pure per un anno – tanto il tempo che intercorre tra la ritirata e la vittoria – ritrovò coesione e unità d'intenti. La guerra mise in moto una macchina colossale, in cui ciascun ingranaggio ebbe il compito di girare per non compromettere gli altri evitando conseguenze imprevedibili (p.171).

Circa la coesione del "fronte interno" è interessante seguire i comportamenti delle diverse forze sociali e politiche: in particolare i cattolici e i socialisti, che furono le maggiori componenti di estrazione popolare rimaste estranee al processo di unificazione nazionale. Ebbene come sappiamo queste realtà parteciparono allo sforzo bellico, ma lo fecero con percorsi interni che riserveranno differenze. Infatti nel dopoguerra i cattolici – forti della pregressa esperienza moderata acquisita a seguito del Patto Gentiloni – si avvicineranno al governo, mentre tra i socialisti tornerà a prevalere il massimalismo, che impedirà qualsiasi collaborazione con le forze politiche espressione della borghesia.

Nel contesto che in tal modo venne a delinearsi è facile comprendere come il fascismo abbia trovato lo spazio in cui incunarsi e raggiungere il potere; ma in questo caso siamo in presenza di altre pagine della nostra storia.

Giovanni B. Varnier



ALESSANDRA BITUMI

Un ponte sull'Atlantico.

Il "Programma di visitatori" e la diplomazia pubblica della Comunità europea negli anni Settanta
il Mulino, Bologna, 2014,
 pp. 160, € 16,00

Negli ultimi anni gli studi europei e internazionali hanno focalizzato l'attenzione sulle relazioni esterne della Comunità europea prima e dell'Unione europea poi, nonostante la persistente difficoltà dell'Europa a esprimere una politica estera comune e, di conseguenza, a svolgere un ruolo attivo nel contesto internazionale. Sono state pertanto pubblicate molte ricerche specifiche sull'argomento, tanto da rendere persino possibile l'edizione delle prime opere di sintesi. A questo proposito, per quanto concerne l'Italia, devono essere almeno ricordati il volume di Marco Clementi, *L'Europa e il mondo. La politica estera, di sicurezza e di difesa europea* (il Mulino, 2004) e quello curato da Giuliana Laschi e Mario Telò, *L'Europa nel sistema internazionale. Sfide, ostacoli e dilemmi nello sviluppo di una potenza civile* (il Mulino, 2008), mentre a livello internazionale il panorama degli studi è ancora più ricco, soprattutto in riferimento al mondo anglosassone.

In questo contesto storiografico, caratterizzato da un crescente interesse per la politica estera della CE e dell'UE, si colloca il volume di Alessandra Bitumi – studiosa del processo d'integrazione europea e delle relazioni transatlantiche – *Un ponte sull'Atlantico. Il "Programma di visitatori" e la diplomazia pubblica della Comunità europea negli anni Settanta*, che ricostruisce con

estrema precisione la vicenda di uno dei primi progetti comunitari di diplomazia pubblica: il Programma di visitatori della Comunità europea (PVCE). Si tratta di un programma nato nei primi anni Settanta, su iniziativa del Parlamento europeo, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza della CEE negli Stati Uniti attraverso contatti diretti tra organi comunitari ed élite politica d'oltreoceano.

Il periodo in cui il Programma era stato avviato e si sviluppò non era certo casuale, con gli stati europei attraversati da una grave crisi economica e finanziaria, che per la prima volta mostrava i suoi limiti non disponendo di strumenti adeguati per poter risolvere tali problemi, i rapporti bilaterali con gli USA resi difficili dalla guerra del Vietnam e dalla decisione del presidente Nixon di rendere inconvertibile il dollaro in oro mettendo fine alla stabilità monetaria internazionale prodotta dal sistema di Bretton Woods. Sentimenti antiamericani si erano inoltre diffusi nell'opinione pubblica europea nel periodo della "contestazione", sentimenti cui faceva da contraltare nel nuovo continente una retorica antieuropeista che rimproverava agli alleati un'eccessiva spregiudicatezza commerciale e la mancata assunzione di responsabilità in campo militare.

Questa delicata situazione spinse però gli ambienti comunitari a una più ampia riflessione sul futuro dell'Europa, sulla sua identità, sulle scelte di politica internazionale, almeno a partire dal Vertice dell'Aja del dicembre 1969, vertice che da questo punto di vista aveva rappresentato una svolta nel processo d'integrazione europea. Di conseguenza, in quel periodo iniziò a prendere corpo, da parte della Comunità europea, la volontà "di affacciarsi sulla scena internazionale non solo come 'gigante economico' ma come soggetto politico *in fieri*, la cui autorappresentazione passa[va] anche attra-

verso la relazione con lo spazio esterno ai confini della CE". Tra i frutti di questo impegno si può in qualche modo indicare anche il PVCE, denominato inizialmente Programma Schuijt, dal nome del suo promotore, che, ispirandosi alla filosofia del Programma americano Fulbright, prevedeva l'assegnazione di un certo numero di borse di studio della durata di un mese per coloro che, nell'ambito delle categorie professionali collegate all'establishment americano, avessero avuto intenzione di approfondire la realtà politica del vecchio continente attraverso una visita alle sedi delle istituzioni comunitarie e un viaggio di studio negli stati membri, e fossero stati intenzionati a creare una rete di contatti e di relazioni da sfruttare nel prosieguo della loro attività lavorativa. La principale finalità, almeno in questa prima fase, era però soprattutto quella di fornire un piccolo contributo al miglioramento dei rapporti con gli USA, provare a favorire cioè il superamento di quelle frizioni con lo storico alleato che, non a caso, si erano venute a creare in una fase di distensione internazionale e di trattative sul disarmo.

Wilhelmus Schuijt era un cristiano-democratico olandese, nonché vice presidente del Parlamento europeo, ma la sua proposta nell'Assemblea di Strasburgo riscosse un sostegno molto più ampio rispetto a quello, pur sempre minoritario, del suo gruppo parlamentare, raccogliendo perfino il consenso di una parte del gruppo comunista. Fuori dal Parlamento, avallò in particolare questo progetto Ralph Dahrendorf, allora commissario per le Relazioni esterne, tanto che il programma, che ebbe inizio il 1° febbraio 1974, sarebbe stato gestito in comune dal Parlamento e dalla Commissione. Alla definizione del Programma, sul piano pratico, contribuirono poi in maniera decisiva Guy Vanhaeverbeke, direttore aggiunto dell'Ufficio informazione della Commissione

europea a Washington, e soprattutto Théo Junker, funzionario parlamentare.

Il Programma incontrò subito ampio sostegno all'interno delle istituzioni comunitarie, mentre problemi insorsero sull'altra sponda dell'Atlantico, a causa del divieto, imposto dalla Costituzione americana a persone con incarichi di governo, ad accettare "doni" da parte di governi stranieri che potessero in qualche modo compromettere l'integrità e l'indipendenza del governo statunitense. L'ostacolo venne però aggirato grazie all'approvazione di un emendamento al *Mutual Educational and Cultural Exchange Act*, grazie al quale funzionari federali avrebbero potuto partecipare ai programmi di scambio finanziati da governi stranieri. L'approvazione nel 1989 dell'*Ethics Reform Act* avrebbe tuttavia imposto una limitazione ai giorni di soggiorno all'estero a spese di un governo straniero.

Il volume si sofferma inoltre sulla dimensione istituzionale del Programma – basata su un Comitato direttivo, un Segretariato e, a partire dal 1983, su un Comitato di gestione – sui criteri di selezione dei borsisti, i problemi di budget, la graduale estensione del Programma oltreoceano, a cominciare dal Canada nel 1976 per arrivare ai nostri giorni a ben 70 paesi, il numero delle borse annualmente assegnate – che ha superato le duecento unità – e le difficoltà organizzative venutesi a creare nel corso del tempo.

Non è facile misurare i risultati di questo Programma di visitatori, ma non vi sono dubbi sul fatto che complessivamente esso sia stato coronato dal successo, tanto da essere poi esteso a molti altri paesi. Almeno questa è la conclusione di Alessandra Bitumi, che però nel contempo lamenta l'incapacità di sfruttarlo adeguatamente da parte dei competenti organi comunitari, vuoi per la mancata comprensione, da parte di alcuni, delle sue potenzialità e della sua utilità

sul lungo periodo, vuoi in virtù "di un'architettura politica e istituzionale che non riesce a colmare la distanza tra ambizione e realtà". Ben contestualizzato nell'ambito degli studi sulla storia dell'integrazione europea e delle relazioni transatlantiche, nonché in riferimento a recenti ricerche sulla diplomazia pubblica e sugli attori transnazionali non governativi, il presente volume è frutto di accurate ricognizioni condotte negli archivi storici dell'Unione Europea e in archivi americani. Una sola, unica, riserva: l'impressione che l'autrice abbia conferito un'importanza forse perfino eccessiva al Programma stesso.

Guido Levi



E. IMARISIO

La parabola del neorealismo nelle "Cronache di poveri amanti" di Carlo Lizzani

Carocci, Roma, 2014, € 15,00

Com'è noto, da alcuni decenni i film hanno acquisito da parte degli storici contemporaneisti il pieno riconoscimento come fonte per la ricostruzione del passato, in virtù della loro straordinaria capacità di descrivere e interpretare la realtà. In quest'ottica gli studiosi hanno poi dedicato una particolare attenzione ai film storici, per la loro capacità di fornire preziose informazioni non solo sul periodo in cui la pellicola è stata girata ma anche su quello

in cui è stata ambientata e, naturalmente, sul legame che tra questi due momenti intercorre.

Per questo insieme di ragioni da parecchi anni gli Istituti storici della Resistenza hanno manifestato un crescente interesse per la settima arte, con particolare riferimento alle opere che affrontano tematiche inerenti all'antifascismo e alla Resistenza, al ventennio mussoliniano e al nazismo tedesco, nonché alla Seconda guerra mondiale e al movimento partigiano. A questo proposito vale la pena ricordare che l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, già nel cinquantesimo anniversario della guerra di liberazione, aveva pubblicato un volume, curato da Mauro Mancioti e Aldo Viganò, su *La Resistenza nel cinema italiano*, e che successivamente esso ha riaffermato tale interesse creando una piccola videoteca e soprattutto promuovendo la realizzazione di due film documentari: *La Resistenza in Liguria. Immagini e testimonianze* (2007, per la regia di Carlo Massa) e *Dalle montagne al mare. La Resistenza in Liguria* (2012, diretto da Primo Giroldini).

In questo contesto di studi e ricerche deve essere perciò inquadrato il volume di Eligio Imarisio, *La parabola del neorealismo nelle Cronache di poveri amanti di Carlo Lizzani*, scritto su proposta di Lizzani stesso, che invitò esplicitamente l'autore a realizzarlo a completamento di precedenti ricerche sfociate nel 2008 nella pubblicazione di *Achtung! Banditi! Parole per Film* e nel 2011 nel volume *Come uccidere un'idea: in memoria della Cooperativa spettatori produttori cinematografici 1950-1961*. Al grande regista romano il volume è inoltre dedicato dopo la tragica scomparsa dell'ottobre 2013, ma Lizzani nel libro non è presente solo in quanto regista delle *Cronache di poveri amanti*, ma anche come autore di un breve ma intenso saggio, che mette a fuoco il significato del film nella storia del cinema in

quella delicata fase di passaggio tra il neorealismo e realismo che avrebbe avuto la sua consacrazione nel 1954 con *Senso* di Luchino Visconti, che "approda ad un distacco addirittura programmatico dalla realtà contemporanea". Di grande interesse inoltre la sua testimonianza relativa alle vicissitudini che avevano portato all'acquisizione dei diritti di riduzione cinematografica delle *Cronache* dopo la rinuncia a girare il film da parte del regista Luchino Visconti e dello sceneggiatore e produttore Sergio Amidei.

Imarisio invece dedica molto spazio alla disamina del contesto storico, politico e culturale in cui il film venne realizzato e fu poi distribuito, a cominciare dalle singolari vicende della Cooperativa spettatori produttori cinematografici (CSPC), nata a Genova nel 1950 su impulso di due ex partigiani: l'operaio metalmeccanico Giuseppe Dagnino e il promotore culturale Gaetano De Negri. La Cooperativa – un'esperienza innovativa straordinaria a dispetto della sua breve durata – produsse nel 1951 *Achtung! Banditi!*, nel 1953 *Cronache di poveri amanti*, ma entrò in crisi subito dopo a causa del fallimento della Minerva Film, la società che distribuiva le sue opere. La storia della Cooperativa si intreccia infatti saldamente con quella della censura, che ostacolò con ogni mezzo il film sino a negargli il nulla osta per i mercati esteri – arrecando così un grave danno economico – e ad arrivare a esercitare pressioni indebite sulla Giuria del Festival di Cannes affinché non fosse assegnato alle *Cronache di poveri amanti* il premio più importante.

La vicenda della CSPC può essere compresa solo addentrandosi nella storia dell'Italia di quegli anni a partire dal biennio 1947-1948, quando nel giro di pochi mesi, tra il maggio 1947, data di estromissione di comunisti e socialisti dal governo, e l'aprile 1948, data di elezioni politiche contrasse-

gnate da un'esasperata conflittualità tra i partiti, tra destra e sinistra, tra filoamericani e filosovietici, divennero evidenti gli effetti "divisivi" della Guerra fredda e la fine di quel proficuo clima di collaborazione tra le forze democratiche e antifasciste che aveva contrassegnato la stagione della Resistenza e dell'immediato dopoguerra, favorendo la coesione sociale e il consolidamento democratico. Imarisio ricostruisce con documentata precisione gli eventi a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta: la ricostruzione e la ripresa economica, l'egemonia della DC e la formazione dei governi centristi, ma anche le pesanti ingerenze statunitensi nella vita politica italiana e la crociata anticomunista di Pio XII, i limiti dell'epurazione e le misure repressive attuate da Mario Scelba in qualità di ministro dell'Interno, nonché il percorso accidentato della cosiddetta "legge truffa".

L'attenzione di Imarisio si concentra però soprattutto sulla "politica culturale" attuata dai governi in quegli anni al fine di contrastare la diffusione di idee progressiste nel mondo artistico e intellettuale. Un ruolo significativo in tal senso svolse ad esempio la signora Clare Boothe Luce, ambasciatrice americana in Italia, che pubblicamente affermava che si sarebbe dovuto far sì che anche nel nostro paese, come negli USA, "l'essere comunisti divent[asse] una vergogna pubblica ed un intralcio pratico, a cominciare dalla vita sociale, espressività artistica inclusa". Analogamente Scelba espresse in diverse occasioni tutto il suo disprezzo per l'*intelligencija* di sinistra presente in Italia, negatrice, a suo avviso, della cultura e della libertà, come si evince dal neologismo da lui stesso coniato nel 1949 a scopo denigratorio: "culturame". La censura diventò allora uno degli strumenti con cui la classe dirigente al potere combatteva la sua battaglia culturale contro i suoi avversari, che nelle logiche della Guerra fredda erano nel frattempo diventati

nemici: "principalmente la cinematografia sta sotto la lente e tra le forbici censorie, poiché ogni pellicola, coltivando forti capacità espressive, sotto l'aspetto politico è suscettibile di avere una 'brutta' influenza sociale; è capace di generare emozioni, dunque idee collettive e foriere di aggregazioni popolari. Sotto l'aspetto morale, invece, è possibile d'attendere alla serenità perbenistica a causa delle scene frequenti d'adulteri o lascivie, di furti, suicidi o tresche di qualsiasi genere". A questo proposito la legislazione vigente ricalcava sostanzialmente quella fascista, e le commissioni di revisione risultarono spesso tutt'altro che concilianti nei loro giudizi, forse anche per la presenza al loro interno di non pochi membri compromessi con il passato regime.

Imarisio evidenzia quindi il ruolo svolto in quest'ambito da Giulio Andreotti, allora giovane sottosegretario con delega allo spettacolo. È nota infatti l'avversione del futuro leader democristiano per i film neorealisti e per *Umberto D* in particolare, secondo lui reo di fornire un'immagine distorta del nostro Paese e una visione eccessivamente pessimistica della realtà, ma non è altrettanto risaputo che la legge n. 958 del 29 dicembre 1949, che tra l'altro finiva per "soffocare i piccoli produttori e i soggetti indipendenti", ebbe in lui il principale artefice, tanto da essere comunemente definita "legge Andreotti". Il quadro è completato dalla presenza della Pontificia commissione per la cinematografia, il cui giudizio era tutt'altro che irrilevante in quanto l'Associazione cattolica esercenti cinema controllava circa un terzo delle sale italiane e che da essa pertanto dipendeva un'ampia porzione degli incassi.

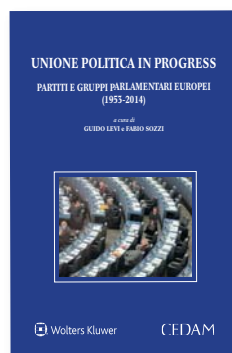
Arriviamo così al caso di *Cronache di poveri amanti*, con il regista Lizzani inserito negli anni Cinquanta in una sorta di lista di proscrizione di registi comunisti, o presunti tali, insieme a De Santis, Monicelli e Visconti. Il

film, tratto dall'omonimo romanzo di Vasco Pratolini, era inoltre ambientato in un periodo storico scomodo, quello delle leggi "fascistissime" e della trasformazione dell'Italia in dittatura, che si voleva dimenticare sia per la connivenza di interi settori dello stato con Mussolini sia per quel carattere unitario e popolare dell'antifascismo, che avrebbe trovato poi pieno compimento nella Resistenza, aspetto quest'ultimo rapidamente rimosso, o almeno assai ridimensionato dall'élite al potere, con il delinearsi dei nuovi equilibri della Guerra fredda.

Del film vengono inoltre sottolineate le differenze tra romanzo e sceneggiatura cinematografica, sono analizzati i rimandi scenografici alla pittura toscana e in particolare alla lezione dei macchiaioli, e sono infine sommariamente ricostruiti i fatti storici reali della cosiddetta "Notte dell'Apocalisse" dell'ottobre 1925, contrassegnata dal dilagare della violenza squadrista per le vie di Firenze (quattro i morti ufficialmente ammessi dalle autorità fasciste, ma probabilmente molti di più). La prima proiezione pubblica si tenne a Firenze il 5 febbraio 1954, mentre la prima genovese ebbe luogo la settimana successiva: il film suscitò subito un certo interesse, soprattutto in Toscana, e qualche polemica. I suoi detrattori, per ragioni politiche che esulavano completamente da considerazioni di carattere artistico, si presero però la rivincita in aprile al Festival di Cannes, quando *La porta dell'inferno* di Teinosuke Kinugasa vinse il premio principale nonostante i giudizi lusinghieri sulle *Cronache* espressi dalla critica internazionale e dalla Giuria presieduta da Jean Cocteau. Lo stesso Cocteau, alcuni mesi più tardi, avrebbe spiegato l'accaduto raccontando un clamoroso retroscena: "la notte prima dell'assegnazione ufficiale, un funzionario della delegazione italiana bus[sò] alla sua porta d'albergo; s'inginoc[chìò] vicino al suo letto e, quasi pian-

gendo, gli sussurr[ò] che se le *Cronache* [avessero vinto] il Festival i comunisti [avrebbero vinto] le elezioni in Italia". Si trattava probabilmente di una spiegazione un po' romanzata, ma che conteneva tuttavia un fondo di amara verità: in quell'occasione la delegazione italiana sicuramente si era mossa e aveva esercitato pressioni in tal senso. Del resto lo stesso Giuliano Montaldo, che nel film aveva interpretato il personaggio di Alfredo, in un commosso ricordo dell'amico scomparso pubblicato a chiusura del volume, non esita a definire le *Cronache* un'opera "per certi aspetti pericolosa", esattamente come era stata *Achtung! Banditi!*...

Guido Levi



G. LEVI, F. SOZZI
(A CURA DI)
 Unione Politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)
 Cedam, Padova,
 2005, pp. 235,
 € 22,50

La politica di partito, come intesa a livello nazionale, non era in origine destinata a svolgere un ruolo importante nel processo d'integrazione comunitaria. Con l'eccezione del Trattato della Comunità europea di difesa (CED), i fondatori delle prime tre Comunità scelsero di evitare deci-

sioni politiche controverse attraverso la ricerca di consenso, preferendo un più tradizionale approccio intergovernativo. Non fu un caso che il primo nome dell'attuale Parlamento europeo (PE) fosse Assemblea comune, istituzione consultiva della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) con sede a Strasburgo e composta da 78 membri indicati dai governi degli allora sei Stati membri, previa consultazione dei rispettivi parlamenti nazionali. Il 19 marzo 1958, a seguito dell'entrata in vigore dei Trattati di Roma firmati il 25 marzo 1957, nacque l'Assemblea parlamentare europea, allargata a 142 membri eletti con le stesse modalità della precedente Assemblea della CECA. Il 30 marzo 1962, il consesso mutò il nome in Parlamento europeo, che dal 1° gennaio 1973 lievitò a 198 membri per l'entrata di Danimarca, Regno Unito e Irlanda. Il 20 settembre 1976 furono firmati a Bruxelles la decisione e l'atto relativi all'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo a suffragio universale diretto, che entrò in vigore il 1° luglio 1978. Le prime elezioni si svolsero nel giugno 1979 e i membri passarono a quota 410. Il numero degli europarlamentari sarebbe passato poi a 434 nel 1984, 518 nel 1989, 567 nel 1994, 626 nel 1995, 732 nel 2004 e 782 nel 2007. Per il 2009 fu applicata una riduzione a 736 membri come contemplato dal Trattato di Nizza. Il Trattato di Lisbona attualmente in vigore ne prevede invece 751.

A dispetto del nome, il potere legislativo del Parlamento europeo è limitato rispetto a quello dei Parlamenti degli Stati membri. L'iniziativa legislativa compete alla Commissione, il PE deve comunque essere consultato sui provvedimenti legislativi più importanti: esercita il controllo politico della Commissione, può votare mozioni di censura e proporre interrogazioni scritte e orali; esamina le proposte della Commissione e parte-

cipa al Consiglio dell'Unione; insieme a quest'ultimo, approva il bilancio annuale politico; nomina un mediatore che ha il compito di ricevere i reclami dei cittadini dell'Unione; istituisce commissioni temporanee d'inchiesta. Con la crescita dei poteri legislativi del Parlamento, la politica di partito ha progressivamente iniziato a svolgere un ruolo via via maggiore nel processo decisionale dell'UE. Questo ha determinato una spinta politica per la riorganizzazione dei partiti e dei movimenti politici coinvolti.

Di questi attori appare oggi semplice identificarne le lacune e le sofferenze, mentre più complesso è invece capire da dove queste originino e cosa, oltre a chi, interessino. Questi interrogativi emergono poi da una scarsa comprensione delle realtà politiche presenti nel PE, che spesso viene descritto e raccontato come istituzione, ma più raramente viene esplorato nei suoi lavori, nelle sue dinamiche, nelle sue componenti e, perché no, nei suoi successi.

Il bel volume curato da Guido Levi e Fabio Sozzi riesce a fornire le risposte a questi interrogativi, proponendo un prezioso approfondimento sul ruolo e sui caratteri dei partiti politici a livello europeo, evidenziandone l'evoluzione storica da un punto di vista politico e organizzativo.

Si tratta certamente di un testo innovativo perché, a differenza di altri lavori che hanno avuto lo stesso oggetto di studi, quest'opera collettanea è innanzitutto arricchita da un approccio interdisciplinare, come dimostrato dai contributi storici, politologici e giuridici, e, in secondo luogo, affronta sia la dimensione intra-parlamentare (i gruppi nel Parlamento europeo) sia quella extra-parlamentare (i partiti a livello europeo).

Aperto dalla prefazione di Daniela Preda che, partendo dal pensiero di Mario Albertini e assumendo la chiave interpretativa federalista, mette in evidenza gli elementi di

criticità presenti nel sistema europeo dei partiti, il volume si articola in tre sezioni.

La prima si compone di tre saggi ed è rivolta all'analisi del poco noto sistema partitico europeo. Nel suo contributo, Luciano Bardi si interroga sull'effettiva esistenza di tale sistema, i cui presupposti imprescindibili sono lo sviluppo sovranazionale dei partiti e la creazione di una configurazione comune di competizione politica. È questo un punto essenziale per la piena realizzazione della democrazia a livello europeo, ma che al momento sembra al di là da venire, lasciando invece sul campo l'annosa problematica del deficit democratico. Maria Romana Allegri apre un'interessante e originale analisi dei complessi rapporti tra Partiti politici nazionali (PPN) e Partiti politici a livello europeo (PPLE) e descrive il quadro normativo che ne definisce il ruolo e attribuisce loro i finanziamenti comunitari. Andrea Mignone esamina con estrema cura i modelli elettorali vigenti negli stati membri per le elezioni europee, evidenziandone con un approccio comparatistico i punti di contatto e le specificità, e sottolineando l'urgenza di una sostituzione dei blandi principi comuni in favore di una procedura elettorale uniforme, unica garanzia per una più stretta integrazione.

La seconda sezione raccoglie sei contributi e ripercorre storie e vicende dei principali partiti europei. L'innovativa ricerca di Paolo Gheda ricostruisce l'origine e lo sviluppo del Partito popolare europeo (PPE), non tralasciando le precedenti forme di cooperazione tra i cristiano-democratici europei, spaziando dal *Secretariat International des Partis Démocratiques d'Inspiration Chrétienne* (SIPDIC) del 1925 alle *Nouvelles Équipes Internationales* (NEI) del 1947, dalla formazione del gruppo parlamentare nell'Assemblea parlamentare della CECA del 1953 all'Unione Europea dei democratico-cristiani (UEDC) nel 1965, senza dimenticare il ruolo

giocato da Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman nell'avvio del processo d'integrazione comunitaria. Laura Grazi si occupa del Partito del Socialismo europeo (PSE), fondato a L'Aja nel novembre 1992 a pochi mesi di distanza dalla firma del Trattato di Maastricht. All'autrice va il merito di aver ricostruito anche il lungo percorso precedente, a partire cioè dalla costituzione nel 1950 di un gruppo di studio sull'unità europea all'interno dell'Internazionale socialista e dalla formazione, nel 1953, del Gruppo socialista nell'ambito dell'Assemblea della CECA. Anche Gerardo Nicolosi muove dalle vicende che all'indomani del secondo conflitto mondiale portarono alla nascita dell'Internazionale liberale, da cui avrebbe visto la luce il Partito dei Liberali e Democratici europei (*European Liberal Democrats*, ELD) nel 1976. Enrico Calossi, partendo dalle vicende del Gruppo comunista, attivo nel Parlamento europeo sin dal 1973, e dall'esperienza del *New European Left Forum*, iniziata nel 1991, approfondisce i dettagli del Partito della Sinistra europea (SE), sorto a Roma nel maggio 2004, mentre Giorgio Grimaldi passa in rassegna la storia dei Verdi europei, comparsi sulla scena politica all'inizio degli anni Ottanta e approdati per la prima volta nel Parlamento europeo con le elezioni del 1984. Le vicende dell'Alleanza libera europea sono infine raccontate da Marco Stolfo, che focalizza l'attenzione sulle radici storiche (che rinviano alla Carta di Chivasso del 1943), sulla nascita nel 1981, sulla trasformazione in PDPE-ALE nel 1994 a seguito del Trattato di Maastricht. Tutti i sei saggi si caratterizzano per la perizia storica nel raccontare gli antecedenti dei partiti oggetto di indagine, oltre a descriverne la struttura, i valori e le piattaforme programmatiche che li caratterizzano, evidenziando le difficoltà nel creare una base identitaria comune tra i partiti

membri, con ricadute negative facilmente immaginabili sul difficile processo di democratizzazione del sistema politico europeo. La terza sezione comprende quattro contributi e si dedica ai gruppi parlamentari di Strasburgo. Daniele Pasquinucci si occupa del Gruppo socialista nel periodo compreso tra il 1953, anno della sua costituzione nell'Assemblea comune della CECA, e il 1979, anno di quella prima elezione diretta del PE, approfondendo funzioni e attività politica, i rapporti con i sindacati e i partiti nazionali di appartenenza, l'assetto organizzativo, il livello di partecipazione e di coesione, soprattutto in riferimento a questioni dirimenti relative al processo d'integrazione europea. Sempre sui socialisti, ma in questo caso anche su popolari e liberali, si soffermano Stefano Braghiroli e Luca Verzichelli, che studiano l'evoluzione degli attori partitici *mainstream* nel Parlamento europeo, prendendo in esame la dimensione organizzativa, la composizione territoriale e il personale politico di tre gruppi parlamentari che rappresentano l'asse centrale del sistema politico della UE. Fabio Sozzi si sofferma sulle complesse dinamiche del Gruppo della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica, riuscendo a mettere in luce il tradizionalmente modesto livello di coesione nell'arco di una storia iniziata con la formazione nel 1973 del Gruppo dei Comunisti e Alleati, e segnata in modo negativo dalla spaccatura del 1989 tra gli ortodossi della Coalizione di Sinistra (CS) guidata dai deputati del *Parti communiste français* (PCF) e i riformisti della Sinistra europea unitaria (SEU), capeggiata dal Partito comunista italiano (PCI), anche se dalla metà degli anni Novanta i partiti di quest'area politica sono impegnati in uno sforzo unitario che ha portato al conseguimento di risultati positivi in tempi recenti. L'ultimo saggio è quello di Guido Levi, che tratta di un

tema attuale quale quello dell'euroscetticismo: davvero innovativa e scientificamente supportata è la definizione che l'autore propone di questo termine, che spesso si riferisce a un concetto ambiguo e sfuggente e che rinvia, almeno nel linguaggio comune, a una molteplicità e una contaminazione di significati e, di conseguenza, a posizioni politiche tutt'altro che rigorosamente spiegate. La variegata galassia euroscettica viene così non solo chiarita in termini di contenuti, ma anche contestualizzata alla storia dei gruppi parlamentari, dei partiti europei e delle rispettive fondazioni che si riconoscono in queste posizioni, senza peraltro ignorare gli elementi costruttivi per gli sviluppi del processo d'integrazione europea che si possono talvolta riscontrare anche in talune posizioni critiche.

Il volume si chiude con la postfazione di Giacomo Ronzitti, nella quale viene evidenziata l'importanza dell'appuntamento elettorale del maggio 2014, e con una documentata appendice statistica contenente tabelle relative ai sistemi elettorali, alla ripartizione dei seggi, alla composizione dei gruppi parlamentari e alla partecipazione al voto, con un focus specifico dedicato ai risultati delle consultazioni in Italia.

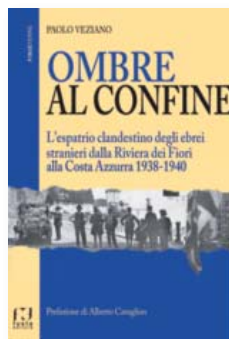
Si tratta insomma di un'opera ben strutturata e costruita, la cui esaustività viene garantita non solo dalla fedele ricostruzione degli attori coinvolti, ma anche dalle dinamiche interne ed esterne che sono in ballo nelle competizioni politiche, dimostrando come questo sia il tavolo su cui si gioca il futuro dell'Europa: senza un più forte processo politico, le contraddizioni che attualmente destabilizzano l'integrazione economica rischiano di mettere in discussione l'intero progetto comunitario.



A. DE BERNARDI
 Un paese in bilico.
 L'Italia degli ultimi
 trent'anni
 Laterza, Roma-Bari,
 2014, pp. 192,
 € 18,00

Un paese in bilico racconta le vicende italiane più significative dal 1979 al 2011 e l'influenza che alcuni grandi cambiamenti avvenuti sul piano internazionale hanno avuto sul nostro paese. È nel contesto internazionale infatti che la storia italiana è inserita e solo al suo interno sono intelleggibili le azioni dei suoi attori politici e sociali. Attraverso questa nuova chiave interpretativa, Alberto De Bernardi rilegge gli ultimi trent'anni della storia italiana al di fuori di stereotipi e luoghi comuni usurati, in larga parte fondati sul mito della perenne eccezionalità del nostro paese. Su uno sfondo internazionale, le trasformazioni spesso drammatiche che hanno attraversato l'Italia ci appaiono per quello che effettivamente sono state: processi concreti di adattamento critico ai mutamenti planetari, secondo dinamiche e fenomeni che sono riscontrabili in molti paesi occidentali.

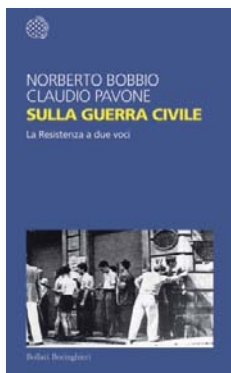
http://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=99&task=schedalibro&isbn=9788858116197



P. VEZIANO
 Ombre al confine.
 L'espatrio clandestino
 degli ebrei stranieri
 dalla Riviera dei Fiori
 alla Costa Azzurra
 1938-1940
 pref. di A.
 Cavaglion
 Fusta Editore,
 Saluzzo, 2014,
 pp. 272, € 15,00

La figura geometrica dominante in questo libro è la "serpentina", o meglio bisognerebbe dire le serpentine, che da Ventimiglia conducevano i profughi ebrei in fuga dall'Italia fascista in direzione di Garavan, il quartiere di Mentone prossimo alla frontiera. I luoghi che fanno da sfondo sono carichi di memorie letterarie, ma tornano nella nostra attualità quotidiana. La pressione migratoria al confine tra Italia e Francia percorre quelle stesse serpentine. Foscolo le chiamava le fauci del Mediterraneo, là dove il Roja incomincia ad avere più spazio per la sua discesa verso il mare. "Le quinte di un teatro", scenograficamente, le definiva Italo Calvino, nel *Sentiero dei nidi di ragno*. Sono i sentieri del contrabbando che Francesco Biamonti ha descritto nei suoi libri: in questi scenari impervi Paolo Veziario ha ambientato una storia emozionante, che svela le contraddizioni della politica razziale di Mussolini.

http://www.fustaeditore.it/it/catalogo/product_info.php?products_id=226



N. BOBBIO, C. PAVONE
Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci
introduzione e cura
di D. Bidussa
Bollati Boringhieri
Editore, Torino,
2015, pp. 178,
€ 15,00

torno alla guerra civile, che ha visto impegnati l'uno a scomporre da storico l'evento fondante dell'Italia repubblicana, l'altro a illuminare da filosofo gli orizzonti concettuali a cui esso è riferibile. Gli scritti, rari e in parte inediti, qui raccolti per la prima volta documentano molto più della gestazione di una nuova idea della Resistenza. Sono la testimonianza, a due voci, di moralità nella ricerca.

<http://www.bollatiboringhieri.it/scheda.php?codice=9788833926117>

Guerra patriottica di liberazione dall'esercito tedesco invasore; guerra civile contro la dittatura fascista; guerra di classe per l'emancipazione sociale. Nella Resistenza furono combattute tre guerre insieme. E Le tre guerre era il titolo che all'inizio Claudio Pavone aveva concepito per la sua opera uscita nel 1991 presso Bollati Boringhieri. Poi è prevalsa coraggiosamente la decisione di intitolarla *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, e quella scelta si è rivelata dirompente per la storiografia contemporanea. Adottare la categoria interpretativa di guerra civile ha comportato innanzi tutto la rottura del senso comune resistenziale cresciuto sulla agiografia dei vincitori, ma ha significato anche togliere terreno all'uso strumentale che della lotta fratricida perdurava nella pubblicistica neofascista degli sconfitti, e disattivare l'alibi attendista di chi allora si era tenuto al riparo dagli eventi, cercando legittimazioni postume della propria ignavia. Si è trattato, per Pavone, di un'adozione problematica e dibattuta, maturata in oltre trent'anni, durante i quali il suo grande interlocutore è stato Norberto Bobbio. In entrambi, la riflessione sulla Resistenza ha preso corpo e si è affinata attraverso le sollecitazioni del loro dialogo ininterrotto in-



P. COOKE
Le eredità della Resistenza.
Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi
Viella, Roma.
2015, pp. 384,
€ 27,00

In questo ricco e dettagliato studio a carattere interdisciplinare, lo storico inglese Philip Cooke prende in esame la duratura e contrastata eredità della Resistenza, ricostruendo i mutevoli e ambivalenti atteggiamenti sviluppati dai principali partiti politici e dalle istituzioni repubblicane nel corso del loro ambizioso progetto di edificazione di una nuova nazione sulle rovine del fascismo e della Seconda guerra mondiale. Utilizzando romanzi, film, documentari, giornali, diari, monumenti, quadri, musei, l'autore illustra le modalità con cui, in un lungo arco di tempo, la politica, la storia e la cultura ita-

liane hanno interagito fra loro, mette in discussione stereotipi "di parte", come quello dell'egemonia comunista sulla memoria, e rilegge la storia del secondo dopoguerra da una prospettiva inedita e innovativa, che diventerà un imprescindibile punto di riferimento per chiunque vorrà riflettere sulla Resistenza e con essa sull'intera vicenda dell'Italia contemporanea.

Il libro ha vinto il Premio Flaiano per l'Italiansistica nel 2012 e il Book Prize dell'American Association for Italian Studies nel 2011.



G. DE LUNA

La Resistenza perfetta
Feltrinelli, Milano,
2015, pp. 256,
€ 18,00

Sono decenni, ormai, che la Resistenza è sottoposta a uno scrutinio costante da parte di storici, ma anche di giornalisti e opinionisti. E se una volta poteva essere provocatorio fare le pulci al mito dei partigiani e parlare di guerra civile mettendo sullo stesso piano le fazioni in lotta, oggi molta di questa vulgata è diventata un sottofondo dato quasi per scontato. Il rischio è che ci dimentichiamo, e le giovani generazioni non sappiano mai, quanto di nobile, puro e davvero all'altezza del suo mito c'è stato nella lotta partigiana. Nel settantesimo anniversario della Liberazione, Giovanni De Luna ha voluto mettere di nuovo a punto un'immagine della Resistenza

che si stava offuscando. Con grande efficacia, De Luna ha scelto una storia, un luogo, alcuni personaggi: un castello in Piemonte, una famiglia nobile che decide di aiutare i partigiani, la figlia più giovane, Leletta d'Isola, che annota sul suo diario quei mesi terribili ma anche meravigliosi in cui comunisti e monarchici, aristocratici e contadini, ragazzi alle prime armi e ufficiali dell'ex esercito regio lottarono, morirono, uccisero per salvare la loro patria, la loro libertà, il futuro di una nazione intera.

Mesi in cui, tra il cortile della sua villa di famiglia e le montagne tutt'attorno, si formò veramente quell'unità che diede origine al mito della Resistenza. Certo, quell'unità e quella tensione ideale furono di breve durata, e a partire dal 25 aprile del 1945 ognuno avrebbe percorso la sua strada. Ma per Leletta, e per tantissimi italiani, restò sempre nella memoria il ricordo di una "Resistenza perfetta", non come ideale irraggiungibile, ma come concreta realizzazione, capace di salvare la patria.

Lavorando con grande acume storico a cavallo tra dimensioni locali e grandi scenari, e tra storie personali e dibattiti storiografici, De Luna ci restituisce la consistenza storica di un movimento che fu davvero una lotta per la libertà, in cui si impegnarono italiani di ogni provenienza, ceto e credo politico, capaci di riscattare con il loro impegno e i loro sacrifici (a volte tremendi) una nazione intera, umiliata dal fascismo e dalla guerra.

"Lo so; questa perfezione oggi può sembrare anacronistica, oppure la replica dolciastra di certi stereotipi. Eppure la 'Resistenza perfetta' è proprio quella che emerge dai documenti, dalle testimonianze, dalla realtà di una ricerca d'archivio condotta senza pregiudizi e tesi precostituite, dai ricordi di un'intera comunità che questo libro chiama a raccontarsi in prima persona. E la 'Resistenza perfetta' la si vede realizzata di-

rettamente nelle esperienze esistenziali degli uomini e delle donne che la vissero e la costruirono”.

<http://www.feltrinellieditore.it/opera/opera/la-resistenza-perfetta/>



**M. FRANZINELLI,
N. GRAZIANO**
Un'odissea partigiana.
Dalla Resistenza al
manicomio
Feltrinelli, Milano,
2015, pp. 224,
€ 18,00

Aridosso della Liberazione la magistratura processa centinaia di ex partigiani, accusati di gravi reati commessi durante la lotta clandestina e nell'immediato dopoguerra. Sono perlopiù imputazioni relative a casi di “giustizia sommaria” contro persone sospettate di spionaggio, coinvolte nell'apparato repressivo fascista o comunque invise ai patrioti. Per diverse decine di imputati la strategia difensiva – impostata da Lelio Basso, Umberto Terracini e da altri avvocati di sinistra – punta a mitigare le pene mediante il riconoscimento della seminfermità mentale. Quando poi, dall'estate del 1946, l'amnistia Togliatti apre le porte alla grande massa dei fascisti condannati o in attesa di giudizio, anche i partigiani beneficiano del provvedimento, dal quale è tuttavia esclusa la detenzione manicomiale. Ex partigiani perfettamente sani di mente devono dunque adattarsi alla detenzione in

strutture dove gli internati non hanno diritti e sono sottoposti a quotidiane vessazioni. All'esterno le famiglie, i comitati di solidarietà democratica e singoli militanti cercano – con esiti alterni – di mantenere i rapporti con i parenti o i compagni di militanza politica. In alcuni casi la macchina manicomiale mina la salute mentale degli ex partigiani e li porta alla tomba anzitempo. Tornano finalmente alla luce – dai documenti inediti custoditi all'Opg di Aversa, dove i partigiani internati furono aiutati dal giovane attivista comunista Angelo Jacazzi – oscure vicende della lotta di liberazione e della guerra civile, affrontate dalla magistratura (passata indenne dal regime fascista a quello democratico).

<http://www.lafeltrinelli.it/libri/mimmo-franzinelli/un-odissea-partigiana/9788807111389>



C. GENTILE
I crimini di guerra
tedeschi in Italia
1943-1945
Einaudi, Torino,
2015, pp. 580,
€ 45,00

Dall'estate del 1943 alla primavera del 1945, mentre la Wehrmacht arretra dal Sud al Nord Italia e il nuovo fronte della resistenza prende corpo, il Terzo Reich scatena la violenza delle sue truppe sulla popolazione civile. Uomini, donne e

bambini diventano nemici da annientare, bersagli scelti di corpi speciali. Di quelle stragi Carlo Gentile si è occupato da studioso e da perito nei processi che in alcuni casi – come Sant’Anna di Stazzema – sono ancora storia viva. Frutto di anni di ricerca nei principali archivi internazionali – compreso il noto «armadio della vergogna» – il suo lavoro ripercorre la storia delle vittime e ci offre un ritratto inedito dei carnefici, spesso militari molto giovani ma fortemente ideologizzati. Già pubblicato in Germania, dove è stato accolto come un importante contributo al dibattito storiografico, lo studio di Gentile è la cronaca di un biennio che ha ferito l’Italia nel profondo, ma soprattutto è un quadro dettagliato, assai significativo, delle strategie di guerra tedesche nel nostro paese.

Gli anni dell’occupazione tedesca e della guerra, tra l’estate del 1943 e la primavera del 1945, occupano un posto di particolare rilievo nella storia dell’Italia contemporanea. L’esperienza della lotta contro l’occupazione tedesca e la dittatura fascista ha segnato in modo profondo e duraturo l’Italia del dopoguerra. Negli anni della guerra l’Italia fu investita da un’ondata di violenza senza precedenti nella storia recente del paese. È un passato che continua ad avere ripercussioni nel presente, come dimostrano le indagini e i processi per crimini di guerra celebrati in Italia e in Germania in anni recenti, l’istituzione di una commissione di storici italo-tedesca nel 2008 e, da ultimo, la controversia giudiziaria sui risarcimenti per i crimini delle truppe tedesche in Italia, portata all’esame della Corte internazionale di giustizia dell’Aja. Questo volume affronta lo studio dei crimini di guerra tedeschi in Italia nel contesto della guerra partigiana e della Seconda guerra mondiale in Italia, con due obiettivi fondamentali: in primo luogo ricostruire le modalità attraverso le quali le unità e i co-

mandi della Wehrmacht, delle Waffen-SS e della polizia hanno condotto la lotta contro i partigiani in Italia. In secondo luogo studiare da vicino i responsabili dei crimini e le loro motivazioni. Si tratta, da un lato, di mostrare quale tipo di guerra la Wehrmacht, le SS e la polizia abbiano condotto in Italia. Dall’altro lato, resta da stabilire a che livello le forze armate e gli organi di sicurezza tedeschi siano stati implicati nei crimini di guerra.

<http://www.einaudi.it/libri/libro/carlo-gentile/i-crimini-di-guerra-tedeschi-in-italia/978880621721>



**E. MONTALI
(A CURA DI)**

1944. L'anno della svolta.
Lavoro e Resistenza:
gli scioperi del
marzo, la
deportazione operaia
e il Patto di Roma
**Ediesse, Roma,
2015, pp. 152,
€ 12,00.**

1 944 è stato un anno di svolta nella storia non solo del nostro paese: per tutti è l'anno che decide definitivamente la seconda guerra mondiale. Da noi si consuma il fallimento della Repubblica sociale di Salò, travolta certamente dalle vicende militari ma costretta in primo luogo a confrontarsi con la fine della sua esistenza priva di prospettive politiche, ancoraggi sociali, indipendenza sostanziale. Il mondo del lavoro segna fortemente i caratteri della Resistenza. I grandi scioperi delle città del Nord Italia si riallacciano agli scio-

peri del 1943 e prefigurano le insurrezioni dell'anno successivo. I partiti e i sindacati si avviano alla propria ricostituzione e, sebbene ancora in nuce, prefigurano il loro posizionamento nella nascente democrazia. Per il sindacato, il 1944 significa la nascita della CGIL unitaria, prima e unica esperienza della nostra storia di una Confederazione sindacale nella quale convivono le anime della cultura comunista, socialista e cattolica come in una trasmissione a livello sindacale dell'anima del Comitato di Liberazione Nazionale. È anche l'anno delle stragi tedesche più violente e che lasciano le ferite più profonde.

Questo libro prova a leggere il 1944 da tre avvenimenti: gli scioperi operai con epicentro Milano, la deportazione operaia con epicentro Genova e la ricostruzione della CGIL unitaria con il Patto di Roma.

<http://www.ediesseonline.it/catalogo/storia-e-memoria/1944-l-anno-della-svolta>



M. PONZANI

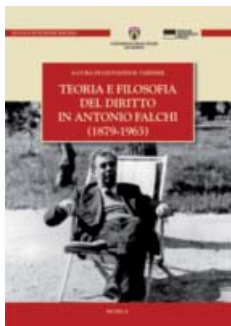
Figli del nemico.
Le relazioni d'amore
in tempo di guerra
1943-1948

Laterza, Roma-Bari,
2015, pp. 206,
€ 20,00

concedere l'autorizzazione onde poterci unire in matrimonio, sebbene prigioniero.» Rimasta sola a crescere la figlia nata dall'amore con un soldato tedesco, Lola Oldrini così scriveva alla Commissione alleata di controllo di Roma nel luglio del 1946. Come lei, nel periodo dell'Asse Roma-Berlino, e poi durante l'occupazione nazista, tra il 1943 e il 1945, molte donne italiane intrattennero relazioni sentimentali con militari tedeschi della Wehrmacht. Furono fidanzamenti voluti dalle famiglie d'origine, relazioni di lungo periodo sfociate in 'matrimoni misti', oppure relazioni extraconiugali e incontri fugaci ricercati per bisogno d'affetto e protezione nei giorni della solitudine della guerra. Ciò che è stato omesso è che i bambini nati da questi incontri, considerati 'figli del nemico', furono spesso oggetto di discriminazione, subirono l'abbandono delle madri, passarono l'infanzia chiusi in orfanotrofi, negli istituti di cura religiosi o nei brefotrofi gestiti dalla Croce Rossa o dall'Opera nazionale maternità e infanzia o vennero dati in adozione. Attraverso le lettere private e i diari oggi conservati nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio delle Nazioni Unite, Michela Ponzani racconta le loro vite dimenticate, insieme a quelle delle loro madri, dei loro padri e di chi se ne prese cura, riportando alla luce storie sconosciute e sorprendenti.

http://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858118917

«**E**ssendo fidanzata con un prigioniero di guerra tedesco ed avendo ad oggi una bambina, faccio appello a codesto Comando di voler



G. B. VARNIER (A CURA DI)

Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi (1879-1963)

GUP-De Ferrari, Genova, 2015, pp. 359, € 20,00

I volume raccoglie gli atti del Convegno di studi, organizzato a Genova il 25 e 26 ottobre 2013 dalla Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Genova. Con una serie di relazioni scientifiche, unite a testimonianze e ad una appendice di documenti, si è inteso ricordare Antonio Falchi che, nella prima metà del Novecento, insegnò diverse discipline, dalla filosofia del diritto alla sociologia e alla storia delle dottrine politiche.

Nato a Sassari il 9 maggio 1879, dopo la laurea in Giurisprudenza, a soli ventitré anni conseguì la libera docenza in Filosofia del diritto e iniziò l'insegnamento nell'Università di Perugia, passò poi a Sassari, dove fu anche preside della Facoltà giuridica, Parma, Cagliari e infine Genova. Nel nostro Ateneo fu preside in due diverse circostanze: dal 1928 al 1935 e, dopo la caduta del fascismo, dal 1946 al 1954. Inoltre fu anche pro-rettore e, infine, decano del Corpo accademico e morì a Genova il 6 febbraio 1963. Negli anni della resistenza e della ricostruzione fu un Maestro di libertà per generazioni di giovani, che formò ad ideali repubblicani e democratici ispirati al pensiero di Mazzini. Il presente volume ne ricorda la vita e ne ricostruisce il pensiero, che, in anni di idealismo imperante, seppe esprimere tratti originali superando anche il positivismo, a cui era approdato in età giovanile.

Chiara Dogliotti

PER UN ATLANTE DELLE STRAGI NAZIFASCISTE IN ITALIA

Atlante
Stragi
Nazifasciste



L'Atlante delle stragi nazifasciste è un progetto promosso dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia e coordinato dallo storico Paolo Pezzino.

I lavori, iniziati nell'autunno del 2013, sono stati finanziati dal Governo della Repubblica Federale tedesca che si è reso disponibile a sovvenzionare progetti scientifici e culturali volti a promuovere una politica della memoria capace di avvicinare le culture e le sensibilità italiane e tedesche, recependo in tal senso le raccomandazioni contenute nella relazione finale dei lavori della Commissione storica italo-tedesca¹, in cui tra l'altro si denuncia la mancanza di una "rappresentazione complessiva degli eventi bellici in Italia tra il 1943 e il 1945"² e viene di-

chiarata, al fine di colmare tale lacuna, la necessità di predisporre "un atlante della violenza nel quale si potrà illustrare quali dimensioni abbia assunto in Italia la politica della violenza perseguita dal nazionalsocialismo e quali unità militari vi furono coinvolte più di altre"³.

Ha preso così vita una ricerca triennale che ha lo scopo di ricostruire su scala nazionale il quadro della violenza nazifascista contro i civili e i militari e partigiani morti non in combattimento, attraverso il censimento e l'analisi degli episodi di uccisioni perpetrate dalle forze nazifasciste dall'armistizio del 1943 alla fine della guerra.

Sebbene, infatti, da oltre un decennio il tema della violenza sui civili durante l'occupazione tedesca si sia imposto all'attenzione della storiografia italiana, non è stato ancora sti-

¹ Cfr. *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministeri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania*, luglio 2012, pp. 163-172.

² Ivi p. 169

³ Ivi, p. 170



Commemorazione dell'eccidio di Cravasco (foto Archivio ILSREC)

lato un censimento delle stragi, né si ha un'idea precisa del numero delle vittime ora stimate approssimativamente tra le 10.000 e le 15.000 unità⁴.

L'attuale progetto fa riferimento ad alcuni importanti lavori di ricerca effettuati negli anni passati: l'indagine sulle stragi finalizzata alla ricostruzione della cornice politica e culturale in cui si consumò la violenza contro i civili in alcune aree significative, condotta tra il 1999 e il 2001 dal gruppo di lavoro delle Università di Bari, Bologna, Napoli e Pisa, coordinato da Paolo Pezzino⁵; il censimento delle stragi in Piemonte compilato nel 2003-2006 dagli studiosi dell'Uni-

versità di Torino, guidati da Bruno Maida e Nicola Tranfaglia; la ricerca sulle vittime civili in Veneto compiuta da Elena Carano e pubblicata nel 2007⁶; i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi ai crimini nazifascisti e quelli della Commissione storica italo-tedesca che ha elaborato una banca dati degli episodi di violenza sui civili avvenuti durante l'occupazione tedesca in Italia.

Obiettivo dell'Atlante è di colmare le lacune geografiche e di ricostruire un quadro omogeneo a livello nazionale. Per questo motivo è stata costituita una rete di ricercatori, costituita da studiosi provenienti princi-



Commemorazione dell'eccidio del Tuchino (foto Archivio ILSREC)

⁴ Cfr. P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria* in «Passato e presente», n. 58, 2003, p. 6.

⁵ La ricerca ha dato luogo a cinque pubblicazioni: G. Gribaudo (cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2003; L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2004; Id. (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2005; G. Fulveti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2006; L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, l'ancora del mediterraneo, Napoli-Roma, 2008.

⁶ E. Carano, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili nel Veneto 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2007.



Commemorazione dell'eccidio della Benediccia
(foto Archivio ILSREC)

palmente dagli istituti per la storia della Resistenza delle diverse province, con il coinvolgimento di altri enti locali, che si occupano dei diversi territori, al fine di rilevare i dati relativi alle uccisioni nelle diverse aree del paese, attraverso la compilazione di una scheda ideata e costruita con l'obiettivo di registrare tutte le notizie disponibili e inerenti alla storia e all'interpretazione dell'episodio, all'identità delle vittime e dei responsabili, presunti o accertati, alle forme ed eventuali problematiche della memoria dell'evento. Gli episodi di violenza verranno così classificati secondo le diverse tipologie e modalità e contestualizzati

nelle diverse fasi del conflitto mondiale e dell'occupazione nazista.

Le schede verranno quindi riversate in un archivio digitale, interrogabile secondo tutte le voci previste e consultabile online, che permetterà alla ricerca di configurarsi come un work in progress aperto a successivi interventi di studiosi e testimoni che vorranno portare il loro contributo. La banca dati costituirà, inoltre, la base per l'elaborazione di un elenco il più possibile completo dei nomi di tutte le vittime dei massacri e di un Gis storico. Sono quindi previste altre forme di restituzione del lavoro svolto: un sito web, la pubblicazione di un volume e l'organizzazione di un convegno conclusivo previsto per la fine dell'anno 2015.

Chiara Dogliotti per il gruppo Atlante delle stragi nazifasciste:

Paolo Pezzino – *Direzione scientifica*

Gianluca Fulvetti – *Coordinamento*

Luca Baldissara, Enzo Fimiani, Marcello Flores, Gianluca Fulvetti, Carlo Gentile, Gabriella Gribaudo, Bruno Maida, Toni Rovatti, Claudio Silingardi – *Comitato scientifico*

Marco Conti, Chiara Dogliotti, Maurizio Fiorillo, Francesca Gori – *Gruppo di ricerca centrale*



Commemorazione dell'eccidio dell'Olivetta di Portofino (foto Archivio ILSREC)

Pino Petruzzelli
**RESISTENZA
E MEMORIA**

Resistenza è assumersi la responsabilità verso le generazioni future. Il mio modo di assumermi la responsabilità verso le generazioni che verranno, è quello di recuperare la nostra memoria. Molto del mio lavoro teatrale ho scelto di dedicarlo alla nostra memoria. Perché? Perché, per dirla con Mario Rigoni Stern,

questo nostro passato non deve restare nell'oblio perché ora i nostri ventri sono sazi e le case calde, perché abbiamo un letto pulito per dormire e i nostri nipoti sorridono compassionevoli se ci vedono raccogliere e portare alla bocca le briciole che rimangono sulla tovaglia o se mettiamo da parte un pezzo di pane rimasto sulla tavola¹.

E allora il teatro per ricordare. Ricordare è come sentirsi un ulivo dalle radici ben piantate nel terreno o come un'aquila sicura di se stessa perché possiede un

suo territorio dove dormire, mangiare e riprodursi. Questo attaccamento alla memoria mi dà sicurezza. La memoria è il viso dei nostri nonni emigranti, il viso dei nostri nonni partigiani, il viso dei nostri nonni sopravvissuti o morti nei campi di concentramento, il viso dei nostri nonni intriso di sudore mentre rimettono in piedi un Paese piegato da due guerre. Queste sono le nostre radici. Radici che amo raccontare con il mio teatro.

Riporto di seguito le parole di Ezio Farina, un amico ex deportato nel lager di Mauthausen. Queste parole le ho raccolte durante l'ultimo viaggio che facemmo insieme a Mauthausen:

La sofferenza umana non ha limiti come la cattiveria umana. E poi sono sicuro che quegli aguzzini tornavano a casa e al loro cane davano da mangiare la carne e li accarezzavano anche mentre noi morivamo di fame.

¹ M. Rigoni Stern, *Ritorno nel Lager 1/B*, in Id., *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, Torino, 2004, p. 71.

Ezio restò un attimo in silenzio. "Ragazzi!" Abbassò la testa e si allontanò. Era solo nel piazzale. Mi sembrò di vederlo piangere. Mossi un passo per raggiungerlo, ma fu lui a tornare indietro. Si scusò con un mezzo sorriso e un gesto della mano come a dire che era la vecchiaia a farlo malinconico.

Vedere gli altri morire. Nel modo più orribile. Vederli lì per terra che si lamentano e tu che non puoi fare nulla. Non puoi far nulla, capisci?! E poi il pensiero che ti macera: perché non faccio nulla? Perché non potevo farci nulla. Se davi una mano a qualcuno che stava per morire facevi la sua stessa fine perché arrivava qualcuno di quei delinquenti e ti ammazzava.

Riprese a piangere.

A ritornare qui non provo la sensazione di quando sono entrato, ma ritrovo la stessa sofferenza. E' un qualcosa di impalpabile che però ti colpisce ancora e ti fa male. Nonostante ciò continuo ogni anno a tornare al lager. Lo faccio per questi ragazzi che porto su, per fargli vedere e capire ciò che abbiamo sofferto quando eravamo giovani come loro. Avevo venti anni e ogni volta ritorno indietro nel tempo. Vorrei capissero cosa abbiamo passato perché non capiti più, a loro e a nessuno.

Ma loro capiscono, non sono come noi che avevamo gli occhi chiusi. Adesso sono svegli e capiscono che il male non è mai sconfitto abbastanza.

Ho perso anche mio fratello. L'ho lasciato nel campo di concentramento. Un pezzo della mia carne.

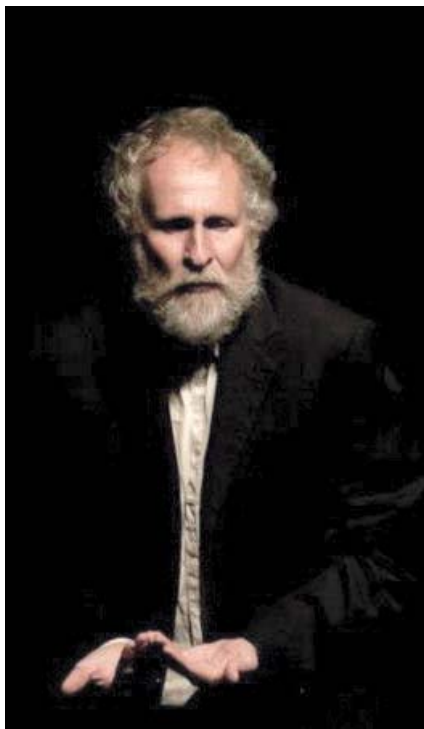
E torni con la memoria a tuo fratello, al dolore di tua madre. Al dolore che le abbiamo dato. Chi è tornato e chi non è tornato. Non hanno colpito solo quei ragazzi cui hanno tolto la vita. Hanno tolto la vita e l'esistenza anche alle madri, alle famiglie. E' un dolore immenso

quello che gridava a quei tempi. Milioni di persone che gridavano il proprio dolore. I figli, i padri, i mariti, le mogli, che non sono più tornati.

Quando ci portavano via dall'Italia, nessuno di noi poteva pensare a quello che sarebbe successo dopo. Io credevo di andare a lavorare. Avevo la disgrazia di andare a lavorare in Germania, ma a lavorare. Chi poteva immaginare che c'erano i campi di sterminio? Qualunque sogno, per quanto orribile, non poteva arrivare a quello che è accaduto. E' successo di tutto. Ci è stata data la possibilità di morire in mille modi diversi. Chi in un modo, chi nell'altro e senza lasciare traccia.

E poi l'odore. L'odore dei campi di concentramento. Oggi camminando qui senti il profumo della primavera, dei fiori e non puoi immaginare quello che c'era allora quando l'aria era piena di un odore che ti entrava direttamente in gola. Acre. Era come un grasso che ti entrava in gola e ti deprimeva. L'odore degli esseri umani che bruciano, soprattutto quando ci sono giornate grigie, è insopportabile. E' come se ti ammazzassero. Bisogna provarlo per capirlo. Gli uomini puzzano. Un odore che non passa per il naso, va direttamente in gola. Dopo un po' che eri lì capivi cos'era quell'odore e non pensavi ad altro. Domani tocca a me. Quei forni bruciavano giorno e notte.

Appena arrivati però non sapevamo. Avevamo fatto già due notti in treno, nei vagoni. Ammucchiati. Quando siamo arrivati, però, abbiamo capito un po' di più di quello che ci aspettava. Il modo in cui siamo stati accolti, c'erano quaranta, cinquanta SS ad aspettarci e quando hanno aperto i vagoni hanno cominciato a gridare: – Per cinque! Per cinque! – I cani che abbaiano. Da tutto il chiasso che c'era, ho capito che marcava male. Poi ci hanno divisi: una parte da un lato, poi ho capito che andavano direttamente nelle camere a gas, e l'altra a fare le docce sul serio. Ci hanno fatti mettere nudi, ci siamo



lavati e ci hanno dato delle casacche e dei pantaloni a righe bianche e nere con un triangolo. Rasato i capelli e poi in quarantena che poteva durare sette giorni o quindici o venti. Quando la manodopera era finita, venivano a penderne di nuova. Io ero rimasto sette giorni e poi è cominciato anche il mio martirio. Dodici ore di lavoro nella cava. Una sofferenza continua. C'era chi sopportava meglio chi peggio, ma la sofferenza era la stessa. Sono stato fortunato, sono riuscito a sopravvivere. Undici mesi chiuso lì dentro. Alla fine pesavo

trentasei chili. La fame, il freddo. La voglia di vivere mi ha salvato. In pochi siamo riusciti. Fortuna. Non serviva né la furbizia né l'intelligenza. Solo fortuna.

Ezio si interruppe per un attimo e si guardò intorno. Il suo sguardo incrociò dei bambini che giocavano. Riprese a parlare.

Guarda quella mamma, è arrivata qui con i bambini e ora giocano a rincorrersi. Non lo porterei un bambino così piccolo qui. Da più grande si perché devono vedere tutti e di qualsiasi colore politico, ciò che è accaduto. Rendersi conto di dove può arrivare un uomo guidato da un regime. Quegli uomini non erano nati così, sono stati trasformati in quel modo e portati a compiere azioni così terribili come se fossero naturali. Ammazzare uno perché è diverso da te. Due uomini, nudi, uno di fronte all'altro: dov'è la differenza?

Ogni tanto ci penso a tutta questa storia. Non sempre, ma ogni tanto un pensierino e nella speranza che quei giorni non ritornino. Pensa quanti giovani erano nei campi di concentramento. Morti per niente. C'è da impazzire a pensarci. Quando ero chiuso a Mauthausen, pensavo solo a sopravvivere. Oggi penso solo a tutte quelle persone che erano con me nel lager e che non sono più tornate. Persone che non rivedrò mai più.

Queste parole di Ezio Farina, sono diventate parte di uno spettacolo teatrale dedicato alla nostra Storia². Perché valori come la giustizia e la libertà si difendono solo attraverso il recupero della nostra Storia.

² *Ritorno al lager*, spettacolo teatrale realizzato dal Teatro Ipotesi di Pino Petruzzelli (http://www.teatroipotesi.org/spettacolo_10.html)

Giulio Sommariva
 IL CONCORSO
 “GIOVANNI
 SCANZI”
 DEL 1946*

Il 27 dicembre 1914 “memore della certezza della morte e dell’incertezza del giorno”, Giovanni Scanzi, celebre statuario genovese, già docente di scultura presso l’Accademia Ligustica dal 1879 al 1892, alla cui scuola si erano formati molti degli scultori più interessanti dei primi decenni del Novecento, dettava le sue ultime volontà, legando a persone a lui care, all’allievo Enrico Badino e all’Accademia Ligustica, il suo consistente patrimonio. Tra le numerose prescrizioni disponeva che la metà del reddito netto derivante dal denaro lasciato alla Ligustica fosse destinato all’erogazione di quattro premi annuali di duecento lire, destinati agli allievi delle classi di pittura, scultura, architettura e ornato, allo scopo “di eccitare i giovani di

essa Accademia a studiare sempre più di proposito”. L’altra metà, nelle intenzioni del testatore, avrebbe dovuto essere accumulata in modo da formare “ad ogni quinquennio”, un “discreto totale, destinato pella esecuzione in Genova di pregiate opere scultorie in figura”¹. A questo riguardo il testamento precisa, con puntigliosa meticolosità, i materiali delle sculture (marmo o bronzo), la loro collocazione “luoghi pubblici in Genova (piazze, vie, chiese, giardini pubblici, gallerie pubbliche)”, e le caratteristiche degli aventi diritto a partecipare al concorso: “scultori nati nel territorio dell’antica Repubblica Ligure, quale era al momento in cui fu aggregata all’Impero Francese”, o quelli che avevano “esercitato ininterrottamente l’arte scultoria in

* L’articolo è pubblicato per gentile concessione dell’autore e della direzione della rivista “la Casana” da cui è stato tratto (“la Casana”, n. 4, 2013, pp. 34-37).

Ringrazio per la collaborazione alle ricerche e i preziosi suggerimenti: Grazia Di Natale, Laura Fagioli, Maria Flora Giubilei e Patrizia Trucco. Un ringraziamento a Gianni Casale e a Luca Pastorini per la consueta e indispensabile disponibilità nella gestione del patrimonio dell’Accademia.

¹ A. A. L., 586. 59.2, Lascito Scanzi. *Copia del testamento olografo del Sig. Cav. Uff. Giovanni Scanzi fu Antonio, scultore, depositato con verbale in data 22 aprile 1915*. Sul lascito Scanzi si veda: G. Sommariva, “Avendo io amato sempre Genova mia patria e la nobile arte scultoria...”: il legato di Giovanni Scanzi, in “Quaderni del Museo dell’Accademia Ligustica, nn. 32/34, 2005/2007, pp. 21-31.



Luigi Orengo, **Targa Scanzi** (particolare), Genova, Accademia Ligustica di Belle Arti

Genova, almeno da vent'anni dopo la loro maggiorità". L'acribia dello scultore arriva a precisare le misure dei bozzetti i quali "tanto per una statua sola, quanto per un gruppo", avrebbero dovuto essere "di tutto rilievo, colle figure alte non meno di centimetri quaranta". La commissione giudicante, costituita da tre scultori e da due pittori "di figura", avrebbe dovuto essere scelta "tra i più abili nell'arte in Italia" e avrebbe avuto il diritto di stabilire modificazioni al bozzetto che l'artista avrebbe dovuto obbligatoriamente recepire. Tutte queste minuziose prescrizioni furono recepite dagli estensori dello statuto della Fondazione "Patrimonio Ereditario dello Scultore Giovanni Scanzi", costituita con lo scopo di amministrare il lascito, dopo la morte dello scultore, nel 1915².

Cinque anni più tardi, maturata la somma prevista dal testatore per l'operazione, il 13 ottobre 1920, il consiglio degli Accademici approvava la "proposta di erigere una targa in marmo o in bronzo, per ricordare Scanzi scultore, insegnante e benemerito dell'arte, da collocare nella Sala intitolata dal Consiglio con il nome del benemerito artista"³, dedicando quindi la prima opera finanziata con i fondi quinquennali al ricordo dell'artista. Solo due anni dopo il bando e dopo lunghe vicende, la commissione individuava nel bozzetto intitolato "Le fonti", presentato da Luigi Orengo, il vincitore; l'opera venne realizzata e collocata, come stabilito, nell'Aula Scanzi, ove rimase fino alla ricostruzione postbellica seguita ai rovinosi bombardamenti del 1942, come documen-

tano alcune fotografie storiche conservate nell'archivio del museo⁴.

Negli anni seguenti il concorso si svolse regolarmente, sia pure con qualche rinvio, come risulta dalle incongruenze nelle date, e portò alla realizzazione di numerose opere: nel 1927 un gruppo scultoreo opera di Mario Musante⁵, raffigurante il *Battesimo di Cristo* destinato al Battistero della chiesa di San Giacomo di Carignano, alla quale Scanzi, aveva donato la statua del *Sacro Cuore* in bronzo dorato posta in facciata, quale omaggio alla propria parrocchia; nel 1931 e nel 1937 le quattro statue marmoree collocate nelle nicchie dell'atrio del Palazzo dell'Accademia che rievocano altrettanti grandi artisti genovesi. Le prime, *Luca Cambiaso* e *Filippo Parodi*, opera di Luigi

² A. A. L., 586. 59.2, Lascito Scanzi, *Statuto della Fondazione Scanzi*.

³ Ibidem.

⁴ Attualmente è purtroppo collocata alla parete di un pianerottolo all'ultimo piano dell'edificio, in una collocazione che ne compromette ogni godibilità.

⁵ La scultura, firmata e datata 1931, si trova tuttora nella chiesa di Carignano. Al riguardo si veda: A. Cappellini, *Arte moderna nella chiesa del Sacro Cuore di Carignano*, in "Genova. Rivista Municipale", n. 4, 1934, pp. 273-288. Sullo scultore: G. Beringheli, *Dizionario degli artisti liguri. Pittori, scultori, ceramisti, incisori del Novecento*, De Ferrari, Genova, 2012, p. 262.

Orengo; le seconde, *Bernardo Strozzi* e *Bernardo Schiaffino*, di Guido Galletti⁶.

Il 22 luglio 1940, il Ministero dell'Educazione Nazionale sospendeva tutti i concorsi pubblici per cui il concorso non venne indetto fino alla revoca della sospensione, alla fine della guerra. A quel punto l'Accademia Ligustica si trovò nella condizione di dover bandire contemporaneamente due concorsi, uno relativo al V Premio Scanzi, per il quinquennio 1935-1939, l'altro al VI, per il quinquennio 1940-1944; la somma accumulata per il primo concorso ammontava a Lire 64.000 circa; quella per il secondo Lire 49.000 circa⁷.

Al primo concorso, bandito col tema “L'insurrezione di Genova nell'aprile 1945” parteciparono Italo Prini, Guido Micheletti e Agostino Pastene; al secondo, che proponeva come soggetto “L'opera dell'Arcivescovo nella resa dell'esercito tedesco” concorsero Guido Galletti, Giovanni Battista Airaldu, Lorenzo Garaventa, Italo Prini e Francesco Dall'Orso⁸.

La commissione giudicante, secondo le precise indicazioni del lascito, era costituita da cinque membri, tre scultori e due pittori, nominati dal “Corpo Accademico dei Promotori”: i primi erano rappresentati da Edoardo De Albertis, Sandro Cherchi e Agenore Fabbri, i secondi da Luigi Bassano e Libero Verzetti. I verbali della commissione, assai stringati, non registrano alcuna discussione, limitandosi a riportare gli esiti della seduta, svoltasi il 25 giugno 1946 – vincitori dei due concorsi furono, rispettivamente, Guido Micheletti e Lorenzo Garaventa – e neppure propongono alcuna ipotesi circa la destinazione delle opere, ancora oggi conservate nei depositi del Museo del-

l'Accademia Ligustica. L'unica osservazione riguarda, in realtà, i tempi di esecuzione: se in un primo tempo la commissione ritiene che “sei mesi possano essere sufficienti per l'esecuzione in marmo sia dell'uno che dell'altro bozzetto”, un'ultima postilla, firmata De Albertis e Bassano, “constatando che la maggioranza della Giuria si è delineata nel 2° concorso per il bozzetto di Garaventa” raccomanda che “la Commissione collaudatrice prima dell'esecuzione in marmo sia chiamata a collaudare il modello e suggerisce di concedere all'esecutore almeno un anno di tempo”⁹.

Carrarese di nascita e genovese di adozione, Guido Micheletti si era formato prima all'Accademia della città natale, poi alla Ligustica e infine a Torino, nello studio di Giovanni Battista Alloati. Dopo un inizio legato alla tradizione la sua attività si era orientata, sia pure in termini moderati, verso una stilizzazione talvolta arcacizzante, talvolta incline a declinazioni déco, non prive di riferimenti alle opere di Edoardo De Albertis. A partire dagli anni Trenta la sua produzione si accostò ad una concezione realista, più in linea con la retorica di regime: significativamente, tra i doni offerti a Mussolini, in visita a Genova nel 1938, figuravano una “Liguria fascista” di De Albertis e un bassorilievo rievocante la prima guerra mondiale di Micheletti¹⁰.

L'opera selezionata al V Premio Scanzi propone una rappresentazione retorica, costruita con solide e inequivocabili figure di vincitori e vinti: sulla sinistra un soldato tedesco, perfettamente descritto nella sua divisa, finanche nella maschera antigas, si arrende di fronte all'irruzione del partigiano che imbraccia il mitra.

⁶ Archivio A. L. B. A., 589-62.5, *Registro verbale adunanze. Fondazione Scanzi, 1917-1935*, pp. nn. nn.

⁷ Archivio A. L. B. A., 598-71.14, *Legato Scanzi, V-VI-VII-VIII concorso quinquennale di scultura 1935/1954*.

⁸ Archivio A. L. B. A., 589-62.5, *Registro verbale adunanze. Fondazione Scanzi, 1917-1935*, pp. nn. nn.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Cfr. F. Sborgi, *Vicende alternative all'interno degli anni Venti*, in *La scultura a Genova e il Liguria*, vol. III, *Il Novecento*, F.lli Pagano Editori, Genova, 1989, pp. 105-109.

INTERVENTI E CONTRIBUTI



Guido Micheletti, *L'Insurrezione di Genova nell'aprile 1945*, Genova, Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti



Lorenzo Garaventa, *L'Opera dell'Arcivescovo nella resa dell'esercito tedesco*, Genova, Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti

Il 25 aprile 2015, in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della Liberazione, è stata inaugurata l'esposizione al pubblico dei bassorilievi in marmo, *L'insurrezione di Genova nell'aprile 1945* e *L'opera dell'Arcivescovo nella resa dell'esercito tedesco*, realizzati dagli scultori Guido Micheletti e Lorenzo Garaventa nel 1946, in ricordo della fine del conflitto.

Le opere sono state collocate nello scalone del Palazzo dell'Accademia Ligustica, in Largo Pertini, accanto all'ingresso del Museo.

Sullo sfondo una nave è in procinto di inabissarsi, mentre in secondo piano si scorgono un carro armato, catene spezzate, fasci, croci uncinatate e cannoni. Non manca una citazione aulica dai rilievi di François Rude per l'*Arc de triomphe* di Place dell'*Etoile* a Parigi nella figura della Libertà che domina il centro della composizione con un ampio gesto ripreso da un altro partigiano e neppure una “pietà” laica nella figura del caduto seminudo e mutilato, pianto dalla madre. Un'opera dall'intonazione classicista, che recupera un naturalismo descrittivo, quasi da “realismo socialista”, evidenziando i caratteri propri della produzione più matura dello scultore.

Lontanissima appare, invece, l'opera di Garaventa – vincitore del VI Premio Scanzi – che rivela la ricchezza della sua formazione: la conoscenza e l'assimilazione della scultura antica, dai sarcofagi romani alle formelle gotiche, fino alla lezione michelangiolesca, ma anche la frequentazione dello studio di Eugenio Baroni, presso il quale aveva potuto cogliere il superamento del decorativismo liberty in favore di una drammatizzazione delle forme. Se l'affollarsi delle figure in un groviglio di corpi senza alcun riferimento spaziale rimanda alle suggestioni del gotico (Arnolfo, Tino da Camaino, Giovanni Pisano), il trattamento vibrante delle superfici nelle figure sullo sfondo, fa pensare ad una riflessione sul “non finito” di Michelangelo e permette di cogliere l'interesse di Garaventa per una “scultura intesa come solidità costruttiva, aliena da cadute decorativistiche o naturalistiche”, che sarà una costante della sua produzione artistica¹¹. Un linguaggio ricco di componenti espressionistiche, che dà vita ad una composizione drammatica, e fa pensare ad opere del coetaneo ed amico Edoardo Alfieri, quali *Il ratto delle Sabine*, del 1941 (Genova, collezione privata).

Se la prima opera celebrava la liberazione con un linguaggio ancora impregnato del pletorico simbolismo del ventennio, la seconda esprimeva il dramma del tempo con un linguaggio scabro, scevro da ogni aspetto narrativo e cronachistico. La commissione aveva espresso due scelte lontane tra loro, quasi antitetiche, espressione delle diverse visioni artistiche dei giurati: quella dell'anziano Edoardo De Albertis, già segretario del sindacato regionale degli artisti durante il ventennio e allineato sulle posizioni della cultura ufficiale, e quella del giovane Sandro Cherchi, che nel 1938, con altri giovani artisti, quali Sassu, Tassinari, Birilli e Manzù, che guardavano all'espressionismo europeo, aveva dato vita al gruppo di Corrente. Certamente la scelta dei due temi, voluta dalla stessa commissione presieduta da Mario Labò, commissario prefettizio dell'Accademia alla caduta del regime, era legata al ricordo, ancora vivissimo, dei drammatici giorni della guerra di liberazione e intendeva manifestare l'impegno “civile” della Ligustica, la volontà di impegnarsi per conservare la memoria di quanto era avvenuto. I soggetti celebravano da un lato la l'insurrezione popolare che aveva portato alla liberazione della città, dall'altro il ruolo dell'arcivescovo di Genova, il cardinale Pietro Boetto, che si era adoperato per salvare centinaia di ebrei dallo sterminio e che aveva trattato con il generale Gunther Meinhold e i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale la resa delle truppe tedesche. Il secondo tema, in particolare, doveva essere un omaggio al presule, scomparso improvvisamente il 31 gennaio di quello stesso anno per una crisi cardiaca, al quale anche il Consiglio Comunale della città aveva riconosciuto un ruolo fondamentale nelle trattative, tanto da conferirgli in forma solenne il titolo di “Defensor Civitatis” nel dicembre 1945.

¹¹ Cfr. F. Sborgi, *Guerra e dopoguerra*, in *La scultura a Genova e in Liguria*, op. cit., pp. 172-177.

Raimondo Sirotti UN REALISMO... VISIONARIO

Un realismo... visionario

Quando si pensa ad un pittore "totale", non si può fare a meno di pensare ad Attilio Mangini.

Per "totale" intendo l'operare un'occupazione completa di tutti gli spazi possibili della propria vita.

Immaginare la persona Mangini significa raffazzare il concetto di un artista Totale.

Questa affermazione, però, non deve indurre ad escludere, o quantomeno ridurre, un impegno civile e politico che si coniughi significativamente dalla mera attività artistica.

Questi disegni sulla Resistenza rappresentano una straordinaria sintonia tra la dedizione artistica e l'impegno civile e politico, appunto.

Ma il temperamento forte di Attilio è fatto di uno spessore umano tangibile e volto alla speranza.

In qualche misura anche unico.

Il tema dei disegni di guerra è stato trattato da molti grandi artisti come, ad esempio, Graham Sutherland.

I suoi drammatici affreschi rappresentavano con duro realismo il rore dei bombardamenti su Londra e vengono espressi con forte tensione espressiva, dove il pessimismo è legato alla asprezza ed alla spigolosità del segno.

La visione di Mangini si sposta decisamente verso una più tenue grafia di un disegno più morbido.

Morbidezza che assolutamente non significa cedere

alla dolcezza compiaciuta, ma è un voler evidenziare una partecipazione graficamente "bella" piena di speranza. La speranza di chi scese la montagna per la Liberazione.

In questo modo il segno rinuncia a spigolose asprezze per avvicinarsi ad una interiorità più umana.

Interiorità che dice molto sull'uomo Mangini.

I suoi partigiani non sono guerrieri tesi ad incutere

terrore; sono uomini, ragazzi, che per dotati di armi indispensabili, guardano al futuro con la certezza di poter abbandonare queste armi al più presto.

Vi è in questi disegni una grande coerenza del mondo espressivo, è lo stesso segno con cui Attilio guarda la realtà popolare e quotidiana, sempre vicino alla gente comune in segno quasi "dialettale", nel senso più nobile del termine.

Un segno che non chiude l'immagine ma la apre, la libera, in uno spazio felicemente aereo.

Le sue figure voleranno in spazi visionari quando l'artista approderà ad una magica visione del mondo circense.

Raimondo Sirotti

Aprile 2015

Quando si pensa a un pittore "totale" non si può fare a meno di pensare ad Attilio Mangini.

Per "totale" intendo l'operare un'occupazione completa di tutti gli spazi possibili della propria vita.

Immaginare la persona Mangini significa rafforzare il concetto di un artista totale.

Questa affermazione, però, non deve indurre ad escludere, o quantomeno a ridurre, un impegno civile e politico che sconfini significativamente dalla mera attività artistica.

Questi disegni sulla Resistenza rappresentano una straordinaria simbiosi tra la dedizione artistica e l'impegno civile e politico, appunto.

Ma il temperamento forte di Attilio è fatto di uno spessore umano tangibile e volto alla speranza.

In qualche misura anche unico.

Il tema dei disegni di guerra è stato trattato da molti grandi artisti come, ad esempio, Graham Sutherland. I suoi drammatici appunti rappresentano con duro realismo l'orrore dei bombardamenti su Londra e vengono espressi con forte tensione espressiva, dove il pessimismo è legato alla asprezza ed alla spigolosità del segno.

La visione di Mangini si sposta decisamente verso una più tenue grafia di un disegno più morbido.

Morbidezza che assolutamente non significa cedere alla dolcezza compiaciuta, ma è un voler evidenziare una partecipazione graficamente "bella" piena di speranza. La speranza di chi scelse la montagna per la Liberazione. In questo modo il segno rinuncia a spigolose asprezze per avvicinarsi ad una interiorità più umana.

Interiorità che dice molto sull'uomo Mangini. I suoi partigiani non sono guerrieri tesi ad incutere terrore; sono uomini, ragazzi, che pur dotati di armi indispensabili, guardano al futuro con la certezza di poter abbandonare queste armi al più presto.

Vi è in questi disegni una grande coerenza del mondo espressivo, è lo stesso segno con cui Attilio guarda la realtà popolare e quotidiana, sempre vicino alla gente comune un segno quasi "dialettale" nel senso più nobile del termine.

Un segno che non chiude l'immagine ma la apre, la libera, in uno spazio felicemente aereo.

Le sue figure voleranno in spazi visionari quando l'artista approderà ad una magica visione del mondo circense.

Aprile 2015

Attilio Mangini

DISEGNI
SULLA
RESISTENZA*



* Archivio ILSREC, Fondo "Attilio Mangini", dono di Fiamma Mangini.



INTERVENTI E CONTRIBUTI





ORGANISMI DIRETTIVI ILSREC

Giacomo Ronzitti, *Presidente*
Giancarlo Piombino, *Vice Presidente*
Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*
Guido Levi, *Segretario Generale*
Augusto Roletti, *Vice Segretario Generale*
Andrea Burlando, *Tesoriere*

CONSIGLIO GENERALE

Sergio Aveto	Aldo Gastaldi
Giuseppe Balduzzi	Valentina Ghio
Paolo Battifora	Antonio Gibelli
Roberto Benedetti	Paola Guidi
Francesco Berardini	Roberto Levaggi
Tirreno Bianchi	Guido Levi
Elio Bianchini	Giovanni Marongiu
Massimo Bisca	Pierangelo Massa
Luca Borzani	Sergio Migliorini
Ivano Bosco	Giuseppe Pericu
Renata Briano	Giancarlo Piombino
Andrea Burlando	Franco Praussello
Giacomo Conti	Franco Rocca
Giovanni Crivello	Vincenzo Roppo
Paolo Cugurra	Gilberto Salmoni
Chiara De Negri Prudenziati	Maria Elisabetta Tonizzi
Valter Ferrando	Elvio Varni
Waldemaro Flick	Giovanni Battista Varnier
Bruno Fossa	Federico Vesigna
Piero Fossati	Stefano Zara

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Elisabetta Tonizzi, <i>Direttore</i>	Franco Gimelli
Paolo Battifora, <i>Coordinatore</i>	Guido Levi
Marco Aime	Giovanni Marongiu
Luca Borzani	Giovanni Battista Varnier

COLLEGIO DEI GARANTI

Maria Pia Bozzo, *Presidente*
Franco Gimelli, *Vice Presidente*
Guido Arato
Guido Giacomo
Anna Romanzi Molina

RIVISTA “STORIA E MEMORIA”

Giancarlo Piombino, *Direttore*
Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*
Paolo Battifora
Ombretta Freschi
Franco Gimelli
Guido Levi
Giovanni Battista Varnier

COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Danilo Scabini, *Presidente*
Andrea Sassano, *Vice Presidente*
Nadia Canepa
Alberto Ghio
Cleto Piano

RIVISTA “QUADERNI DI STORIA E MEMORIA”

Antonio Gibelli, *Direttore*
Waldemaro Flick *Direttore responsabile*
Paolo Cugurra, *Condirettore*
Paolo Battifora
Manlio Calegari
Giuliana Franchini
Ombretta Freschi
Guido Levi
Giovanni Marongiu
Michele Nani
Franco Praussello

STAFF

Roberta Bisio, *responsabile Archivio e Biblioteca*
Francesco Caorsi, *assistente di ricerca*
Ombretta Freschi, *responsabile progetto Comunicazione*
Alessio Parisi, *assistente di ricerca*